

CORDELIA

GIORNALE PER LE GIOVINETTE

SOMMARIO

I « Nuovi Canti » di Giovanni Marradi. *M. Amaris* — Autunno. *Argentina Monferrari* — Gemme. *Bruna* — Tra i vecchi maestri — Sconforto. *L. Pini* — Le attitudini artistiche nella donna. *Donna Juana* — Aneddoti. *Il solito topino* — Il giornale d'una donna. *Ilda Baccini* — Per le signore maestre. *Assunta Mazzoni* — Un fiore ogni tanto — Palestra delle giovinette. *Bianca Rossi* — Economia domestica. *La Massaia*.

I « NUOVI CANTI », DI GIOVANNI MARRADI

 iosuè Carducci, alcuni anni addietro, parlando di Giovanni Marradi nella *Nuova Antologia*, lo proclamò *poeta dal pieno petto*; e questa lode del grande Maestro parve scolpir così bene la fisionomia poetica del giovane livornese, che l'hanno poi ripetuta, si può dire, quanti han parlato di lui. Nè il Carducci ha certo da pentirsi di aver lodato il Marradi giovane, oggi che questi ha raggiunto la piena maturità dell'ingegno; anzi io credo che il maestro debba compiacersi singolarmente della sanzione da lui data, con le sue lodi, a questo eccezionale temperamento d'artista, ora appunto che la Casa Treves ha pubblicato l'elegantissimo volume dei *Nuovi Canti*, che segnano senza dubbio il punto più alto a cui sia giunta l'arte di Giovanni Marradi.



Ciò che distingue il Marradi da tutti gli altri scrittori di versi contemporanei è, sopra a tutto, una grande sincerità, una grande schiettezza, come fu già notato da altri: sincerità e schiettezza che egli non tradisce mai nell'arte, come non la tradisce mai nella vita; perchè il Marradi è forse la persona più modesta e più ritrosa che oggi viva in questa repubblica di *poseurs* che tali sono (generalmente parlando) gli scrittori d'ogni genere e d'ogni regione. Egli è uno spirito solitario e contemplativo,

che in questa società prosaica e convenzionale si trova come a disagio, e se ne sta tranquillamente in disparte « *pago d'altera solitudine* » come egli stesso dice di sè con legittimo orgoglio; perchè la modestia non gli toglie la coscienza del proprio valore, ma gl'impedisce qualunque antipatica ostentazione di questo suo valore indiscutibile e della fama che da parecchi anni (segno di merito raro) gli è andata crescendo continuamente, ad onta della sua ritrosa modestia. E oggi la fama di Giovanni Marradi è tanto più invidiabile e solida quanto meno è dovuta a *montature* di giornali compiacenti o a successi clamorosi non meno che artificiosi ed effimeri.



Ho insistito sull'indole dell'uomo, perchè secondo me, è quella che dà fisionomia propria e singolare al *poeta*, il quale si è dipinto da sè con sincera compiacenza in queste due strofe dell'*Invocazione* alla poesia:

Odi: se a te sereno sempre elevai lo spirito
e i sogni che m'impenna d'ali sonore il verso,
se lungamente, pago d'altera solitudine,
t'interrogai nel giro del limpido universo,
illumina di lampi la mia solinga strada,
di visioni accendi quest'occhi ebbri di te,
e cinto da' tuoi veli fantasiosi io cada,
si come cade, avvolto nel manto d'oro un re.

Sentite che versi? sono i primi del libro, e son tutti così, fino agli ultimi! È tutta una « *piena in-*

tonazione di canto » quale non si era più udita dopo gli stupendi canti di Giovanni Prati; è tutta una grande armonia in cui canta l'anima dei boschi e dei mari insieme con l'anima del poeta, che ben fu chiamato da Enrico Nencioni « il poeta delle ammirabili sinfonie forestali »; è tutta una luce ideale del vero com'egli definisce e come tutti dovrebbero intender la poesia:

O poesia, del Vero luce ideal, che agli uomini
sorriddi nel silenzio dei secoli profondo.
che di fulgenti auguri, d'illusioni olimpiche
la pallida consoli malinconia del mondo....

La pallida consoli malinconia del mondo! È un magico verso, e c'è dentro tutto il Marradi. Perché questo è appunto l'incanto della poesia marradiana: sentirci lui, sempre lui, e nessun altro che lui! È un fare così suo, un'impronta così personale e caratteristica che basta leggere o ascoltare una sola sua strofa per riconoscerlo subito. Anzi, ciò che dimostra che questa del Marradi è originalità vera ed autentica, si è che essa non deriva punto da stranezze di contenuto o da preziosità bizantine di forma, come accade oggi per troppi poeti, ma risulta invece dalla schiettezza del sentimento, che si traduce nella forma più spontanea, più limpida, più naturale che si possa artisticamente pretendere, pur essendo una forma così elaborata, così signorile, così impeccabile, e, molte volte così magnifica!



Questi pregi sono tanto innati e connaturali nella poesia del Marradi, che vi si riscontrano in egual misura sempre, costantemente, in ogni componimento piccolo o grande, breve o lungo che sia: e ne ha fra i brevi dei meravigliosi in questo volume, come la *Ballata d'Autunno*, la *Quercia abbattuta*, e la incantevole *Vogata*, che non si può leggere senza lacrime la *Notte dei morti*, in cui riappare l'autore dei *Mortuaria* con tutta la sua affettuosa potenza di sentimento e con l'arte perfetta che oggi possiede. Se poi dalle cose brevi passiamo alle maggiori del libro, vi troviamo delle liriche che stanno certamente fra le più belle di questo ultimo ventennio; e basti ricordare il *Mente Luco* ammirato dal Carducci, e *Nebbia al piano*, *Crepuscolo marino*, *Varcando gli Appennini*, *Montenero*, *Notte a Ferrara*. Ma la più celebre di queste poesie è *Lucrezia Borgia*, in splendide ottave. Io preferisco su tutte *Montenero*, una specie di poemetto lirico in dieci sonetti, che Eugenio Checchi chiamò un capolavoro, e dove si sentono risuonare tutte le corde della lira marradiana, da quella dolcissima dell'ani-

ma sua a quelle forti e solenni della storia e della natura. Non ne cito alcuno per non sciuparlo, così staccato dagli altri, e perchè manca lo spazio. Ma tutti sanno che magistrale artefice di sonetti sia l'autore dei *Ricordi fiorentini* e dei *Fuochi artificiali!*

Del resto le lettrici della *Cordelia* cerchino i *Nuovi Canti*, e leggano e rileggano tutto il volume: e si persuaderanno che il lesinar la lode a Giovanni Marradi e il contargli i pochi difetti, che dipendono dall'eccesso dei suoi pregi stessi, è ormai opera da pedanti astiosetti quanto impotenti. Leggano tutto il volume le graziose lettrici, e si sentiranno sollevare l'anima

« nel cielo de' sogni stellato »;

perchè il Marradi è il poeta dei sogni, il forte e magnifico poeta dei sogni, come altri lo ha ben definito; e la sua Musa anela all'alto e nell'alto si spazia,

« come il dolor lo spinge e amor lo guida ».

M. AMARIS.



(Da un vecchio libro francese)



CONOSCETE voi l'autunno? L'autunno in aperta campagna, colle sue burrasche, i suoi lunghi sospiri, le sue foglie ingiallite che turbinano in lontananza, i suoi sentieri molli, i suoi bei tramonti, pallidi come il sorriso d'un ammalato, le sue pozze d'acqua nelle strade.... Conoscete tutto ciò?

Se avete veduto tutte queste cose, non vi sarete certo rimasti indifferenti. O si detestano, o si amano pazzamente. Io sono nel numero di quelli che le amano e darei due estate per un au-

tunno. Io adoro le grandi fiammate; mi piace rifugiarmi in fondo al camino, col mio cane fra le ghettoni umide. Mi piace guardare le alte fiamme che lambiscono la vecchia catena e illuminano le nere profondità. Si sente il vento fischiare nel granaio, la grande porta stridere, il cane tirare la sua catena urlando e, malgrado il rumore della foresta vicina che rugge curvando le schiene, si distinguono i gridi lugubri di una banda di corvi che lottano contro la tempesta. La pioggia batte i piccoli vetri; si pensa a quelli che sono fuori, mentre si allungano le gambe verso il fuoco. Si pensa ai marinai; al vecchio dottore che guida la sua carrozzella il cui mantice dondola, mentre le ruote affondano nelle rotaie e *Cocotte* nutrice al vento. Si pensa ai due carabinieri il cui bicorno gronda; si vedono inzuppati d'acqua, intirizziti, piegati in due, camminare nel sentiero delle vigne seduti sulle loro cavalcature cui il grande mantello ricopre.... Si pensa al cacciatore in ritardo che corre nelle eriche perseguitato dall'uragano come un malfattore dal

suo castigo: egli fischia al suo cane, povera bestia! che diguazza nel pantano.

Povero dottore! povere guardie! povero cacciatore!

Ad un tratto la porta si apre e Bebé si slancia gridando:

— Babbino, il desinare è pronto.

Povero dottore! povere guardie!

La tovaglia era bianca come la neve in dicembre, i piatti scintillavano sotto la lampada, il fumo della minestra s'ingolfava nel paralume e velava la fiamma spandendo un buon odore di soffritto. Le porte erano ben chiuse, le tende accuratamente tirate, e Bebé si ergeva sull'alta seggiola e tendeva il collo perchè gli si annodasse il tovagliolo gridando, colle manine per aria:

— Che buona minestra di fagioli!

Sorridendo, dicevo fra me:

— Il piccino ha tutti i miei gusti!

La mamma arrivava frettolosa e tutta allegra mi diceva:

— Vi è, credo, signore, qualche cosa che voi amate molto.

Era il giorno del fagiolo! e istintivamente io mi voltavo un poco per vedere sulla credenza la bottiglia polverosa del mio vecchio Chambertin. La provvidenza li creò uno per l'altro e mia moglie non li ha mai separati.

— Sciabola di legno! ragazzi miei, come si sta bene in casa nostra! — gridavo ridendo — Sciabola di legno! Sciabola di legno!

— Pistola di paglia! — aggiungeva Bebé tendendo il becco alla minestra.

E tutti si scoppiava in una risata.

Poveri carabinieri! povero dottore!

Si, si, io amo molto l'autunno e il mio bel bimbo lo amava quanto me, non solo per il piacere che si prova a trovarsi insieme attorno ad un gran fuoco, ma anche per le burrasche stesse del vento e delle foglie morte.

Vi è un grande incanto ad affrontare tutto questo. Quante volte siamo andati a passeggiare tutti e due nei campi a dispetto del freddo e dei nuvoloni! Eravamo ben coperti, ben calzati; io lo prendevo per mano e si partiva alla ventura. Egli aveva cinque anni allora e camminava come un uomo. Si percorreva la strada coperta di foglie umide e nere. I grandi pioppi spogliati e grigiastri lasciavano intravedere l'orizzonte; apparivano in lontananza, sotto un cielo violetto striato di giallo, i tetti di stoppia abbassati e i comignoli rossi da cui sfuggivano piccole nubi azzurrognole che il vento cacciava furiosamente. Bebé saltava di gioia trattenendo colla mano il cappello che voleva volar via e mi guardava cogli occhietti brillanti attraverso le lagrime. Le sue guancie erano paonazze e dalla punta del suo naso pendeva una piccola perla trasparente e prossima a cadere. Ma era allegro e costeggiava senza paura i prati che il fiume, straripando, aveva allagati. Non vi erano più fiorellini sulle rive! Qualche giovenca, entrando nell'erba umida fino a mezza gamba, pasceva lentamente. In fondo a un fosso, accanto ad un grosso tronco di salice, due bambinette, rannicchiate una contro l'altra sotto un gran mantello che le avvolgeva, guardavano le loro mucche, mentre i piedini intirizziti tremavano negli zoccoli e i visetti lividi si nascondevano nel mantello.

Di tratto in tratto larghe pozzanghere in cui si rifletteva il cielo pallido sbarravano la strada e noi ci fermavamo un momento alla sponda di quei laghetti, fremendo sotto la brezza, a vedere fluttuare le foglie sommerse. Erano le ultime. Le vedevamo staccarsi dai grandi alberi, turbinare nell'aria e precipitare nell'acqua.... Poi io prendevo il mio ometto in braccio e, bene o male, passavamo oltre. Nei campi bruni e vuoti si vedeva un aratro capovolto, o un erpice lasciato là per caso. I ceppi di vigna, spogliati, strisciavano in terra e i pali torti erano riuniti in grossi mucchi.

Mi ricordo che un giorno, mentre facevamo una delle solite passeggiate, giunti in cima alla collina, in una strada che costeggia delle ericaie e conduce ad un vecchio ponte, il vento infuriò improvvisamente. Il mio piccino, soffocando, si attaccava alle mie gambe e si ricoverava nel lembo del mio mantello. Il mio cane, puntato sulle quattro zampe, colla coda fra le gambe, mi guardava coi buoni occhi umidi. Io mi voltai. L'orizzonte era scuro come il fondo d'una chiesa. Immense nubi nere correvano sopra di noi e da ogni parte gli alberi si piegavano, gemendo, sotto i torrenti d'acqua che la burrasca cacciava innanzi a sé. Non ebbi che il tempo di prendere il mio ometto che piangeva di paura, e di andare a rannicchiarmi contro una siepe riparata un po' dai vecchi salici. Aprii l'ombrello, mi vi accoccolai dietro, sbottonai il mantello e vi cacciai il mio bimbo che vi si rifugiò stringendomi forte forte. Il cane venne a mettermi fra le gambe e Bebé così protetto dai suoi due amici incominciò a sorridere dal fondo del suo nascondiglio. Io lo vedevo da un'apertura e gli dicevo:

— Ebbene, ometto, stai bene?

— Sì, babbino.

E le sue piccole braccia mi stringevano la vita. Allora ero più sottile di adesso, ed egli mi era riconoscente di servirgli di tetto. Attraverso l'apertura, egli tese le sue labbra rosee, io avvicinai le mie.

— Piove ancora fuori, babbino?

— A momenti è finito, amico mio.

— Già? Stavo così bene dentro te!

Come tutto ciò vi resta nel cuore! È forse una sciocchezza raccontare queste piccole gioie, ma è tanto dolce ricordarsene! Rientrammo in casa infangati come cani barboni e fummo severamente sgridati.

Ma, venuta la notte, quando Bebé fu coricato e io andai ad abbracciarlo e a fargli un po' di solletico era la nostra abitudine egli mi gettò le braccia al collo e mi disse in un orecchio:

— Quando poverà anderemo ancora fuori, di'?

Bologna.

ARGENTINA MANFERRARI



GEMME

In fra i merletti tenui, o rubino fiammante
brilli di luce rossa.

Sei forse l'occhio vigile d'un demone vagante
che tenta senza possa?

O pur fuoco d'amore da un cor evaporato
e poi cristallizzato?



Un angelo travolto nel turbin dei viventi
rimpiansè il paradiso.

Le lagrime sgorgarono dai grandi occhi lucenti

irrigandogli il viso,
e cadendo profuse in stille scintillanti
divennero diamanti.



Dolce zaffiro azzurro come gli occhi d'amore
che ingemmi la mia mano,
ognor porti riflesso il soave colore
del mio cielo italiano.

E fissandoti a lungo la vision splendente
mi appar di maggio aulente.



Specchio gentil di valli rugiadoso
oriental smeraldo,
al par di scarabeo sovra le rose
che gode il sole caldo,
stai tu adornando seni palpitanti
ai guardi penetranti?



Io te rivedo, bel topazo biondo
in quel mare ondeggiante
di spighe. Te fremente nel giocondo
amore inebriante,
E nel grand'occhio pieno di mistero
del mio bel gatto nero.

BRUNA.

TRA I VECCHI MAESTRI

Della favola di Fedro
e dei favolisti antiche e moderni

I.

Le verità morali sono il più stabile fondamento di ogni convivenza civile, il legame più possente tra gli uomini. Ove esse per un momento siano ignote, o non conosciute abbastanza, la macchina sociale cade, menando tremenda rovina. S' infrangono diritti e doveri, rimangono soli oppressori, ed oppressi, ed alla quiete succede guerra perpetua e mortale, in cui le belve umane si mostrano di lungo tratto più feroci delle fiere del bosco. Dalla considerazione di queste conseguenze bruttissime, spaventati fino ab antico coloro cui pungeva forte il desiderio di rendere il popolo più umano e più onesto, si dettero ad usare di tutti gli argomenti che dettava loro l'ingegno, affinché quelle verità prendessero la debita importanza nella mente di tutti: e quindi

in poi la filosofia e la poesia insieme cospirando alzarono potente una voce che faceva risollevar il vero nei cuori.

Tutti quelli che nell' antichità furono più eminenti nella sapienza applicarono l' animo alla poesia, coll' intenzione di usare delle immagini e dell' incanto di quelle ad ispirare nelle grosse menti della moltitudine l' amore della verità e della giustizia. Perciò, oltre ai poemi che a questo effetto composero, sappiamo che molti messero in versi le massime più rette della morale, e vollero fossero scritte a capo di tutte le vie della città perchè ognuno continuamente vedendole avesse sott' occhio la regola che lo richiamasse ai doveri di uomo e di cittadino. Ma raramente l' effetto si pareggiò alla grandezza degli sforzi e delle buone intenzioni. Si opposero da ogni banda insormontabili ostacoli, la difficoltà del comprendere le verità che si volevano inculcate, l' interesse di quelli cui metteva conto che non fossero intese, e l' inimicizia che molti degli uomini hanno avuto sempre col vero. Sarebbe veramente stato pietoso ufficio il dire agli uomini: fratelli, voi siete ingannati: si fa iniquo mercato sulla vostra ignoranza; aprite gli occhi, una volta, o sarete vittime della vostra cecità. Ma a questo franco parlare gli uomini avrebbero risposto lapidando il generoso che li voleva illuminati e felici, perocchè la superbia ignorante prende per insulto le libere lezioni dei savii, ed ama di essere sempre condotto per le vie dell' errore.

Quando di buon' ora fu cercato altro modo per conseguire l' intento di condurre l' umana famiglia alla cognizione del vero, posto studio più attento sulla natura, sull' indole e sull' intelletto dell' uomo, fu chiaro che anche le verità più difficili rivestite che sieno d' immagini sensibili possono essere intese dall' uomo volgare e amate eziandio quando egli non creda che a lui si vogliano direttamente applicare, e quando gli si pongano davanti non come un' amara rampogna od una lezione austera contro i suoi falli, ma come un racconto piacevole per dilettere il suo animo con belle fantasie.

Di qui nacque l' Apologo o favola la quale dapprima non fu altro che un argomento di cui si valsero i filosofi per rendere gli uomini più assennati e per ammaestrarli nelle verità più necessarie alla vita. L' apologo non è altro che un precetto dato per via di un esempio ed è fatto per l' istruzione morale dell' uomo fanciullo. Perciò si trova sempre a principio della civiltà d' ogni popolo, nell' età in cui le menti immaginose danno facilmente persona agli oggetti della natura e forniscono d' intelligenza e loquela gli esseri senz' anima e senza ragione. Fu detto anche che la favola trasse la sua origine dalla schiavitù, la quale, vietando agli uomini di dire libero il vero pel timore dei padroni, fece sì che argomentarono di nascondere sotto il velame delle favole, e facendo parlare le bestie, vollero rappresentare le umane vicende. Ad altri parve che la servitù non possa essere stata maestra di tanto perocchè essa dimezza agli uomini il vigore del corpo e dell' anima, come cantava Omero divino, e avvisarono che l' apologo venga da un dono o da un bisogno che ha l' uomo di esprimere il proprio pensiero con immagini ed allegorie. Il racconto di Ciro agli Jonii e agli Eolii del suonatore di flauto e dei pesci è un apologo detto da un despota ai vinti.

Anche Tiberio fu favolista e, secondo Giuseppe, Flavio inventò l' apologo del Malato e delle Mosche e anche quello della Volpe e del Riccio che trovasi pure in Aristotile nel secondo della Rettorica. Checchè sia di tali questioni noi crediamo poter affermare che se la favola non ebbe dalla schiavitù la sua prima origine, in appresso fu uno strumento di cui usarono gli uomini servi di braccio, ma liberi di guerra, per dare in qualche modo sfogo all' ira che bolliva loro nell' anima contro i tiranni.

E certamente è facile ad ognuno il comprendere che il rac-

conto del Leone che arroga a sè tutta la preda allegando a sostegno della sua prepotenza quelle belle ragioni che tutti sanno, è uno sfogo degli oppressi contro quei violenti, che, nè leggi nè santità di diritti curando, danno di piglio negli averi e nel sangue di tutti. Altri apologhi dimostrano che al debole nulla vale l' innocenza, che i grandi rendono un servizio grandissimo allorchando non noccono e che non si vuole lamentarsi delle soverchierie per non averne per giunta lo scherno.

Questi esempi, e molti altri che si tacciono per brevità, valgono senza dubbio a confermare la nostra asserzione.

Vano sarebbe il cercare il nome di chi dette principio alla favola. Questa invenzione, come molte altre delle età primitive, si fece lentamente e da più, e poscia degli sforzi e delle fatiche di molti si dette tutta la gloria a colui che la recò a maggior perfezione.

Pure sembra indubitato che questo componimento cominciasse in Oriente; infatti fino dai tempi antichissimi si vede che i sapienti « lasciata ogni forma ruvida d' insegnare, specialmente la morale colorivano colla fertile immaginazione gli insegnamenti di belle figure; e facevano spettacolo e commedia d' ogni cosa, per dare azione e vita a quanto dicevano. E non solo facevano una bella elezione di favola e davano un caldo movimento ai pensieri; ma le loro parole avevano per così dire, corpo, ed erano palpabili, sapendo benissimo che la parola debole ammorza il pensiero; e che questo acquista la sua vita sulla lingua, se essa lo sa trar fuori dall' ingegno con forza ».

Fra i più antichi apologhi è bellissimo quello che si ha nella Bibbia, al capo nono del libro dei Giudici, ove con una invenzione piacevole si vuol provare che i buoni e modesti sovente ricusano quella dominazione che con ogni studio ed arte i tristi e gli ambiziosi ricercano. Si tratta tra gli alberi della creazione, di un re che tenga impero su tutti: congregatisi in adunanza solenne, l' oliva ricusa di far da regina per non essere costretta a cessar di produrre il suo olio grato agli Dei e agli uomini: il fico anch' esso e la vite rinunziano al regno per timore di non potere, tra le cure di quello, produrre l' uno la sua dolcezza e i suoi frutti soavi, e l' altra il suo mosto che rallegra gli uomini e Dio: per il che viene eletto al regno lo spino che comincia il comando prima di avere la corona, e dà tosto segni della sua prepotenza minacciando fiamme e sterminio agli stessi cedri del Libano.

L' India, la Persia, l' Arabia, la Fenicia in più tempi ebbero varii sapienti che presero ad istruire il popolo per mezzo di apologhi e nei monumenti delle più antiche nazioni se ne trovano esempi. In India fino dai tempi antichissimi si fecero favole politiche in cui gli uomini dicono belle sentenze e satireggiano i vizi di corte: e ammaestrano gli uomini.

La più famosa delle raccolte di apologhi indiani è il *Pancha Zantra* (i cinque libri di morale) pubblicato recentemente in lingua sanscrita, del quale è scorciatoia l' *Hipotadesa* o *Libro dei savii consigli* attribuito al savio Vishun Sarma; ed estratto pure e traduzione di esso è il libro arabo di *Calila e Dinma*, così detto dalla corruzione araba dei nomi propri di due sciacalli uno dei quali, per entrare in grazia al leone lo aveva fatto nemico di un toro, suo ciambellano. Questo libro si attribuisce a Bidpay, dotto bramino, che lo compose per correggere un re scapestrato. Per lunga pezza l' opera rimase nascosta nella famiglia del re a cui era diretta; ma in appresso se ne sparse la fama per tutto l' oriente: e Cosroe preso da vaghezza di possederla mandò nell' India il suo medico Barzuieh affinché adoprassero ogni studio per averne una versione. Il medico dopo avere speso molto tempo e fatica tornò col libro tradotto in lingua persiana e Cosroe lo colmava di onori e gli profferì grandi ricchezze.

*

In appresso l' opera si sparse per tutta la Persia e quindi in Arabia, dove ne fu fatta una traduzione nel secolo ottavo, e poscia passò nelle principali lingue d' Oriente e in quasi tutte quelle d' Europa moderna, nelle quali la composizione primitiva fu notabilmente alterata rispetto alla forma, perchè mentre in origine era priva affatto di colore e di poesia, passando da una lingua ad un' altra prese grandissimo apparato poetico e tutto di ornamento.

Sconforto

Speranze, che librandovi lontano
a noi mortali si vicine siete,
o voi, che tanto m' allietaste invano
quando più fide a me ritornerete?



Voi seminaste il mio cammin di rose
ma mi punser le spine velenose....



V' intravidi gioconde nell' amore,
or con esso fuggite dal mio core.

Verona.

L. GALILEO PINI.

Le attitudini artistiche nella donna



PARLER aux hommes d' arts, de sciences, de gloire, de fortune, de liberté même — « scriveva Bernardin de Saint-Pierre nel « proemio d' un discorso sulla educazione « della donna verso il 1777 — c' est n' en « intéresser qu' un petit nombre; mais leur « parler de ce sexe qui partage avec eux « le poids des besoins de la vie, et porte « seul celui de leur enfance; de ce sexe « qu' ils auraient appelé du nom d' industrieux, de consolateur, « de nourricier, s' ils ne lui avaient donné par excellence, celui « de beau, et qui, naissant en nombre égal au leur par toute « la terre, paraît le seul bien que la nature ait réparti à cha- « cun d' eux en particulier; c' est s' adresser à tout le genre « humain ».

Tuttavia, nel fatto, il discorrere della donna nelle sue attitudini alle opere dell'uomo torna ingrato ai più, e sempre addossa allo scrittore la taccia di accademico e di visionario. Ciò, a mio avviso, proviene dal fatto che i primi tentativi nobilissimi per dimostrare le attitudini del nostro sesso ad opere maggiori di quelle nell'uso serbategli — fra i quali tentativi ricordo quelli del Saint-Pierre nell'opera citata, e del Rousseau nell'*Emilio* — furono male compresi dagli imitatori; onde si volle aprir alla donna nuovi sentieri troppo diversi da quelli per cui ella era creata; e le esperienze, nei risultati infelicissime, servirono a ribadirla sempre più a quella catena, cui per lunga tradizione si trova legata.

La donna non nasce a regger popoli, a guidar genti, a sollevare nazioni; non nasce nemmeno — e mel perdonino alcune egregie amiche — a tuonare dalle cattedre universitarie, o a strappare col mezzo della forense eloquenza il reo dalle mani della giustizia. Male infatti, secondo le espressioni del Leopardi, si cercherebbero i coefficienti di riuscita per tali imprese

... in chi dell' uomo al tutto
Da natura è minor. Che se più molli
E più teui le membra, essa la mente
Men capace e men forte anco riceve.

Tuttavia questa inferiorità non è ancor tale da legittimare la condizione, in cui, con egoistico abuso, molti uomini vorrebbero ritenere la donna, ripetendo valgarmente col signor di Voltaire.

J'estime plus celle qui dans un coin
Tricotte en paix les bas dont j'ai besoin.

*

Non tutti gli ingegni hanno identiche attitudini: altri sono creatori, altri imitatori; gli uni potentemente organizzati, risplendono nella luce della meditazione; gli altri, invece, meno robusti, si nutrono di semplici emozioni.

Da ciò, nella grande famiglia delle creazioni umane, le arti e le scienze non serbano eguale carattere. Queste, anticipando sui futuri raccolti, recano i frutti dell'avvenire; quelle per contro, svolgendosi fra la semplice emozione, vanno elaborando i frutti dell'ambiente in cui vivono.

Quindi la meditazione più nobile, segno di cervello meglio organizzato, si connette alla scienza; mentre le arti sono il privilegio di quegli organismi, in cui potente guizzi la emozione.

L'arte infatti più che al pensiero s'indirizza all'affetto e all'automatizzato sentire. Il pittore non chiede al quadro come Paul Bourget, « un prétexte à penser »; ma vi ricerca ciò che il Petrarca avrebbe forse definito

Il cantar che nell'anima si sente,

ossia una particolare interpretazione della natura, la quale, col mezzo di acconci rapporti, gli faccia sorgere nell'anima un piacere estetico. Gli è così che l'opera d'arte sempre interessa, come quella che parla all'emozione, pronta a scattare; e un vero qualsiasi, od un arabesco, dove invano si cercherebbe ciò che si appella soggetto, bastano ad appagare il senso estetico, che, divenuto ormai nel corso dei tempi ereditario, si sveglia di per sé senza alcun bisogno di riflessione. In ciò aveva ragione l'egregio pittore Stratta, quando dichiarava che la cultura poco o punto migliora l'opera artistica; perchè la meditazione non ha nesso sensibile col fenomeno estetico; onde la sola *emozionalità*, spesso tanto più viva quanto meno coltivata, basta a produrre l'artista.

Quindi, come osservava Max Nordau, l'artista, indirizzandosi alle sole emozioni, è forzato a riprodurre sentimenti che già in noi esistono; perchè, se egli seguisse altra via, richiederebbe l'intervento della riflessione per interpretare la novità intro-

dotta, nè più raggiungerebbe lo scopo. Onde si può concludere che l'assenza di meditazione non solo non è dannosa all'artista, ma può essere di non lieve vantaggio, come quella che, lasciando agire libera la *emozionalità*, gli appresta i migliori elementi per la riuscita.

Ora, per quanto strana possa sembrare l'argomentazione — che del resto non è nuova nè mia — forse più strane ancora sembreranno le conseguenze a quanti non amano tentar nuovo cammino.

*

Per universale principio e per consenso dei dotti, la donna non è nata alla meditazione ed alle lotte del pensiero innovatore. Essa invece rappresenta il potere conservatore, che poco rimuta le costumanze ereditarie, ed all'uomo abbandona le glorie del progresso.

Senonchè, inetta alla meditazione profonda, la donna vive di emozioni; e la casa e le vesti e tutte le nostre abitudini stanno a prova di questo principio. « Moins on pense, plus on parle — scriveva il Montesquieu; — ainsi les femmes parlent plus que les hommes ». Ora questa verità, che molte di noi respingono con isdegno, conferma anch'essa il principio stabilito. La meditazione assorbendo le facoltà intellettuali, distoglie dalla parola; la emozione invece tutta automatica, scattando senza il concorso del raziocinio, grandemente la facilita; onde vediamo gli artisti in genere discorrere volentieri, e i fanciulli, in cui domina la fantasia — figlia anch'essa della *emozionalità* — sono veri mulini a vento, sui quali però, a detta dei tristi, noi riportiamo la palma.

Tutto nel mondo ci colpisce, non come sorgente di meditazione, ma come scintilla d'emozione improvvisa. Le belle stoffe, i vivi colori, la luce dei campi, il sorriso del cielo o d'una pupilla celeste bastano a destare la nostra emozione irrequieta, motivo per cui i maligni ci dicono volubili, senza accorgersi che questa mobilità potrebbe essere l'indizio d'un tesoro ignorato.

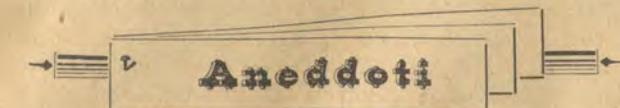
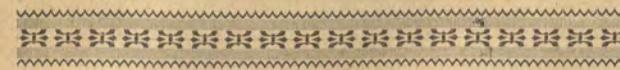
Se infatti la donna possiede spiccatissimo l'elemento della emozione, base della produzione artistica, o perchè non potrà essa aprirsi uno sbocco in questa via?... E dal momento che si vuole emanciparla dalle strette pastoie odierne, perchè non le si additerà nell'arte un campo novello? La donna, si ripete è troppo leggiera per darsi alle opere del pensiero; orbene rispondo io, indirizzatela per quel cammino dove la meditazione non è punto richiesta. — La donna dicono, altri, non ha tempra sufficiente per le grandi opere d'arte. — Ma, e chi vi chiede un'arte colossale? Molti artisti maschi fanno un'arte, che, pur essendo sana, è tutt'altro che grandiosa; e se gli obiettori vogliono essere onesti, dovranno chiuder bocca sull'argomento. — La donna, mi pare infine di sentir ripetere da un coro assordante, non ha mai dato prove di essere artista; dunque non è nata per l'arte. — Ma l'argomentazione è sbagliata. La donna non ha dato se non pochissime prove di queste attitudini, perchè niuno sin'ora le ha fornito il mezzo di tentar questa via. Datele studi sereni, non per coltivare la meditazione, ma per apprendere la tecnica delle arti belle; lasciatele fare un tirocinio; e se allora non riesce, potrete convincerla. Ma finchè si parla senza tentare, finchè non si risponde ai nostri con altri ragionamenti, noi avremo sempre la convinzione che la donna è nata colle migliori attitudini per la vita dell'arte.

Essa ha veramente un compito sacro che le impone natura e che niente potrebbe farle dimenticare: l'allevamento della prole e la cura della famiglia. Ma quando il cielo o la negligenza degli uomini le abbiano vietato l'esercizio di questo santo dovere; quando ella non abbia una casa propria, una propria famiglia, o sia priva della dolcezza ineffabile d'essere

amata, allora sarà opera santa l'aprirle una via nelle difficili occorrenze della vita moderna. E in questa via, l'arte serena, per cui a mio debole avviso ella è nata, potrà esserle di maggior profitto che non tutti i comitati e tutte le società per la sua emancipazione.

(Dalla Gazzetta Letteraria).

DONNA JUANA



UN giovane principe, trovandosi a caccia, preso dal freddo, si rivolse al proprio ministro, e gli disse: — Datemi il mio mantello.

— Altezza — rispose l'altro — le persone del vostro grado, parlando, debbono sempre usare il plurale, perciò è necessario dire: — Dateci il nostro mantello.

Alcuni giorni dopo, il giovane principe, fu colto da un terribile male di denti, e ricordandosi della lezione avuta, si diede a gemere: — Dio mio! quale spasimo al nostro dente!

— Il mio — disse il ministro — non mi cagiona dolore alcuno.

— Ah! capisco — rispose il principe con amarezza — il mantello era per noi, ma il dolore è soltanto per me.



Essendo in vendita una prateria, un signore molto ricco e molto strano, pensò di farne l'acquisto, ma mentre egli rimaneva tuttora perplesso, gli fu riferito che la prateria era già venduta. Egli ne fu molto dispiaciuto, ma poi finì per darsene pace. Qualche tempo dopo, recandosi per affari in città, gli venne fatto di passare presso la prateria.

— Vedete — disse ad un amico che lo accompagnava — come fui ingannato? Mi dissero che questa prateria era venduta, ed invece, eccola ancora là!



Bernardo e Tommaso stavano nell'anticamera in attesa degli ordini del padrone.

— Tommaso — chiama questi dalla sua camera — sei là?

— Sissignore.

— Che cosa fai?

— Nulla.

— E tu, Bernardo, sei là?

— Sissignore.

— Che cosa fai?

— Aiuto Tommaso.

— Và bene. Quando avrete finito, venite a darmi gli abiti.

IL SOLITO TOPINO 



PARTE I.

La Fanciulla

(Continuazione vedi N. 48)

— Con chi? — ho chiesto distrattamente, scambiando una occhiata d'intelligenza con la signora Irma che prendeva o fingeva di prendere appunti.

— Con la zia che ci seguiva in carrozza, e con le signore Jacovacci, le quali, naturalmente, camminavano a piedi, con me! Mi sono divertita tanto! Come sono belli i vostri lungarni in queste splendide giornate d'ottobre! *Toilettes* stupende. Ultima moda: Abiti attillati in *peluche* bionda e cappellini alti, della stessa stoffa, con grossi nodi di nastro *crème*: un amore! — E sorrideva beata, con la testina all'indietro e la bocca socchiusa, da cui si scorgeva la bianca fila dei denti uniti e piccini.

— Ma non ti ho detto tutto — riprese gingillandosi coi nastri del cappello — abbiamo fatto un incontro...!

— Il signor Augusto? — interruppi storditamente, mentre un freddo mortale mi serpeggiava nelle vene.

— Lui, l'invisibile, il prezioso. La zia me lo ha presentato con tutta la gravità possibile, ma io ero di buon umore e l'ho messo subito a *son aise*. In capo a un quarto d'ora eravamo vecchi amici. Mi ha colto un fascio di margherite, che ho lasciato giù in cucina, al bimbo del cuoco. È simpatico. Parla bene e dev'essere spiritoso. Mi piace. Ha detto che stasera verrà. Faremo della musica. Io adoro le canzonette, le romanze. Ah le romanze, quelle del Tosti! Insuperabili. Gli canterò la « *Gondola nera*. Ti piace?

Io tenevo sepolta la testa in un volume del dizionario Larousse. Risposi con una interiezione:

— Ah!

— Ma io ti lascio, ti lascio! Ho da far cento cosette in camera. Scrivere a mamma...

E sparì com'era venuta, senza salutar la maestra, lasciando dietro di sé un profumo soavissimo di *opopanax*.

Alzai il viso lacrimoso e incontrai lo sguardo materno della signora Irma.

Non ressi, non avrei potuto. Mi slanciai tra le sue braccia singhiozzando disperatamente.

— Coraggio, *figliuola mia* — mi disse quell'angelica creatura. E pianissimo, negli orecchi:

— È da un pezzo che gli vuoi bene?

Risposi col capo, coi sussulti della mia povera personcina affranta.

— E lui, ti ama?

— Non lo so.

— Ti ha mai fatto capir nulla? A volte, uno sguardo, un sorriso, una stretta di mano, sono manifestazioni eloquenti....

— No, no. Il signor Augusto è un giovane onesto, avrebbe prima parlato al babbo o alla mamma....

— E sei gelosa?

Ricominciai a piangere.

— Da morire.

La signora Irma aprì lentamente il suo medaglione di smalto e mi fece rileggere quelle parole ch'io conosceva già:

La scienza vera della vita non significa altro che sapere aspettare.

— Lavora e aspetta — mi ripeté la maestra. E mi lasciò dopo avermi abbracciata di nuovo.

Rimasi sola, fiacca, piangente e, vergogna!, il mio primo pensiero fu quello di guardarmi allo specchio. Ero brutta, con quel viso spaurito, con quei poveri occhi rossi, con quelle labbra pallide da cui pareva fosse fuggito il sangue. Quanto ci correva da Rosina a me! Bisognava che il signor Augusto fosse stato proprio cieco per dar la preferenza a me! Ma — pensai — anche il viscontino Armando è più bello del signor Augusto. Perché non ho, io pure, dato la preferenza a lui?

Quest'idea mi confortò alquanto. In quel momento entrò mia madre, tutta rinvoltata nelle sue pellicce.

— Sempre a studiare? — mi disse dandomi un bacio a fior di labbra e tenendomi lontana con la mano affinché con la mia impetuosità affettuosa non le facessi male, ciò che qualche volta succedeva. Mi contentai di baciarle la punta della piccola manina magra, febbricitante. Oh come l'avrei amata quella mammina così malaticcia, così bisognosa di cure!

— Vieni — mi disse — il maestro Arnaldi m'ha mandato della musica. Vorrei provarne un po' prima di pranzo.

— Non sto bene — risposi con voce spenta — mi duole il capo in modo che pare mi si debba spezzare. Scusami....

— *Connu, connu!* Male da bambine che desiderano qualche cosa. Su, cara, su, *mignonne*: porgimi il braccio. La Bossi — mi sussurrò all'orecchio — la Bossi ti porterà domani il vestito *pluie d'or* che ammirasti tanto la settimana scorsa, al mercoledì della contessa Giannotti. Vedi se mamma sa prevenire tutti i desideri della sua piccola *Antoinette*? — Non voglio vederti eclissata da quella pepa di Rosina....

Povera, povera mamma! Mi voleva bene a modo suo, ed io dovevo essergliene grata. Un vestito nuovo, mentre avrei dato dieci anni della mia vita per un suo bacio, per un suo consiglio! Povera mamma!

La seguì in salotto dove la Rosina stava già ciarlando con la signora Luisa e l'Armandi.

Sono affranta, ma serena. Quanto ho imparato ieri sera! Quale lezione alla mia timida esperienza di quindici anni! Dunque gli uomini son fatti così! Dunque l'attaccamento serio e profondo d'una buona fanciulla, le sue grazie modeste, il pregio d'un carattere dolce e sempre eguale, tutto, tutto deve cedere al fascino pericoloso d'una civettuola che *posa* sempre.

La Rosina era sfavillante di vezzi, e il signor Almerighi non le levava un momento gli occhi da dosso! Sul cominciar della serata fui cattiva assai, giacché approfittavo d'ogni parola, di ogni atto, d'ogni nonnulla per far risaltare la mia coltura, il mio spirito, tutto quanto, insomma, c'era in me di originale e di carino. Più volte cercai d'imbrogliare la Rosina con delle domande insidiose, alle quali non poteva rispondere; e poiché il discorso s'aggirava sulla famosa questione omerica, chiesi, rivolgendomi direttamente a lei:

— E tu che cosa credi? Che l'Iliade sia l'armonica concezione d'un solo intelletto sovrano, o non piuttosto un mosaico abilmente composto al quale molti poeti abbiano recato il loro tributo?

La Rosina mi guardò per un momento con aria stupefatta. Ma fu un lampo. Crollò il bel capo castagno con una mossa leggiadrissima e mi rispose ridendo:

— Sei terribile, Antonietta! Prima di tutto, affinché io potessi rispondere alla tua domanda, bisognerebbe che avessi letto Omero.... e non l'ho letto!

— Davvero? — insistei malignamente.

— Davvero! Ho questo grave torto. Che vuoi! — e sorridendo con fina ironia, metteva in mostra i candidissimi dentini

— A quelle letture classiche, preferisco un romanzetto a *sensation* del Montépin o di Ohnet. Li mi ci diverto, mentre che con i tuoi eroi greci mi seccherei tremendamente!

— Se tutti la pensassero come te... — osservai con asprezza, notando lo sguardo ardente col quale Augusto contemplava la capricciosa giovanetta.

— Va' là, che la maggioranza pensa precisamente come me e forse peggio: ma non osa confessarlo. I classici, i classici! Cari! Domando io quanto crescerò nella stima degli altri e della mia, quando avrò saputo che cosa mangiava per cena Agamennone, e con quali figure retoriche Tersite avrà accettato le busse da Ulisse!

Tutti proruppero in una gran risata e Augusto dolcemente:

— Eppure sento che mi basterebbe l'anima d'innamorarla del povero Omero!

— Potrebbe darsi! Tutto può succedere nel migliore dei mondi! — rispose mia cugina.

Io ricamavo furiosamente, bucando forte il canevaccio, come se quel povero pezzo di tela fosse stato lui la cagione del mio cattivo umore.

Piero, il babbo e l'Armandi si erano messi a ciarlar di letteratura, giocando a scopa, la mamma sonnecchiava e Augusto e mia cugina dovevano avere intavolato di sicuro un'altra questione sopra Omero, poichè s'erano ritirati in un angolo del salotto, parlando e gesticolando con molta vivacità.

— Quando lo avrai finito codesto magno guanciaie? — mi domandò la signora Luisa, accostandosi al telaio e guardando con molta attenzione la corona di *edelweiss* e di violette che inghirlandavano il profilino delicato d'un angelo.

— Chi lo sa! — risposi ad alta voce. — Questi fiori mi sono venuti a noia!

Nell'angolo, tacquero ad un tratto.

— Eppure gli *edelweiss* si ricamano presto; non c'è che un solo colore biancastro.

— Per carità, non mi parli degli *edelweiss*! Se ne è abusato tanto! Li detesto! — E avevo i singulti nella voce.

— Io li amo tutti, i fiori, indistintamente, — disse la Rosina.

— Non troppo! — ribattei. Perché hai regalato al bimbo del cuoco le margherite che stamani avete colto all'*Indiano*?

Avvenne un silenzio glaciale. Il signor Almerighi si alzò e s'avvicinò al telaio. Ero vendicata.

— Io adoro il Cavallotti! — strillò l'Armandi, rivolgendosi a Piero, che sussurrava:

— La forma....

— Finitela! — urlava il babbo che rimescolava le carte. — Finitela, ragazzacci! sempre le solite questioni...!

Ma l'Armandi, balzato in mezzo alla sala, disse con tuono declamatorio:

— Giudichino, signori e signore: Felice Cavallotti si rivolge a Lorenzo Stecchetti, autore del famoso « *Canto dell'odio* » dove, come ognuno sa, il poeta maledice ad una sciagurata che lo tradì. Sentite che cosa risponde il poeta lombardo:

« Finché dal ciglio e da lo spiro anelo
Anco una stilla ei spremerà di pianto,
Rispetta il sogno che t'ha schiuso un cielo,
Rispetta il fango che t'ha dato un canto!
Se libero davver, se forte or sei,
Del cor redento se 'l tuo scherno è figlio,
T'offro altra prova: Vanne incontro a lei,
Guardala in volto, senza batter ciglio!
Sfida degli occhi suoi l'antico imperio
Senza sentirne un fredda per le vene,
Fissala in volto senza un desiderio,
Senz'ira, senza scherno e senza speme.

E quando più nè fremito nè pianto,
Nè ti darà più una bestemmia il core,
Povero vate, allora, allor soltanto,
Potrai vantarti d'aver vinto amore! »

No, non è questo di furor ruggito
Il refrigerio che cercando vai!
Povero vate, non sarai guarito
Se non il giorno che perdonerai.

Che ne dicono di questi versi e del concetto che gli ispira? — tornò a domandare l'Armandi.

— Son bellissimi, non c'è che dire, — rispose Piero. — Ma, come *fattura*, sembrano prosa rimata.

— Voi altri toscani siete pedanti e.... — cominciò l'Armandi.

— Pace, pace! — interruppe Augusto che aveva lasciato completamente sola la bella Rosina. Riprenderete la questione domani. Sono suonate le undici e queste signore devono aver bisogno di riposo.... —

Se ne andarono. Rosina mi salutò freddamente, senza baciami. E io mi ritirai in camera, ripetendo fra i denti:

« ... non sarai guarita
se non il giorno che perdonerai! »

— 2 febbraio —

La Rosina è ancora qui e ci rimarrà finché i suoi genitori non torneranno da Parigi; del resto, ho messo l'anima in pace e non penso più affatto al signor Augusto, che, omai, non lascia passare un giorno senza venirci a trovare. Io non ho più un momento da dedicare alla meditazione o, per dirla alla francese, a quella pericolosa *revèrie* che fa di noi ragazze tante infelici. Mi sono tracciata un sistema di vita al quale intendo d'attenermi scrupolosamente.

La mattina, dalle sei alle nove, studio per la signora Irma e per me. Non è credibile quanto si studi bene in quelle ore calme, silenziose, tutte pace.

Siccome ora sono una ragazzina, mi si fanno legger molti libri di cui, prima, mi limitavo a guardar la copertina con infinito desiderio. Alcune felici traduzioni del Chiarini m'avevano messo addosso una voglia pazza di legger nell'originale l'Heine. Non è un poeta per me. Ne ammiro l'ingegno poderoso, ma quel suo perenne dileggio, ma quel suo eterno insultare alla fede, all'amore, a quanto c'è di più alto e di più nobile nella natura umana, mi ha fatto ribrezzo; e questo veleno del grande poeta tedesco è tanto più pericoloso, quanto è più artisticamente bella la coppa dentro la quale ce lo porge.

Il suo stile è ricco e colorito, e a me pare che nel *Reisebilder* e nel *Canzoniere* vi sieno tratti di vera bellezza. Ma tant'è: non mi va giù ed a lui preferisco di gran cuore i minori Freiligrath, Ruchel-Geibel ed Auerbach, che ben più di Enrico Heine si mostrarono leali e fervidi sostenitori dell'unità germanica. — Ma torniamo a bomba: Alle nove mi vesto e scendo a far musica in salotto con la mamma che m'accompagna con la sua dolce voce un po' fioca. Così, fra una chiacchiera e l'altra, facciamo l'ora di colazione e ci troviamo tutti riuniti. Il babbo, mamma, Piero e la Rosina, le cui acconciature si fanno sempre più irresistibili. Ieri aveva un vestitino tutto nero, in velluto inglese; un prodigio di buon gusto e di semplicità; in capo, fra le molli trecchie ondulate un pugnaleto d'oro e infilato alla cintura un mazzolino di mambole, dono misterioso e quotidiano d'una mano gentile. La colazione è un po' lunghetta per le nostre chiacchiere, e, spesso, alle due, quando scende la signora Luisa, siamo ancora a tavola.

Dalle due alle quattro vado a passeggiare con Rosina e mamma; qualche volta ci accompagna anche Piero e il caso ci fa incontrar quasi sempre il signor Almerighi. — Ma lei non fa più nulla? Non studia più? — gli chiesi giorni sono, con un po' di tremito nella voce. Lui diventò rosso come una ciliegia e, me ne accorsi, fu sul punto di rispondermi con asprezza; ma la mitezza del suo animo gentile la vinse, e mi rispose dolcemente: — Stia tranquilla, cara signorina, studio.

Quello stia tranquilla mi fece provare un piacere soavissimo. Dunque egli sa che io desidero il suo bene e che la mia tranquillità dipende, in certo modo, dalla sua condotta.

Alle quattro viene la buona signora Irma che si trattiene fino alle sei, ora del pranzo. La sera riceviamo qualche amico e facciamo le undici quasi senza che ce ne accorgiamo....

Eppoi c'è una cosa, una cosa che mi dà tanto, tanto da pensare: la conquista della mamma. Non mica che la cara creatura non mi voglia bene! Tutt'altro, ma, come osservai giorni sono in questo mio giornaleto, mi ama a modo suo. Ella mi tiene più in conto d'una graziosa bambola che d'una figliuola seria e affettuosa. *Mignonne, chérie, ma petite chatte*, ecco i nomi che ella mi dà con la sua affascinante languidezza parigina. E io vorrei, invece, che mi chiamasse *Antonietta*, come mi chiamano il babbo e la zia suora; vorrei che appoggiasse il capo stanco sul mio seno giovane e amante e mi confidasse tutti i suoi pensieri, mi mettesse a parte di tutte le sue tristezze. Tristezze, sì. La mamma ha un bello stordirsi colla musica e coi romanzi: spesso e specialmente quando si sente un po' stanca, un'ombra dolorosa passa sulla fronte di neve e le guance le si fanno smorte, quasi cadaveriche. A che pensa la mamma, in quei momenti? Non è certo uno spasimo fisico che la trasforma così. Studierò e scoprirò. L'amore non deve sgomentarsi davanti ad alcuna difficoltà; e io amo la mamma....

(Continua)

IDA BACCINI



II.

EDUCAZIONE MORALE

M è capitato di rado di dover rimproverare una scolarina per disattenzione, durante le brevi lezioni, alle quali assistevano con tanto piacere; ma nel tempo in cui si faceva insegnamento oggettivo, nei momenti di riposo, esse potevano parlar liberamente, con me e dirmi tutto quello che costituiva la loro vita; avevano sempre un mondo di cose nuove da raccontarmi, che riguardavano loro stesse, i desideri, gli affetti, anche i dolorucci inosservati per alcuni; nè ho mai permesso che si intrattenessero sugli avvenimenti della famiglia, per avvezzarle per tempo alla riservatezza e al rispetto alla casa.

La conversazione colle mie piccine è stata per me una delle occupazioni più piacevoli; le ho trovate molto più serie di quello che non si stimino generalmente i ragazzi, e ho sorpreso lampi d'intelligenza, e acutezze di criterio che non avrei indovinato. — Le domande aggressive dei bambini, i quali ci interrogano fissando nei nostri, i loro occhi curiosi, confondono talvolta, ma ci dicono che essi sanno molto più di quello che si vuol loro insegnare, che essi possono e vogliono più di quanto s'immagini; ci ammaestrano e ci guidano nell'educazione, per la quale non dobbiamo far altro che coltivare ciò che s'incontra di buono, espellere quello che potrebbe nuocere per raggiungere lo scopo prefisso.

Fra scolaro e maestra ci deve essere uno scambio di con-

fidenze; dico scambio, poichè gli alunni hanno, in qualche modo, da entrare nella nostra vita, per conoscerci intimamente.

Provate a raccontare di quando'eravate piccini...; il racconto delle vostre monellerie, del modo col quale vi siete corretti, col quale avete imparato, non vi rimpiccolirà nel concetto che i bambini hanno di voi; ma sarà un mezzo per mandarli innanzi, per aiutarli a vincer le difficoltà; impareranno che non si nasce bravi, nè capaci di fare il bene, ma che si diventa tali collo studio, colla buona volontà e coll' aiuto degli altri.

In questo scambio di confidenze ho potuto conoscere l' indole speciale, le pecche minuscole, le qualità lodevoli predominanti nel loro carattere; e mi son regolata su queste per la educazione morale, che si deve ottenere, per quanto si può, nella scuola, dove il lavoro è grande, ma dove tutto porge occasione alla pratica del bene, del quale i fanciulli, dovranno per tempo, e senza sforzo, acquistar l' abitudine.

Ecco qualcuna delle mie osservazioni, che taluno forse troverà ridicole, o per lo meno inutili, e che io considero di somma utilità,

Nella Maria, una creatura nervosa, e forse troppo intelligente, la quale faceva una gran fatica per star ferma, ed era sempre vicina alle compagne per aiutarle nelle più gravi difficoltà, avevo notato la smania del grande, l' ambizione di farsi credere una signorona, come diceva lei. Sciupava, sul principio, i quinterni, rovinava i libri, rosicchiava le penne, teneva i suoi vestitini senza cura, nè si dava pensiero di quello che perdeva.

Un giorno la rimproverai perchè procurava troppe spese al babbo; ella mi rispose: « Il mio babbo è molto ricco; ha uno scrigno pieno, pieno di soldi nuovi, ed io posso fare tutto quello che voglio ». Le osservai, anzi le feci osservare, che se anche suo padre fosse stato il babbo più ricco di questa terra non poteva lei, sciupare i denari che non erano suoi, e che in ogni modo costavano fatica. Le chiesi se il suo babbo stava tutto il giorno senza far nulla; ella mi rispose di no, mi raccontò anzi che lavorava, e che guadagnava molto.

— Il tuo babbo è ricco, più di molti signori che vanno in carrozza, perchè sa e può lavorare; ma ti piacerebbe che egli tornasse a casa la sera, stanco morto dalla fatica, e dovesse lavorare anche la notte, e poi ricominciare da capo, prendendosi appena un' ora di riposo?

— No...; io vorrei che stasse sempre senza lavorare il mio babbo.

— Anche questa è una brutta idea: se il tuo babbo stasse senza lavorare chi ti farebbe quello di che hai bisogno? Eppoi gli oziosi, cioè coloro che non lavorano, son persone cattive, e non si può voler loro bene...

— Il mio babbo è più buono di tutti...

— Io lo so; tu lo ami tanto il babbo?...

La Maria spalancò gli occhioni lucenti, e non rispose.

— Però se seguiti a sciupar la roba l' obbligherai a lavorare il doppio, e sarà un guaio per la sua salute. I denari che gli fai spender di più, bisogna che li guadagni colla fatica... E se, lavora, lavora, il babbo si ammalasse? Non potrebbe far tante cose belle nè a te nè alle tue sorelline; e tu, che gli hai procurato un' occupazione soverchia, non gli vorresti bene....

— Ma, io invece glie ne voglio.

— Ci devo credere? Ebbene, tieni di conto la tua robina, e non rovinar mai, per divertimento, quello che costa tanti denari, se no io dico: La Maria non vuol bene nè al babbo, nè alle sue sorelline... Ci siamo intese?

Non so se la bambina tornasse al posto corretta, ma convinta si; e a poco a poco, con un po' di sforzo da parte sua, con dell' attenzione, e della ferma volontà da parte mia, siamo riuscite a modificare questa sua inclinazione.

La Paolina era un po' dispotica, un po' recalcitrante agli ordini ricevuti da me, e alle regole dell' orario.

Quando le sue compagne stavano attente, ella si occupava per conto suo; durante la lettura si distraeva colle figurine del libro; mentre si faceva lezione oggettiva disegnava arabeschi sul banco o su i quinterni; lavorava quando doveva divertirsi... Un po' ferrea e cocciuta di carattere, non potei vincerla sulle prime, colla persuasione; per questo non mi sgomentai. Dal suo modo di fare, dai suoi discorsi trapelava sempre un amore eccessivo alla roba sua, amore che confinava coll' avarizia, e per conseguenza coll' egoismo; profittai di questo mezzo per correggerla. Ogni volta che le vedevo sul banco un oggetto estraneo alla lezione, fosse stato un foglio, una figurina, un lapis, una penna, lo riducevo in pezzi, e lo gettavo dalla finestra, senza sgridarla più.

Non si dette subito per vinta; ma ripetendosi il fatto, la sua cocciutaggine cedette. Rimaneva a guarirsi l' egoismo: per questo altre sue compagne me ne porsero occasione.

Così, sempre lasciando tutta la libertà di manifestarsi, capii che l' Emilia, era una bambina indolente, fiacca: raddoppiai per lei il lavoro, finchè non ebbe intesa la necessità di fare; mi avvinsi che la Luisina non ammetteva importanza all' adempimento dei propri doveri, ed io la trascurai nei giuochi, occupandomi di lei, quando ella si prendeva pensiero degli obblighi suoi, ecc., E adagio adagio, senza ricorrere mai ad atti violenti, a punizioni gravi, prendendo parte ai loro divertimenti, tenendole molto vicine a me, ho ottenuto la correzione di certi difetti, lo svolgimento di alcune buone qualità.

La disciplina, come l' ho intesa io, cioè il perfetto accordo nello sviluppo dell' anima e del corpo, mi ha aiutato nel lavoro, senza crescermene le difficoltà.

A taluni parrà tempo sprecato, ma a coloro, che considerano la scuola educatrice, e non un luogo dove si rimpinza la mente di cognizioni, di regole, dove si stanca la mano in esercizi inutili, son convinta di no.

Ci sono tendenze che si riscontrano in quasi tutti i ragazzi, che bisogna levar presto di mezzo; e, senza spaventare i piccini, farne capir loro il brutto.

Forse, per un lavoro soverchio dell' immaginazione, così eccitata a quell' età, i bambini si divertono e godono nello ingrandire le cose, nel farsi più bravi di quello che sono; nel circondare d' un certo lusso immaginario le persone che amano, le cose che loro appartengono. Nel tempo di ricreazione, quando le bambine godevano piena libertà, le ho sorprese nell' intimità dei loro discorsi. Hanno qualche cosa di favoloso nel modo di raccontare; e nessuno, meglio d' un fanciullo, potrebbe creare colla fantasia, castelli incantati, ricchezze immaginose, nè rappresentar la vita con profusione più grande di colori. Non una che fosse povera; c' era chi aveva palazzi, e giardini, ville e poderi; tutte una bella casa, balocchi meravigliosi, bambole alte alte, che costavano somme ingenti; ninnoli miracolosi da dar punti alle prime fabbriche della Germania. Non le ho tormentate con delle prediche; ho riso con loro di quelle sballonate; esse si son convinte che non va bene far ridere gli altri colle nostre bugie, e hanno finito per arrossire per vergognarsi, per correggersi; tanto è vero che il miglior rimedio, per liberarsi d' un difetto, è quello di sentirne noi stessi disprezzo. Le risate delle compagne, giudici implacabili, la paura delle mie risate, sono state una gran medicina.

Questo vizio d' aggiungere o di creare del tutto, tanto per destare l' ammirazione degli ascoltatori, è pernicioso; quando non sia corretto in tempo, prende proporzioni vastissime; si converte nella più goffa millanteria, e anche talvolta nella slealtà, perchè il labbro s' avvezza a poco a poco a mentire, nè l' animo ripugna più dalla menzogna e dalla malafede.

E quanto alla malafede, io doveti osservarla nelle mie scolarine.

Una mattina correggevo le lezioni; la Luisina, la più piccola della classe, mi portò una bella pagina di calligrafia, nella quale la sua manina minuscola non aveva segnato un sol tratto. Me ne accorsi subito, ma mi parve che una strapazzata fatta duramente, in un caratterino docile, timido, non dovesse portar buon effetto; e non volli inasprirla.

— Brava, brava, la mia piccina; le dissi. Oggi mi hai contentato più di tutti gli altri giorni; tu mi vuoi molto bene, vuoi bene al babbo e alla mamma; eccoti un dieci grosso, grosso; che vuol dire: « Tu sei buona e studiosa ». Tieni; porta il quinternino alla mamma, e falle vedere il bel voto! Chi sa come sarà contenta!

La Luisina aveva il viso in fiamme, e mi fissava cogli occhi lustri; le sue labbra tremavano: aveva fatto, come dicono le nostre popolane, il *greppino*, ma io non me ne curai: mi rivolsi invece alle compagne:

— Non è vero, dissi, che i vostri genitori son tanto contenti, quando vedono che imparate bene?

— Senti, Luisina, tu devi pregar la mamma, che ti scriva qui sotto se è proprio soddisfatta di te, Va' al posto, ora.

La piccina non si muoveva.

— Vuoi ancora qualcosa? Vuoi che aggiunga la lode? Che lo segni sul registro questo voto che ti sei meritata? Perché l' hai proprio meritato tu, non è vero, il dieci?

La bambina scoppì in un pianto dirotto, nè volle andare al posto prima di aver confessato che quella calligrafia era della sorella grande, prima d' avermi detto che la mamma non avrebbe scritto nulla in fondo alla pagina. Non misi tempo in mezzo; feci notare a tutte le mie scolarine che nessuno deve essere ingannato, e che io non me lo meritavo davvero; non volevo dei miracoli, mi bastava che giorno per giorno le aste fossero perfezionate un poco, che senza gran fatica imparassero una cosa nuova, e premiavo la buona volontà. Quella mattina avevo avuto un gran dolore, trovando una bella pagina in un quinternino, e una macchia grossa nell' anima buona della mia piccina, della quale mi fidavo tanto.

ASSUNTA MAZZONI.

UN FIORE OGNI TANTO

IL FIOR DELLA NEVE

NELLA parte più settentrionale della Siberia dove il terreno è continuamente coperto di neve, spunta un fiore meraviglioso, chiamato Fior della Neve.

Esso sboccia verso il principio di gennaio, e dopo tre giorni di vita, appassisce e muore.

È composto di tre foglie, ciascuna delle quali ha un diametro di circa tre pollici. Esse sono sviluppate dal lato dello stelo verso il nord, e ciascuna è ricoperta da microscopici cristalli di ghiaccio. Quando il fiore si schiude, ha la forma di una stella, e i suoi petali sono dell' uguale lunghezza delle foglie, e larghi circa mezzo pollice. Nel terzo giorno, le estremità delle antere, in numero di cinque, mostrano piccoli punti lucenti come diamanti, della grossezza di capi di spilli, che sono i semi del fiore.

Nello scorso anno, il viaggiatore russo conte Ontoschoff, raccolse alcuni di questi semi, e li portò a Pietroburgo, dove furono posti in un vaso di neve. Nel primo giorno del successivo gennaio, il Fior della Neve, sbocciò attraverso la superficie gelata, mostrandosi in tutta la sua bellezza.

Così narra un giornale russo.



PALESTRA DELLE GIOVINETTE

UNA FRA TANTE



RA il giorno dei morti, e veniva giù fin dalle prime ore del mattino, un' acquerugiola fine fine che bagnava le ossa.

La piccola città era triste e sulla piazza la gente passava frettolosa avviandosi in cima al poggio, ove biancheggiavano le croci del camposanto.

Ad un tratto, allo sbocco di una tetra stradicciola, apparve una bambinetta di forse dieci anni, dal visino cereo, dagli occhi chiari cerchiati di paonazzo, dai capelli di un biondo slavato. Essa si stringeva al collo uno scialletto di lana, e con la destra reggeva a fatica un grosso ombrello d' incerato verde.

Giunta in mezzo alla piazza, si fermò indecisa, volse un sguardo intorno in cerca di qualche casa, poi, sorridendo come se avesse scorta una persona cara, si diresse verso il loggiato.

Là, un venditore di corone mortuarie aveva esposta tutta la sua mercanzia. Egli squadro da capo a' piedi la piccina e, scambiate con lei poche parole, le porse una coroncina di metallo che raffigurava un tralcio d' edera, mentre una piccola mano tremante faceva cadere nella sua due monetine lucide, lucide. Poi, nascondendo il tesoro acquistato sotto allo sciallino, la compratrice riprendeva la sua strada sotto all' enorme ombrello, col cuore palpitante e gli occhi ardenti.

Con quale emozione aveva consumati quei denari, e quanto aveva desiderato di possederli!

Pareva orfanella!

Con zelo impagabile essa aveva cercato di contentare la maestra crestaia, affinché questa le crescesse la paga settimanale, e con febbrile alacrità, essa aveva atteso al suo lavoro, preparando la trina, il nastro, il velluto, senza porgere orecchio al bisbiglio delle compagne, senza alzare il capo se una carrozza signorile si fermava davanti alla bottega o i soldati che passavano suonavano la tromba.

Ma la maestra si era mostrata indifferente verso di lei, ed allora la povera piccina, quando una sera era tornata a casa, con le spalline indolenzite dal lungo star curvata, con le membra intirizzate dal freddo e la testa confusa, aveva detto alla vecchia che la teneva con sè:

— Sentite, Agata, non mi date più il vino, nè mi scaldate il letto, perchè non posso darvi, per qualche tempo, tutta la paga.... Bisogna che ritenga due soldi per me. Ho da far delle spese...

E, seria, seria, si era seduta sulla panca davanti alla tavola, divorando la meschina cena alla luce monotoma ed oscillante della lucerna. Poi, coi gomiti appoggiati e la testina fra le mani gonfie pei geloni, era stata un pezzo a pensare, con gli occhi fissi e umidi di pianto, finchè non era caduta addormentata.

Allora l' Agata l' aveva scossa e la piccina, tutta infreddolita,

con la lucerna in mano, si era avviata in camera sua e si era rannicchiata nel letto, pensando ai suoi morti ed a levarsi presto la mattina.

Finalmente una sera essa era tornata a casa sorridente, tenendo strette nel pugno due monetine d'argento. Erano due mezze lire! Dopo cinque settimane, era riuscita a mettere insieme cinquanta centesimi, altri cinquanta glieli aveva regalati una signora a cui aveva riportato del lavoro, in tutto: una lira.

Non era stata mai tanto ricca! Il giorno dopo era domenica e la festa dei morti... il regalo ch'essa avrebbe portato a' suoi genitori doveva esser molto bello! Povero babbo! Povera mamma! le avevano voluto tanto bene a lei!

Appena mangiato, non si era lasciata addormentare come spesso era accaduto, ma, preso il lume, e data la buona notte all'Agata, era andata in camera sua e dopo aver messi i denari sotto al capezzale, era entrata nel letto che non le era parso ghiaccio come le altre sere.

Dopo avere stentato un pochino ad addormentarsi, aveva chiusi finalmente gli occhi e non si era destata finchè un debole raggio, fattosi strada fra mezzo alle nubi, non aveva rischiarato il suo lettino, illuminandole la testina bionda e gentile come quella di un angelo.

Suo primo pensiero era stato quello di cercare le monetine d'argento, poi si era vestita, aveva bevuto il caffè che l'Agata le aveva preparato, si era fatta prestare il grosso ombrello d'incerato, si era avvolta lo sciallino al collo, e senza dir niente di una puntura acuta che sentiva nel trarre il respiro, era uscita di casa.

Noi la ritrovammo in piazza, dove aveva fatto il suo acquisto: avendo cura che l'acqua non sciupasse quell'oggetto tanto prezioso per lei, essa ripose la piccola corona sotto allo sciallino, e prese la via del cimitero.

Continuava a piovere, i piedini mal calzati affondavano nella mota, l'umido penetrava nelle sue vestuciole, ma la bambina non se ne accorgeva.

Sotto all'ombrellone che la nascondeva mezza, essa continuava a salir l'erta, non badando agli spintoni delle persone che camminavano più presto di lei, con gli occhi fissi in due figure visibili a lei sola. Una giovane donna, bionda dal sorriso sulle labbra e lo sguardo sereno, un uomo di trent'anni, dal petto largo e robusto, la fronte spaziosa, gli occhi neri e lucenti.

Erano i suoi genitori sani e nel fiore degli anni, che si rubavano a vicenda la loro figliolina e la coprivano di baci, di cui essa sentiva ancora l'impronta e sorrideva, sorrideva... Ma ecco che la scena diviene ad un tratto molto triste.

Il babbo aveva il volto pallido, cadaverico, due uomini, lo portavano sopra una barella, dalla quale le braccia pendevano inanimate. Le vesti erano macchiate di sangue e un lembo del mantello cadde lasciando scoperto il petto fracassato da un calcio del cavallo fuggente ch'egli coraggiosamente aveva tentato arrestare nella corsa precipitosa. La mamma piangeva e lei, povera bambina, comprendeva che una gran disgrazia le aveva colpite.

Più tardi una bara uscì di casa e la mamma abbracciava la sua bambina forte, forte e singhiozzava, singhiozzava.

Da quel momento essa non ebbe più i baci del babbo! La mamma raddoppiava di carezze verso di lei, e china sul lavoro la guardava con gli occhi lucidi, ardenti che brillavano stranamente sul volto non più roseo, ma pallido, pallido.

— Oh! — tuonò un vocione brutale, togliendo bruscamente la bambina ai suoi tristi ricordi — O doe va' tu? nelle nuvole?

La piccina ebbe un sussulto, era vicina a' suoi cari! Doveva aver camminato molto lentamente però, perchè le pareva piuttosto tardi. Poi s'accorse che la testa le bruciava che le tempie le martellavano, e che non si reggeva quasi più.

Nondimeno trasse la corona d'edera di sotto allo sciallino ed entrò barcollando nel camposanto.

Quanti fiori! Quanti lumi! Fece pochi passi e si trovò presso ad una rozza croce di legno nero. Il terreno saliva leggermente, una quantità di lapidi marmoree si offerse al suo sguardo. Colonnelle spezzate, croci candide, angeli con l'ali spiegate e sporgenti fiori, s'inalzavano coperti di corone, illuminati dai ceri accesi intorno ai sepolcri...

La bambina abbassò lo sguardo sulla croce che le stava ai piedi, desolante nella sua nudità, conficcata nel terreno umido sotto al quale il babbo e la mamma giacevano morti.

— Voi non avete fiori, nè lumi! — singhiozzò la misera creaturina, ed avvilita, cadde in ginocchio, abbracciando la croce di legno, mentre i singulti le laceravano il petto delicato...

Un fioco raggio di sole apparve ad un tratto di dietro alle nubi ed illuminò quell'esile personcina genuflessa.

La piccina sollevò il capo, fissò quel raggio con lo sguardo velato, sorrise, e cadde in delirio sulla tomba dei genitori.

Oh perchè alcuni pietosi la scossero, la confortarono, la tornarono alla vita? Meglio per lei se fosse rimasta lì, subito, senza dover sopportare altre prove, altre angosce, altre agonie! Ma Dio che sorride agli angeli, inghirlanda di stelle la fronte dei martiri e forse a lei, poverina, erano destinate le stelle.

BIANCA BOSSI
(Yvonnelle)

ECONOMIA DOMESTICA

Polpettone alla casalinga

Si prende una libbra di carne magra, si taglia a pezzetti, vi si aggiungono 15 centesimi di salame, un poco di sale, pepe, spezie, e noce moscata. Si pesta ogni cosa insieme sino a che la carne sia ridotta un tritume. Vi si aggiunge un ovo, del parmigiano, e del pane grattato, e si incorpora tutto alla carne, poi si fa un polpettone della forma di un cotechino.

Si faccia un soffritto di cipolla, odori ed olio, e quando la cipolla è rosolata bene, vi si aggiunga sugo di pomodori, pepe, sale, spezie, poi vi si metta il polpettone. e si faccia cuocere adagio per due ore e mezzo. Nel sugo si possono far cuocere fagiolini, zucchini, patate, cavolo, che si servono intorno al polpettone.

Fagiolini trippati

Si pongano in un tegame i fagiolini in erba, con olio, burro, un poco di brodo, o di acqua, e sale. Quando sono cotti, si tolgono dal fuoco, vi si mette del parmigiano grattato, e due uova frullate. Si mescoli bene ogni cosa senza rimetterli al fuoco, e si servano.

Cannelloni alla Bolognese

Si faccia un soffritto di cipolla, odori, olio, e carnesecca tagliata a dadi, e quando è fatto vi si aggiunga mezza libbra di carne a pezzettini piccolissimi, sugo di pomodori, un poco di brodo, sale, pepe, spezie, e si lasci cuocere adagio. Quando la carne è cotta, si versi nell'ingolo un bicchiere di buon latte, e un poco di farina, facendo cuocere per qualche minuto, sino a che non si senta più il sapore della farina.

Cotti i cannelloni, si scolino bene dall'acqua, e si condiscano col sugo suddetto, unendovi parmigiano grattato.

LA MASSAIA

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE PROPRIETARIO

CORDELIA

GIORNALE PER LE GIOVINETTE

SOMMARIO

Per la strada maestra. Wanda — Morale. Agostino Capovilla — Il giornale di una donna. Ida Baccini — Nel mondo, nel vasto mondo... Marinella Del Rosso — Per le signore maestre. Assunta Mazzoni — Lettere inutili. Linda Malnati — Nel regno del buon gusto. Rondinella — Risveglio. Maria Pia Albert — Bizzarrie d'uomini celebri. Giusto Boglione — Per le più piccine. Elvira Simonatti — Piccola posta. La Direttrice — Economia domestica — La Massaia.



Vicchio di Mugello.

La vallatella fresca si chiude a levante fra i poggi di nudo galestro e i monti su cui si arrampicano robuste le boscaglie; a ponente sale leggera pei declivi delle colline verdeggianti a varie tinte, e si stacca con una linea di pioppi, dall'intarsio finissimo, nel cielo d'un colore indefinito.

Non è verde, non è azzurro; le due tinte si fondono in una intonazione soave, dolcissima, che ha il fascino attraente della musica sublime, della poesia armoniosa, in cui il genio raggiunge l'eccelse altezze dell'arte creatrice, ispiratrice. — Si sono inventate parole e frasi; si sono stemperati, combinati, cercati vanamente colori per ritrarre la trasparenza iridescente dell'aria, benedetta da una pioggia di luce; ma la natura, gelosa de' suoi tesori, si trasforma di minuto in minuto; ci sorprende colla meravigliosa varietà delle sue bellezze, delle quali ci lascia uno smanioso, insaziabile desiderio.

Qualche nuvoletta soffice, dalle forme mutabili e fantastiche, dipinge d'un rosa tenue il cielo: e il bagliore d'una luce nuova, che vien dal sole nascosto, colorisce stranamente gli alberi, i fianchi dei colli, le acque scintillanti della Sieve, che, tra le fronde argentee dei gattici, agitati dal vento, apparisce, e sparisce nella lontananza, tutta curve e sinuosità, riflettendo distinte le vedute ridenti che incontra sul suo cammino.

A levante, il cielo è d'un violaceo scuro; giù pei monti si disegnano sinistre le ombre, e, come metallo in fusione, luccica il torrente che brontola

sbattendosi sui massi, e s'apre attraverso i greppi, tra le scontorte radici degli alberi annosi, una via fino alla Sieve.

Più quà e più là, solitarie, aggruppate in villaggi riposano le case coloniche; a qualcuna sovrasta un campanilino sottile che par si sforzi inutilmente per cercare il cielo; e da varie parti, a brevi intervalli, il tocco stridulo d'una campana accenna il morir lento del giorno; solo dalla chiesa del paese, che su in alto veglia severa, s'inneggia con un doppio solenne alla notte che viene, foriera d'una giornata di riposo e di festa.

Dai campi sale un odore d'erba fresca, di terra mossa da poco; l'uva penzola in mezzo ai pampani lucenti; fra i quali ogni tanto brillano gli occhi furbi d'un villanello, o sorride la faccia vispa e pienotta d'una contadina adolescente. Sono i figli, i garzoni dei contadini, e dovrebbero guardar l'uva dalla ruberia dei monelli del paese, ma la vigilanza troppo lunga li stanca; e la consegna finisce talvolta in idilli graziosissimi, in alterchi romorosi, o in una indifferenza neghittosa, sicchè spesso spesso sfuggono al loro sguardo i ladracchioli furbi, che conoscono i valichi più agevoli, che sanno nascondersi fra le fronde fitte dei pioppi, e fuggire, senza che li accompagni il fruscio d'una foglia; sbucando ratti come leprottini dagli sfondi della siepe, alla quale lasciano, incuranti, brandelli di calzoni e di carni.

Sulla strada maestra, fiancheggiata da due macchie di pruni, e solcata dalle fonde rotaie dei barrocci e dei carri, fugge una carrozza signorile; i cavalli focosi sguazzano nel fango che schizza, prepotente, dalle ruote, e infastidisce una bionda signora adagiata mollemente sui cuscini di velluto. È una bella creatura dall'espressione serenamente buona; e guarda con tenerezza infinita la sua bambina, che le sorride dalle braccia della balia, e borbotta in un linguaggio indistinto chi sa quali cose...

Perchè facciamo noi, tanto bramosi di ricerche, così poca attenzione al linguaggio infantile, che è la prima manifestazione del pensiero, e del cuore?

La piccina, ravvolta in un nuvolo di trine, è un bocciuolo di rosa fresco e profumato; la faccia tonda, tutta fossette e sorriso, è un poema di luce e di splendore, in cui la madre si perde.....

Lontano, lontano, apparisce, fra il verde degli alberi, il lucicchio scialbo di alcune candele; e si avvanza una baricina minuscola, portata da quattro bambini, sparsa di pochi fiori di campo, sulla quale, finito da lungo malore, giace un cadaverino di pochi mesi. Un vestito color di rosa ne disegna le forme irrigidite; tiene fra le mani ghiacciate un mazzetto di gelsomini, e sulle labbra nere sorride un fiore rosso di geranio; gli occhi sbarrati, vitrei cercano nel vuoto.....

La bella signora, spinta da una pietosa curiosità, fa fermare la carrozza, e al pievano, un vecchio generoso, che piange sulle miserie de' suoi popolani, e mette sottoterra con uno sconforto crudele, i bambini rubati troppo presto, domanda di chi è quel morticino, che nessuno accompagna al camposanto.

Il buon prete le racconta una storiellina triste, e comune d'un nocentino dimenticato da' suoi, e morto bruciato dall'infiammazione, in una casa non sua, in un letto nel quale non è nato, fra gente che non lo ama, e non lo piange.... Una creatura infelice, sola, che la morte ha portato via per tempo alla imprecazione de' contadini cui era d'impiccio, e che tormentava col mugolio continuo dello spasimo.... un angelo, che in terra non aveva carezze, baci, conforto d'affetto, e che il Signore aveva chiamato pietosamente a sè;... Lui che è il padre di tutti, Lui che apre benigno le braccia, ai poverelli diseredati di famiglia e d'amore.

— Sicchè — domandò la bella signora, con un tremito di pianto nella voce — nessuno ha accompagnato con una parola di dolore l'animuccia che volava in cielo, nessuno ha sparso una lagrima su codesta bara?....

— No.... il piccino è stato abbandonato da sua madre; nè coloro che lo hanno preso in custodia avevano per lui un sentimento d'affetto. Signora mia, il mondo non è bello come lo pensano i giovani, i buoni; quassù molte volte la vita strapazzata, le faccende faticose dei campi inaridiscono nel cuore, ogni senso di gentilezza. La Madonna però lo ha ricevuto, Lei stessa, lassù.

La signora guardò il cielo, che splendeva d'una luminosità di paradiso, lieto di promesse; scese rapida dalla carrozza, si strinse al cuore quel cadaverino irrigidito, consumato dal patire, lo coprì di baci; poi fatti sferzare i cavalli, fuggì via veloce, serrando fra le braccia la sua creatura, sulla quale riversava l'ebbrezza d'amore materno, non sentita mai. Fissò nuovamente il cielo a ponente; le nuvolette vagavano leggere, e il solito splendore inondava la campagna.

— Perchè, Dio mio — mormorò — perchè non

date a tutte le madri un cuore come il mio, perchè non consolate tutti i bambini colla dolcezza inesauribile dell'amore materno? Perchè i figli sono premio e gastigo, perchè si cresce felici in un mare d'amore, o si finisce tristamente per aridità di affetto?

Ella si rivolse istintivamente indietro. I lumicini splendevano scialbi fra il verde degli alberi; la bara minuscola s'avanzava lenta lenta, nell'oscurità; nè il cielo a levante era luminoso; il nero della notte invadere ogni cosa.

— Perchè — mormorò ella ancora — perchè Dio mio, tutto nel mondo è contrasto doloroso, nel quale la tristezza delle tenebre si stende e nasconde il baglior della luce?....

Un rosignolo trillò una scala melanconica che parve rispondere alla voce del suo cuore.

WANDA.



Sacerdoti e Popolo



POICHÈ l'esempio ha sui popoli un ascendente ben maggiore della istruzione ufficiale o no, e delle punizioni minacciate od anche applicate dal Codice, io son d'avviso che a tener gli uomini in carreggiata, o, per esprimermi con più decoro nella via della rettitudine, non bastino gli esempi di onestà, di carità, di fermezza, i quali, benchè poco frequenti, ci vengono portati da questa o quella persona nelle varie circostanze della vita, ma sia indispensabile ancora l'esistenza d'una classe d'uomini eletti visibilmente distinti dagli altri, i quali esercitino la virtù per ministero ed abbiano quale scopo unico della vita loro quello di condurre al bene vero e immortale tutti gli altri uomini; costituiscano la personificazione della virtù, sarei a dire la virtù visibile.

Che le religioni rispondano a un sentimento dello spirito umano e ad un dato ordine d'intuizioni dell'umano intelletto fu già dimostrato da valenti filosofi e, non è molto, dal Mamiani nel suo dottissimo libro: « La Religione dell'avvenire » (1). Che le religioni sieno necessarie a condurre, ad avvalorare l'animo dei popoli è cosa ormai riconosciuta anche dai miscredenti. Ma pochi hanno considerato come la religione, specialmente in un popolo civile, non attinga soltanto la sua autorità, il suo prestigio dal nome di Dio, ch'essa invoca sempre quale giusto punitore de' mali e remuneratore della virtù, ma ancora e forse più, dall'esempio di illibatezza, di sacrificio, di abnegazione che i sacerdoti devono offrire in sè medesimi. A me pare che senza questi uomini le popolazioni, in fatto di

(1) Il Mamiani all'intuito del Vero, del Buono e del Bello che rispettivamente costituiscono l'oggetto delle facoltà intellettuali, morale ed estetica, aggiunge l'intuizione del Sauto (Dio) ch'è l'oggetto della facoltà religiosa.

morale, brancolerebbero nelle tenebre, non tornando ad esse sufficienti nè libri, nè sermoni, nè leggi e carceri per guidarle e sostenerle in mezzo ad un inesplicabile selva d'incertezze e di contraddizioni. Alla virtù mancherebbe il punto d'appoggio, alla ragione il faro che le mostrasse la via pel porto di salvezza. È constatato che il valore, la potenza, il progresso di una nazione, come pure la sua decadenza e la sua rovina, dipesero quasi sempre dalle costumanze e dalla dottrina dei sacerdoti; poichè la virtù o la corruzione privata e pubblica non poteva ricevere il solo efficace impulso, e spesso anche il primo, che dagli uomini rivestiti d'un potere soprannaturale, i quali più di tutti gli altri doveano conoscere qual fosse la vera strada del bene, la via lecita a percorrersi, come veggenti in mezzo a' ciechi, e aveano dal cielo la missione d'indicarla agli altri mortali. Per cui anche il male, il delitto consigliato o comandato da un sacerdote poteasi commettere, non credendo di compiere una riprovevole azione: anzi talvolta colla fiducia di fare un'opera buona e propiziarsi la Divinità.

Se in molti paesi il prestigio delle religioni andò declinando — nè giova qui indagarne i motivi — in nessun paese ha potuto venir meno in pari tempo la necessità d'una casta di uomini, che concretizzino la virtù, che rappresentino il tipo dell'uomo morale. Declinino pure le religioni, s'avanzino ognor più animose le scienze, affermando ad ogni passo le più ardite verità, non potranno mai intaccare d'un millesimo la natura umana, il modo di operare della ragione nel conoscimento del vero. Al popolo, non meno che alle classi colte e privilegiate, il presentare dinanzi l'idea teorica del dovere, sia pure corroborata dalle più calzanti ragioni, avvalorata dalle preghiere più fervide per indurre gli animi ad adempierlo è cosa insufficiente. Ciò che è astratto non penetrerà mai profondamente nel cuore degli uomini anche d'alto e squisito sentire, massime in quei casi — e non sono i meno — dov'essi vengano obbligati a trattenere un irresistibile impulso del cuore, a far tutto il contrario di ciò a cui l'animo con violenza li trasporta. Ben pochi eletti godono il raro e singolarissimo privilegio di affezionarsi al dovere e compierlo per puro amore di esso. Tutti gli altri hanno bisogno di un esempio vivo, presente, stabile — Le parole muovono la volontà — osserva Quintiliano — ma gli esempi la trascinano — Se gli uomini non vedono la virtù e sempre, ne smarriscono col volgere del tempo, le sembianze e i contorni, e finiscono col cedere ai più forti istinti che non sono i più nobili. Per lo stesso motivo la maggior parte degli uomini credenti, se non vedono dinanzi a sè un'immagine più o meno fedele di Dio o di un Santo, non riescono a pregare, o almeno a pregare con fervore. È così fatta la natura umana e lo sarà sempre. Vuol vedere co' suoi occhi quello che viene insegnato alla sua ragione; vuole il simbolo.

Così parlar conviensi al vostro ingegno:

Perocchè solo da sensato apprende

Ciò, che fa poscia d'intelletto degno.

Per questo la Scrittura condiscende

A vostra facultade: e piedi e mano

Attribuisce a Dio ed altro intende;

E Santa Chiesa con aspetto umano

Gabriel e Michel vi rappresenta,

E l'altro che Tobia risce sano.

(DANTE: Paradiso IV)

Gli esempi di morale offerti dalla storia profana e sacra, non riescono per sè soli efficaci, a quel modo che non tornerebbe sufficiente all'artista la descrizione di un fatto o di una scena, per rendergli possibile la composizione e la dipintura di un buon quadro. Tanto nell'esercizio della virtù come in quello dell'arte occorre la realtà viva, palpitante dinanzi allo sguardo.

Nell'ordine morale questa realtà deve essere rappresentata dai ministri delle religioni. Tali uomini che devono rimanere estranei alle misere e volubili preoccupazioni e agitazioni del mondo e non partecipare mai ad alcuna festa che abbia per movente il piacere, anche se camuffato coi veli della beneficenza; questi religiosi che pongono ad ogni istante dinanzi agli occhi dei loro simili l'ultima ora della vita e la prospettiva dell'oltre tomba; che devono considerare l'attuale esistenza come un esilio passeggero, nel quale non merita la pena di fondare regni: questi uomini possono tenere in freno gli arditi, gli audaci; sorreggere i deboli che stanno per lasciarsi cadere; i cuori di tutti innalzare ad una meta sola e sublime. Per essi la prole umana si avvicchia con meno forza a queste glebe che la rendono tanto feroce, come dice il poeta, e le torna poi meno amaro il distaccarsene. Per essi il povero vecchio che ha perduto la cara compagna de' suoi giorni e che vedesi trascurato o sprezzato dagli ingrati figliuoli, può godere qualche refrigerio, e lungi dal provare terrore pel momento fatale ch'ei sente così prossimo, anelar l'istante di andar a raggiungere la sposa diletta. Quante anime, travagliate da intimi e profondi dolori, senza lenimento possibile da parte di congiunti e di amici, trovarono pure una qualche consolazione nel seno d'un vecchio e venerabile sacerdote! Quanti delinquenti, ai quali la mano della giustizia non potè arrivare, pentitisi di un delitto che non osarono confessare neppure alla madre, attinsero da un sacerdote la speranza del perdono in Chi è supremo giudice delle colpe, e, colla speranza, la quiete dello spirito agitato!

Anche fra laici è agevole distinguere tanti uomini commendevoli per virtù civili, militari e umanitarie: ma studiati poi in tutto il corso della loro vita e specialmente della vita privata, lasciano scoprire non poche incoerenze e debolezze e talora qualche vergogna: e si vede allora per un istante l'eroe scendere dal suo piedistallo e confondersi nell'umile schiera degli altri poveri mortali. Quando invece si vuol rinvenire una intera esistenza consacrata al vero bene e che non presenti alcun lato vulnerabile alla censura; uno specchio di virtù sotto al quale non si nasconda veruna malizia, è mestieri ricorrere — confessiamolo francamente, a costo anche di tirarci addosso qualche proiettile — ai sacerdoti, a quei sacerdoti, intendiamoci, che sinceramente e fermamente si sono proposta l'imitazione del loro divin Maestro. Chi può levare dal loro soglio glorioso, anche per un solo momento, le splendide e care figure d'un Carlo Borromeo, d'un Calasanzio, d'un Vincenzo de' Paoli, d'un Girard, d'un Fénelon e di tanti altri sacerdoti che tenero elevato il loro spirito tanto nel consorzio degli uomini, quanto fra le pareti domestiche, non staccando mai gli occhi dal vero bene de' loro simili e di sè stessi?

Nè di questa differenza è da farne le meraviglie. Perocchè il prefiggersi per iscopo dell'esistenza ciò che, per quanto utile e degno, non sia esclusivamente la perfezione morale di sè e del prossimo e non attragga quindi nell'orbita sua tutto quello, che gli altri uomini rivolgono a un fine diverso; il non vegliare instancabilmente sulla prossima condotta per costituire sè medesimi come modelli di virtù e saviezza nelle varie occorrenze del vivere; tutto questo rende quasi impossibile il fatto di una vita umana, la quale si mantenga sempre e sotto qualunque rispetto incontaminata e assomigli — per usare una ridente immagine del Manzoni, a proposito della vita del cardinale Federico Borromeo — a un ruscello, che, scaturito limpido dalla roccia, senza ristagnare nè intorbidarsi mai, in un lungo corso per diversi terreni, vada limpido a gettarsi nel fiume. Ma il fine, a cui la pluralità dei mortali dedica poche cure od anche nessuna, deve costituire invece per sacerdoti la cura suprema della loro breve dimora in questa remota aiuola; a quella cura devono subordinare o sacrificare tutte le altre: come un prode

generale in tempo di guerra che ogni cosa pospone al trionfo del proprio vessillo. Qual benefico ascendente possa avere un sacerdote virtuoso ed esperto del mondo anche sugli uomini, che per professione, per moda o per comodo proprio, negano l'esistenza di Dio e la vita futura, ognuno può averlo osservato. Poichè la virtù è sempre bella ed innamora gli uomini, ancorchè vestita di panni che essi non vogliono riverire. Gli è dunque indispensabile il sacerdozio, non solo per la necessità della religione da esso ministrata, ma ancora per la necessità d'un esempio vivo, costante, sempre visibile di bontà, di saggezza, di carità, di abnegazione: per la necessità di un conforto morale che si sia sicuri di trovare ad ogni ora, in ogni difficoltà della vita. Se anche le religioni tramontassero — chiedo venia per l'ipotesi — si sarebbe costretti ad istituire una classe d'uomini equivalenti ai più virtuosi e integerrimi sacerdoti; un ministero elevato, spirituale che facesse capo a Dio: il che ad altro non equivarrebbe che a ristabilire una nuova religione.

AGOSTINO CAPOVILLA

IL GIORNALE D'UNA DONNA

PARTE I.

La Fanciulla

(Continuazione vedi N. 49)

Ho riletto le paginette dei giorni trascorsi e ho sorriso mestamente. Possibile! Affliggersi tanto per la perdita d'una illusione, quando intorno a noi c'è tanto da operare! Sieno felici! Lo auguro loro tutto di cuore. Ma il signor Augusto, meritava un'altra donna. Chi?... Dio mio! Non mi fate essere cattiva! Mi viene un'idea: ogni qualvolta mi sfuggirà dalla penna o dal labbro il nome di... quel signore, mi priverò di un oggetto grazioso, d'una monetina o d'un libro caro e li metterò da parte, per i poveri...

— 6 febbraio —

Io non scrivo queste carte pel pubblico e morirei di confusione se uno sguardo freddo e indifferente dovesse fermarsi su queste paginette che ritraggono così al vivo tutte le mie incoerenze e le debolezze mie e nelle quali verso tutta la piena dei miei affetti. Scrivo, per rileggermi, un giorno, quando avrò i capelli bianchi, quando le care immagini della giovinezza si dilegueranno nel buio dei ricordi che il tempo affievolisce o disperde.

Scrivo anche con la speranza che questo giornale sia letto, un giorno, dai miei figliuoli... — Ma — mi sussurra una voce interna — credi ben fatto che i tuoi figliuoli vengano a sapere quanto la loro mamma fu debole, frivola e, talvolta, cattiva?

Perchè no, se dai miei stessi difetti e dalle loro conseguenze, potranno ricavare tesori d'esperienza e ammaestramenti a virtù?

Perchè no, se la narrazione fedele di quanto mi accade insegnerà loro a studiar se stessi, a conoscersi, a giudicarsi?

Eppoi, siamo giusti. I babbi e le mamme tutti d'un pezzo, rigidi, stecchiti che non fallirono mai, che non piegarono mai

a qualche birichinata, che non commisero mai alcuna imprudenza, non ci sono più.

E, ci fossero, noi figliuoli li ascolteremmo con un risolino un po' incredulo. E avremmo ragione; e, così facendo, non pecheremmo certo di irriverenza. L' homo eterno tempera ovunque: nei padri come nei figli: sotto il cipiglio di quell'austero magistrato e nella clamorosa risata di quello scolareto di Ginnasio. Meglio dunque dire ai figliuoli: — Sentite, cari miei, da giovanetto io fui irreflessivo come voi, svogliato come voi, impertinente come e più di voi; ma venni punito da molte sciagure e da moltissime amarezze e vergogne, conseguenze logiche dei miei falli. Ora io vi esorto a trar profitto dalla mia esperienza per evitare e colpe e punizioni eguali alle mie: colpe e punizioni che mi farebbero sanguinare il cuore.

E non già: « Pezzi di canaglia! Ah voi siete ghiotti delle frutta! Io potevo star delle ore in mezzo a ceste piene di pesche, d'uva e di mele, senza che mi venisse l'idea di toccarle. Ah! voi rovinare i libri di scuola e ci disegnate sopra uomini e bestie! Sappiate, cialtroni, ch'io regalai a mia moglie, come dono nuziale, il mio primo sillabario, più nuovo di quando lo comprai!

Ah, voi fate le boccacce alla zia, quando vi dà uno schiaffo? Io, me ne ricordo benissimo, porgevo subito l'altra goba! »

Oh questi elogi che fate a voi stessi, genitori imprudenti e superbi, come saranno apprezzati dai figliuoli! Qual alta idea si faranno della vostra sincerità!

Dunque, resta inteso: io scrivo per me e per i miei figli.... se ne avrò.

Rosina vuol maritarsi, me lo ha confidato stamattina, mentre avoravamo in salotto.

— Bisogna — mi ha detto — ch'io cerchi di farmi un nido mio, una famiglietta mia. Col babbo, maestro di musica e la mamma cantante di cartello, la casa non c'è, non ci può essere. E a me secca questo eterno migrare da città a città, da albergo ad albergo...

— Maritati, ho risposto. Bellina come sei, le occasioni non ti possono mancare.

— Non mi sono mancate, in fatti. Ma i miei pretendenti sono stati, fin qui, tutta gente di teatro. Tenori, baritoni, bassi profondi...

— Che bellezza! — ho risposto ridendo — Poter far cantare, sempre, il proprio marito! Addormentarsi, cullate da un'aria della Favorita o da una Berceuse di Gounod!

Dormez, dormez ma belle,
Dormez toujours!

— Mi fai rabbia, Antonietta. Io, vedi, nei miei sogni vagheggio tutt'altro ideale: un giovane serio...

— Bello...

— ... dai dolci occhi neri, espressivi...

— ... studente in matematiche e futuro dottore nelle medie...

— Antonietta!

— ... che avesse un bel nomino... romano...

— Antonietta, dico!

— Infine, che si chiamasse Cesare o Augusto. È detta.

La Rosina s'è guardata intorno, con un po' di teatralità, come fanno i tenori avanti di gettarsi, cantando, ai piedi della prima donna, e mi ha detto con una certa solennità:

— Lo amo.

— È naturale, — ho risposto lesta lesta, come se le parole mi bruciasse le labbra. — E anche lui, suppongo...

— Mi adora!

— Ah!... E a quando le nozze?

— Subito dopo che egli si sarà laureato.

— E disponi di te così alla spiccia, senza consultare i tuoi genitori?

— Babbo e mamma mi hanno scritto giorni sono su questo proposito. Purchè sia un giovane onesto e che abbia da mantenermi, non faranno difficoltà. Intanto desiderano ch'io mi confidi con la zia e che mi ponga sotto la sua protezione.

— Di' al tuo Augusto che ne parli piuttosto al babbo...]

— E perchè no a tua madre?

— Perchè... da qualche tempo la mamma non sta bene e non vorrei darle nuove preoccupazioni... È una creatura così delicata!

— Hai ragione — ha risposto subito la Rosina — seguirò il tuo consiglio. — E dopo avermi baciata con insolita tenerezza, m'ha lasciata.

È tardi. Palazzo Vecchio ha già suonato le undici. Bisogna andare a letto, tanto più che domattina presto devo andare dalla signora Irma che è malata da due giorni. Ma che cosa significa questa crescente inquietudine che s'impadronisce di me? Sbaglio o c'è qualcuno alzato in camera della mamma? Oh Dio, sento, un lamento! È la sua voce. Corro da lei.

(Continua)

IDA BACCINI

NEL MONDO, NEL VASTO MONDO....

La Badia di Kirkstall



RO sul punto di dire addio alla piccola città di Leeds, affaticata, stordita dal rumore delle sue centomila industrie. Tutto avevo veduto, in quel paese originale e affaccendato: dalla fabbrica più piccina e più modesta, al grandioso canale che comunica coi due mari e reca loro il carbone delle mine e i prodotti dell'attività d'una popolazione di centocinquanta mila anime. Il mio ospite, degnissima persona e innamorata fino al delirio della sua città natale, aveva appagato fino all'esuberanza i miei desideri di viaggiatrice curiosa.

Non mi aveva fatto grazia nè d'una scuola nè d'una conferenza scientifica, nè d'un panorama: m'ero arrostita nelle fonderie, nelle fabbriche di vetri, di terra cotta e d'altre diavolerie ancora: c'era mancato un ette che non fossi affogata nella contemplazione troppo accentuata de' corsi d'acqua, degli acquedotti, delle cascate e de' fiumiciattoli. Nessuna delle infinite trasformazioni a cui va sottoposto il panno m'era sfuggita: sapevo che dopo aver pompeggiato sulle spalle d'un giovane lord e mostrato le corde su quelle d'un povero artigiano, ritornava sotto le macchine per proseguire, mutando apparenza la sua scala discendente.

A dirla proprio schietta ne avevo sopra gli occhi e del commercio e delle industrie, e delle fabbriche e di tutti i meccanismi più o meno ingegnosi, inventati dagli uomini.

In un bel pomeriggio, la seppi far tanto benino, che riuscii a sottrarmi alle cortesie interminabili del mio ospite. Avevo sete di silenzio, di solitudine, di meditazione: e dopo avere percorso con passo frettoloso il labirinto di straducole indecenti che si nascondono dietro le belle facciate delle manifatture e degli stabilimenti industriali, giunsi in riva al fiume, ne traversai il ponticello e mi ritrovai sul prato dove l'erba fal-

ciata di fresco per il gregge, mi offriva il più soffice di tutti i tappeti.

Lontano, lontano veniva fino a me il lungo e melanconico latrar di qualche cane o il muggito d'una vaccherella.

Respirai come qualcuno a cui fino allora fosse mancata la sua parte d'aria pura. Aprivo i polmoni alle fresche folate del vento marino e, socchiudendo un po' gli occhi, mi figuravo d'essere accarezzata dalle brezze salmastrose e vivificanti del mar nordico.

Avevo camminato più d'un'ora con la foga d'uno scolareto che brucia la scuola in uno di quei bei giorni primaverili che mettono ali alle piante.

Non pensavo, respiravo, sentivo, vivevo e non mi calmai che allorquando i miei sguardi, dopo aver errato deliziosamente fra i prati le acque, gli alberi, e i poggiarelli vicini, si fermarono sopra una massa nerastra, formata da vecchie arcate, guglie e grossi pietrami consunti dagli anni.

Stetti per un pezzo assorto in quella contemplazione. Pensai dapprima ai santi uomini che avevano fuggito le città invase dalla corruttela per cercar la solitudine e il silenzio; uomini la cui vita, dicono i loro contemporanei, rassomigliava a quella degli angeli.

Dopo aver sentito leggere in chiesa le parole del vangelo: « Se volete esser perfetti, vendete quanto possedete; date il ricavato ai poveri e avrete un tesoro nel cielo » il giovane Antonio prese la via del deserto e vi fondò la prima Comunità. Colà, tanto lui che i suoi compagni si davano continuamente da fare, non tanto per provvedere a' loro bisogni, quanto per soccorrere sempre più efficacemente i poveri. Impose per legge ai suoi cenobiti di compiere ogni azione come se fosse l'ultima della loro vita. Nello stesso tempo, Sant'Ilario impose ai suoi quattro mezzi di perfezione: la solitudine, il lavoro manuale, il digiuno e la preghiera.

Dai deserti dell'Egitto e della Siria, il mio spirito ritornò con uno slancio alle nostre contrade e pensai all'apostolo dell'occidente, a San Benedetto che inalza un nuovo Ararat alle lettere, alle scienze, alle arti per scamparle dall'invasione diluvio della barbarie. Egli fu uno di coloro che fondarono l'erudizione moderna: infatti, le cronache di questi monaci sono lavori immensi, passati in proverbio come quelli d'Ercole nell'antichità: e anch'oggi, alla vista d'un'opera paziente, immensa, coscienziosa, ci vien fatto d'esclamare: È un lavoro da Benedettini.

Ai discepoli di San Bruno e ai Certosini si devono quelle numerose copie di libri che supplivano alla stampa, la cui invenzione non era stata ancor fatta. E gli ornamenti tracciati con mano si leggera su i margini di que' libri, quelle vignette improntate di grazie così ingenuie e di sì fini ed ingegnose fantasticaggini non sono come il risveglio delle arti del disegno? I canti augusti sotto le volte delle antiche chiese, i cori celesti dei santuari non sono, per così dire, gli araldi dell'angelo della melodia, che, sotto la vibrazione delle sue ali scoteva dal lungo torpore la classica lira e ne moltiplicava la potenza?

Passai in rivista, nella mia mente, i varii ordini religiosi e la maggior parte di essi mi parvero creati per rispondere ad un bisogno dell'umanità: qui, per purificare una società viziata, là per riattivare la vita in un paese visitato dalle epidemie o da altri flagelli: spesso per aprire un asilo agli oppressi, spessissimo per dischiuderlo a' traviati. I conventi sono stabiliment

di pubblica pietà e laboratorii attivissimi: offrono riposo allo spirito travagliato dalle passioni e lavoro alle membra inerti.

Ma gli ultimi ritiri moderni, tali quali sono a' giorni nostri, somigliano agli antichi conventi? Il frate gaio e buontempone d'oggi ritrae fedelmente l'austera figura dell'antico monaco medievale?

I tempi sono mutati è vero: ma Dio rimane lo stesso e i bisogni spirituali della povera umanità sofferente non sono nè diminuiti nè fatti men gravi.

I governi, oggi, spendono molto in opere di beneficenza: e i ricoveri, gli asili, gli ospedali, gli orfanotrofi divengono ogni giorno più numerosi: ma, se lo spirito religioso non gl'informa son pur l'arida cosa! I poveri, i malati, gli orfani, i derelitti, i soli, hanno bisogno di qualche cosa più d'un savio regolamento, d'un vitto sano e d'un dormitorio igienico! Hanno bisogno della parola che consola, che rianima, che infonde la speranza, che sparge sulle piaghe non ben cicatrizzate il divino balsamo del perdono e dell'oblio.

Il giorno moriva e i miei sguardi tornarono a posarsi sulle rovine che incupivano sempre più. Un ultimo raggio di sole scherzava a traverso la stretta finestra del campanile che slanciava nel cielo azzurro le sue vecchie mura corrose dal tempo... Ma chi aveva abitato e consacrato quell'edificio? A che età, a che stile rimontava? Mi alzai, avviandomi verso la città, dove avrei potuto facilmente trovar risposta ai miei dubbi.

Nondimeno, di mano in mano che mi allontanavo, perdendo di vista le rovine, i miei pensieri prendevano un'altra direzione. Io mi chiedevo perchè ciò che era stato ritenuto per buono e sano cessava di esser tale? Perchè le istituzioni muoiono come gl'individui? Perchè il figlio che nasce rinnega il padre che muore? È degno di molto sperar dall'avvenire chi cessa di venerare il passato?

Ero immersa in queste idee, quando, ad un tratto, fui riscossa da una voce che mi parlava. Un uomo mi sbarrava scherzosamente la strada. Era il mio ospite, inquieto, che mi veniva incontro. Le sue interrogazioni mi ricondussero al mio punto di partenza e chiesi notizie delle famose rovine.

— Aspetti! — mi disse pensieroso, come frugando negli ascosi ripostigli della sua memoria — aspetti, lo so! È l'antica Badia de' Benedettini fondata nel 1157 da Enrico di Lacy, un normanno...

Proseguimmo la strada, in silenzio. Certamente, in quei tempi avventurosi, si senti la necessità di aprire asili per la sventura, per la meditazione, pel riposo dello spirito, stanco delle aspre lotte della vita. — Mi rivolsi ancora una volta verso la badia, e, « Addio, dissi, o rovine, addio! » Che il coraggio del presente e la fede nell'avvenire non ci tolgano mai il rispetto di ciò che è antico, il culto per ogni grandezza passata!

MARINELLA DEL ROSSO

PER LE SIGNORE MAESTRE

II.

EDUCAZIONE MORALE

(Continuazione vedi n. 49)

Però non feci nemmeno supporre che una cosa simile potesse ripetersi, perchè era troppo brutta: preferivo una pagina scritta male, all'essere ingannata con una bugia.

Come si può vivere in mezzo a gente che non dice la verità? Le mie alunne dovevano essere leali, dovevan potermi guardar negli occhi senza arrossire quando parlavan con me. Un fallo commesso non deve esser taciuto mai; ed io non ho gastigato, gridato, o mortificato con la più lieve osservazione le bambine, che mi hanno raccontato una monelleria.

Di una sola ho dovuto lamentare la franchezza, che è la base dell'onestà, ma anche quella è sulla via di correggersi; e lo farà in seguito.

Come sempre succede nei ragazzi, che quando sono indirizzati al bene, piace loro tanto, che non ne conoscono e non ne ammettono i limiti, così qualcuna delle mie scolarine meno intelligenti, si faceva una festa nell'aver una birichinata da confessare: ed io doveti avvertirle che una cattiva azione non poteva essere il mezzo per compierne una lodevole: che, per esempio, non merita encomio chi per aiutare un poverello s'appropria della roba non sua, e per consolare un infelice, procura un dolore ad un altro. Le mie scolarine si convinsero che io avevo ragione e....

Pare impossibile, eppure è così: il sentimento d'amorevolezza, di paterna amicizia tra i ragazzi, che vivono nella stessa scuola, che amano le medesime persone, e si piegano alle stesse occupazioni, non è innato che in pochi fanciulli. L'animosità, il desiderio di primeggiare, anche a scapito degli altri, (piaghe della nostra società, non mai lamentate, nè curate abbastanza), sono notevolissime nel bambino, che bisogna, senza stancarsi, abituare alla benevolenza.

La prontezza colla quale accusano un compagno, di cui non s'è scoperta una mancanza, il principio d'egoismo che si manifesta in chi meglio impara, son difetti facili a convertirsi in passioni spregevoli, e si devon combattere senza pietà.

Perciò ogni volta che una scolara veniva al banco o si alzava semplicemente per accusare una compagna, la separavo dalle altre; non sapeva star colle bambine perchè non ne compativa i difetti, e non le aiutava a doventar buone; finivo per compiangierla, e le dicevo che se avesse continuato in quel modo nessuno l'avrebbe più amata e stimata. Quando questo non bastava, punivo la piccola delattice del fallo che veniva a raccontare, perchè non le saltasse mai per la mente che io facessi calcolo d'una mancanza non osservata da me.

Per l'egoismo sono stata severa. Mentre le piccine facevano il loro esercizio d'aritmetica scritta, durante la dettatura, avevo veduto alcune che riparavano colla mano il quinternino, perchè la vicina non copiassero. Le bambine, abituate alla buona fede, difficilmente ricorrevano all'aiuto delle più brave, poichè sapevano che non le avrei punite se non riuscivano; però se qualcuna aveva bisogno d'un soccorso, d'un consiglio, d'una facile spiegazione, tutte dovevano esser pronte e prestarsi volenterose.

Chi non vuole esser buono, non può trovarsi bene cogli altri, quindi, anche in questo caso, l'isolamento. Avevo accanto al mio banco, un tavolino, dove le piccole colpevoli espiavano il loro fallo: ecco una punizione dolorosissima; così sola la bambina era presa da una tristezza profonda, da uno sgomento increscioso; sentiva il desiderio delle compagne, del loro affetto, delle loro carezze e capiva che non doveva demeritarlo.

Un po' di meditazione non fa male nemmeno a sei anni; e quando l'alunna non sia capace di riflettere da sè, deve la maestra farle sentire il rinascimento della solitudine, la bramosia dell'affetto, sì che ella non torni a casa indifferente del gastigo.

Taluna delle mie scolarine si mostrava un po' restia nel favorire una compagna; rifiutava un pennino, ed aveva la scatoletta piena; non prestava la gomma, la carta sugante, renitente a preghi e ad istanze; difetto spiacevolissimo per chi educa, e sa che nella vita tutto è carità e abnegazione.

Io non ho obbligato mai la piccola egoista a dare in prestito quello che aveva rifiutato, perchè il bene non si deve far per forza, ed è un premio che dobbiamo guadagnarci; le ho anzi proibito di aiutare la compagna, finchè non se lo fosse meritato; la punizione ha portato subito il suo buon frutto, la bambina egoista è venuta a pregarmi, piangendo, che io le permettessi di dare alla vicina quello che le aveva chiesto; e gliel'ho permesso come una gran concessione.

Le opere buone che si compiono, sono tra le poche e vere gioie concesse da Dio sulla terra: bisogna dunque sapercele procurare e meritare: ed è bene che i bambini imparino per tempo che l'aiutar chi soffre, consolar chi piange, è una festa del cuore; ed imparino a soccorrere con entusiasmo; l'indifferenza e la freddezza nella pratica del bene, sono i primi passi che ce ne allontanano.

Giacchè ci siamo, osserverò che i mezzi dei quali ho parlato, sono i soli gastighi cui ho fatto ricorso, più efficaci però di quanti altri mai. Una sola volta che una scolara rispose insolentemente, la mandai fuori di classe, e la ripresi dopo mo'to tempo.

Io son convinta che per correggere i ragazzi sia inutile e quasi pericoloso, punire il corpo; e quando penso che ancora si tengono per ore e ore i bambini ritti in un angolo della stanza, s'obbligano a lavori lunghi, noiosi, o quel che è peggio, s'impone loro per gastigo una posizione faticosa delle braccia, io scuoto la testa, incredula al buon effetto che produrranno questi rimedi.

Le membra si stancano, e l'anima s'irrita; doloroso, se non immorale, è il sapere che anche oggi con tutto lo spirito d'amore che si va predicando, nonostante l'apostolato dei grandi pedagoghi, nonostante le norme educative, che il cuore detta prima del cervello, ci sono delle scuole dove la disciplina si mantiene battendo strepitosamente il righello sul banco, spesso sulle mani, sulla testa dei fanciulli, ai quali, talvolta si comanda di punirsi da sè, dando del capo nel muro più volte secondo la gravità del fallo commesso.

Quali vantaggi morali possa ritrarre la maestra da questi metodi, lo lascio pensare a chi, nell'opera dell'educazione, si lascia condurre dal buon senso, e dal buon cuore.

Un'altra cosa osservo che mi sembra non doversi tralasciare. Nelle nostre scuole, in vista dei regolamenti, si proibisce agli alunni, non solo qualunque scambio, ma ogni più piccolo dono. Tengo per fermo che la famiglia, e l'insegnante non debbano essere estranei a questa intimità; ma che, tolto il sotterfugio di mezzo, non abbia da impedirsi affatto, se non si vuol perdere uno dei mezzi più atti alla coltura del cuore.

Ripeto, come ho già detto, che nella scuola si preparano i ragazzi per la vita; che questi ragazzi fatti uomini si troveranno in mezzo agli altri, coi quali, o pei quali devon vivere; perchè chiudere o soffocare questa tendenza alla generosità, una delle grandi virtù che fanno bello il mondo? I bambini devono abituarsi a donare senza rimpianto; insegnamo loro a dar giustamente, e limitiamo a questo l'opera nostra. Quando un'alunna mi prega di spartire il suo dolce, del quale è ghiottissima, colla sua amica, o con una compagna qualunque, son felice di dir di sì, e mi consolo della gioia che ha procurato a quella piccina.

Piuttosto al modo col quale i bambini donano, bisogna fare attenzione; perchè talvolta sono egoisti, e cattivi, mentre li crediamo buoni e generosi.

Un giorno la Bianchina, che portava sempre il suo paniere provvisto d'ogni ben di Dio, mi domandò se poteva dare una mela alla sua vicina.

— Tutta intera no — le dissi — basterà mezza soltanto.

— No, no; gliela dò tutta, tanto a me non mi piace: la mamma non se ne ricordava....

— E allora, mia cara, non ti permetto di regalargliene punta. Quando si fa un dono, si deve privarsi volentieri di qualche cosa che ci piace; tu dai la mela perchè non sai che fare: se ti fosse andata a genio gliel'avresti offerta ancora?

La Bianchina stette zitta, e si fece di fuoco.

— Per oggi non darle niente; quando avrai qualche cosa che ti piace proprio, allora sarò contenta di fare io stessa le parti.

La piccina tornò al posto, scontenta di non esser riuscita in questo primo tentativo di generosità sbagliata, triste per non aver saputo meritare una parola di lode. La mattina dopo aveva delle cioccolatine; corse trionfante al mio banco e mi chiese, guardandomi cogli occhioni buoni, lucenti di contentezza, il permesso di offrirne alla sua compagna, perchè quella le piaceva più d'ogni cosa. Sorrisi, e l'accarezzai.

Le ho accarezzate spesso queste mie piccine, senza abitarle ad una malsana dolcinatezza; e c'è un tale scambio d'affetto fra noi, che mai ci sentiamo tristi o seccate quando ci troviamo insieme, nè mai rimpiangiamo la casa.

Anche fra loro vi è un vincolo di viva tenerezza; ho notato nelle più grandi un'indulgenza speciale per le piccoline, che sostengono, e proteggono con quello spirito di maternità, così precoce nella bambina, nella quale si può dire, si sveglia colla ragione e col cuore; ma un sentimento di gelosia, ma una serenità d'affetto costante che faceva bene.

Le bambine accoglievano di mala voglia un lungo periodo di vacanze; io, quanto loro; ad anno finito, nella quiete della mia casa, nella scarsezza delle occupazioni, sento profondamente la mancanza delle mie scolare, nè mi parrà punto grave il ritorno alla scuola se me le troverò d'intorno allegre, festanti, desiderose di imparare e di diventar migliori.

ASSUNTA MAZZONI.

Lettere... inutili

La vecchia Linda alla sua giovane amica

LETTERA I

« Dopo la tua conferenza, e prima di conoscerti. »

14 febbraio.



DOMENICA SON venuta anch'io a sentirti; tu non lo sai perchè non mi conosci, nè sai che prima di venire, io avevo sostenuta una piccola lotta per te. Io t'ho difesa, per istinto, contro la brutalità di chi non capisce le anime d'artista come la tua. — Chi è questa Signorina? — mi chiesero — Non lo so, risposi, ma deve essere certo una persona d'ingegno — ho letto alcuni de' suoi bozzetti sulle *Conversazioni della Domenica* — Quanti anni ha? — Poco più di vent'anni — E fa una conferenza!? — Non ti ripeto le mille cose che aggiun-

sero a questa interrogazione. Se tu le avessi sentite t'avrebbero certo un gran male e, forse, un gran bene; ma se te le ripetessi adesso, a conferenza fatta, ti amareggerebbero senza frutto. Perchè vedi, fanciulla, il primo torto che tu hai in faccia al mondo che ragiona è quello di avere vent'anni. Nessuna divinazione di poeta può far concorrenza alla forza che è propria dell'esperienza, e l'esperienza della vita non è possibile averla a vent'anni, specie poi quando si ha un'anima artisticamente plasmata come la tua, che vive la maggior parte della sua vita — come lo vuole il destin dei poeti — molto fuori della vita stessa. Che cosa puoi dire tu, fanciulla, a questo vecchio che chiamasi mondo, a questa impenitente vegliarda che chiamasi società? Tu dirai i sogni della tua balda fantasia: e il mondo non vuol più sognare — non vedi come si è fatto strada in esso il realismo? Col linguaggio ispirato che ti parte dall'anima giovane, tu inneggerai all'ideale, e, nella società l'ideale che ti agita ha da gran tempo perduto il suo posto. Tu volerai colla mente e col cuore nell'azzurro, sollevato in alto dalle ali beneficamente potenti dell'ottimismo — cara dote tutta propria della buona gioventù — e la società ti lascerà vagare da sola nel tuo cielo azzurro, ella non potrà seguirti legata com'è, qui in terra, da una pesante catena, triste eredità del passato: il pessimismo.

Io t'ho sentita parlare e la tua voce armoniosa, insinuante, e le cose poetiche che tu hai dette mi sono scese al cuore, mi hanno commossa: ma quando l'applauso ufficiale — per quanto sincero e spontaneo — venne a salutare il tuo discorso, io non potei unire la mia voce a quella degli altri; e quando le amiche ti circondarono, ti baciaron, ti dissero mille cose lusinghiere, io, dal più lontano angolo della sala, ti mandai uno sguardo così intenso, così caldo di tenerezza compassionevole e di desiderio di giovarvi che ti avrebbe certo commossa se tu l'avessi avvertito. Io ho avuto paura della tua precocità, delle future vibrazioni de' tuoi nervi, del tuo stesso avvenire! Desiderai di averti un momento con me, subito dopo l'applauso, per arrestare nell'anima tua l'opera di distruzione ch'esso andava certo incominciando; e, se avessi potuto averti vicina, strette le tue mani nelle mie, io ti avrei parlato così: — Fanciulla, io son vecchia, ma a vent'anni pensavo come te; non avevo il tuo ingegno, ma ero tormentata dai tuoi sogni ed è per questo che ti comprendo, è per questo che ti parlo.

I tuoi autori prediletti furono i miei, le visioni che ora ti agitano la fantasia vennero a turbare dolcemente anche le mie ore di solitudine e d'insonnia: io pure animata dalla febbre che quelli autori mi suscitavan nell'anima, sentii il bisogno di mettere in carta, di dire al circolo ristretto delle mie amiche

le idee che mi *parea mi creasser* nel pensiero. Quanta carta imbrattai, figliola mia, con quante chiacchiere intronai le orecchie delle compiacenti amiche, non ti saprei dire. Ma un disinganno salutare venne a salvarmi dal pericolo di fare stridere i torchi innanzi tempo, e di darmi, corpo ed anima, alla letteratura... militante. Te ne voglio parlare.

Una mia amica, anzi quella che allora mi era più cara, uscì un giorno a dire di me, press' a poco così: « Ma che cosa crede di poter riuscire quella povera visionaria? Camminando così nelle nuvole le capiterà poi di dover fare il salto mortale del mitologico Icaro. Il sole del positivismo (senti dove cacciava il sole quella creatura?) inevitabile nel mondo, liquefarà la cera che le sostiene le ali colle quali ella vola così vertiginosamente nella regione de' sogni e de'le chimere, e la caduta, perchè impreveduta ed inaspettata, le riuscirà fatale. Ci vuol altro per potersi imporre al mondo; bisogna studiare seriamente, lavorare virilmente e conquistare una posizione che impedisca di lottare coi bisogni materiali della vita. Se poi, arrivata nel porto che dà il prosaico pane quotidiano, le avvanzerà ancora tanto di forza e di poesia, faccia pure delle solinghe gite nel mare magno dell'idealità a ristoro dell'animo *sedicente* artista; ma prima studi ancora, studi molto. » Mi fu riferito il saggio responso dell'amicizia e il dolore del disinganno mi fece bene così come la cauterizzazione bruciante, spasmodica, guarisce di quell'orribile male che è l'idrofobia. Feci un *auto da fè* di tutti i miei poveri manoscritti, chiusi i libri prediletti alla fantasia e ne apersi altri che mi pesarono in principio, ma che più tardi mi interessarono, mi commossero, mi entusiasmarono, mi persuasero al silenzio. Non lessi più, studiai e tacqui. E i libri seri mi svegliarono nell'anima un'inclinazione che gli studi leggeri vi tenevano soffocata: forse un'inclinazione sconosciuta, segreta, latente che si sprigionò ad un tratto, balda e serena come una vocazione: l'inclinazione al magistero. Diedi un addio a' miei poveri sogni di artista ed entrai nel gregge degli insegnanti. E ci sto tanto bene sai? perchè io vivo anche adesso una vita dello spirito che non è priva di sogni, di battaglie, di soddisfazioni. Però io non la consiglio a te la mia vita. Per me, allora darmi all'insegnamento primario non era cadere, era rialzarmi in *più spirabil aere*; e questo *più* valeva per me la società, la nobiltà della missione; ma per te, pel tuo ingegno forte e gentile, pel tempo e l'ambiente in cui vivi, l'orizzonte è più vasto. Va' in alto, datti all'insegnamento nelle scuole secondarie; là potrai ancora spaziare nel campo sconfinato della poesia e dell'arte; dirigi i tuoi studi ad ottenere una meta che concili la serietà della vita coi sogni del poeta. È l'ideale questo per te, fanciulla, non sognarne altri

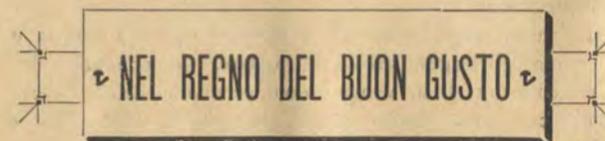
e studia. Lascia per ora le febbri — tu ne hai già avuta quella dose che basta a creare gli entusiasmi che non muoiono — lascia i poeti dell'oggi; essi han seminato abbastanza nel tuo cuore e nel tuo cervello; rivolgi ai classici, ai filosofi, ai pensatori; studiali i nostri grandi italiani, essi ti daran l'ordine, la calma, e quella parte di materiale che è indispensabile nella vita e che non ne distrugge la poesia, ma le cammina da vicino e, non di rado, vale anzi a sorreggerla.

Dammi retta, cara fanciulla; tu sei giovane; hai la mente illuminata dalla scintilla del genio, hai l'anima riscaldata dal sacro fuoco dell'arte; scintilla e fuoco che non si spegneranno mai anche se darai loro a compagna un po' di austera coltura. Non ti sfruttare prima del tempo; lasciala riposare la tua fantasia, curati del concreto, del positivo, del vero che non è, come tu asserisci « l'inafferrabile, la leggenda dello spirito » ma è la storia dello spirito stesso il quale lasciato il mondo dei sogni si ripiega su quello che c'è, e sceglie, per riposarsi e per produrre, il posto più bello in mezzo al bello, il posto più buono in mezzo al buono.

UNA VECCHIA CHE TI VUOL BENE

Per copia conforme

LINDA MALNATI



La moda è un'artista imitativa per eccellenza. Essa, comparso appena l'autunno, ha cambiati i colori variegati, chiari, splendidi, che adottava nelle sue creazioni durante l'estate, — quando l'azzurro era smagliante e il creato una conca di verde e di fiori, — in altri più tenui, più sobrii, più in armonia con questo cielo velato di nebbia e questa terra velata di tristezza.

Però in una gamma più scura, i colori chiari sono sempre ben portati, e così il *mordoré*, il color cuoio o Svezia, il *beige* di quell'adorabile sfumatura rosea, il *bleu* elettrico sempre preferito dalle bionde, perchè loro favorevolissimo, il grigio in tutte le sue varietà, e ve n'ha di assai indovinate come il grigio-*nickel* e il grigio-vapore.

Nelle forme degli abiti le novità sono pochissime. La semplicità è il motto d'ordine. Le gonne sempre lisce e dritte. V'è una disposizione un po' diversa nella gonna detta *a ponte*: sempre diritta e pieghettata nel telo posteriore s'apre in luogo che dietro dinanzi sotto due grandi zampe a bottoniera nascosta, tagliate quasi presso le cuciture laterali e che simulano due tasche. I corsetti sono a punta o rotondi, ma sempre corti; la guarnizione, come nella sottana, consiste in una straliciatura di velluto un po' più scuro della stoffa sormontata da un gal-

loncino d'oro non più alto di un centimetro o un centimetro e mezzo attaccato sotto a testina. Le mezze code sono sparite a gran conforto dei ben pensanti: le maniche a spallini esageratamente rigonfi si sono abbassati, con visibile piacere di chi ama le linee naturali: e le basche o faldine, questo pezzo di *volant* che sembrava posto lì a ripiego per non saperlo ove altrimenti collocare, sono scomparse a grande soddisfazione di chi ha buon gusto.

Un oggetto d'abbigliamento di cui non può farsi a meno in questa stagione transitoria, è la giacchetta che si è allungata tanto da sembrar più una casacca. Dapprima sembrano un po' meno aggraziate delle corte, ma in breve si convince così che sono più eleganti e completano meglio la *toilette*, specialmente colle gonne lisce e dritte. La forma più bella è quella detta *smocking* a grandi risvolte per tutta la sua lunghezza, che permette di tenerla abbottonata, mezza aperta e tutta aperta: le risvolte sono sempre foderate in seta ottomana a grosse coste, come quelle dei soprabiti degli uomini. Se la giacchetta è in panno di tinta uguale, si chiude con a lamari di passamanteria; se in panno inglese a quadratini, a righe, a disposizione qualsiasi con bottoni; e la fodera delle risvolte sarà in *ottoman* della tinta più scura fra le diverse dell'operato.

È difficile, in questo scorcio di stagione, decidersi a fare la spesa di un cappello nuovo; si accomoda invece quello dell'estate, se è di paglia nera. Si tolgono i fiori e la trina dal cappello, che si fa insaldare con poca spesa, mentre quella si rimette a nuovo con uno dei soliti procedimenti insegnati; poi si arriccias in una *ruche* voluminosa e si attacca intorno al cappello rialzandola dietro in ricco *chou* e ponendovi nel mezzo un'*aigrette* di colore chiaro; qua e là fra la *ruche*, dei nastrini a cometa del colore stesso. Se la tesa del cappello non è foderata di velluto nero bisogna cambiarla.

Siccome le bluse e camicette continueranno, in flanelina e *cashemire*, ad essere molto ben portate durante l'inverno, voglio, o mie gentili Lettrici, parlarvi di due cinture di grande novità, che voi potrete prepararvi da sole. L'una è la *cintura sport*, un alto nastro ottomano fortissimo (nastro da decorazioni), nero, scuro od anche a righe; l'altra è la *cintura bucheronne*, così carina nella sua rusticità; null'altro che un alto tramezzo lavorato all'uncinetto, al *macramé*, al tombolo, collo spago. « Collo spago? » domanderete voi incredule. Appunto collo spago, lo spago ordinario greggio da due soldi la matassa, con cui si legano i pacchi e si tessono le reti dei pescatori. Ma queste cinture hanno un accessorio che dà loro l'eleganza, o, per dirla alla barbara, il *cachet*, il *chich*, il *pschutt*: è la fibbia, che deve essere un piccolo oggetto d'arte, in nichel, in argento brunito o in metallo, con pietruzze colorate. So di qualche signora che vi ha fatto porre delle bellissime imitazioni di perle e di pietre preziose.

RONDINELLA (1)



(1) L'autrice di questo articolo, la gentile e brava Egle Giordano Orsini, direttrice della *Guida ai lavori femminili* è morta or sono pochi giorni, nel fiore dell'età, fra il pianto disperato dello sposo e di quattro figliuoletti. Povera Egle! Quanto ingegno, quanta grazia, quanta gentilezza si sono spenti con Te!...

RISVEGLIO

Tosto che a l'arse palpebre calmata
fu alquanto l'irrompente onda del pianto
quella soave imagine adorata,
calda di vita, mi risorse accanto.

Il caro sogno! Mio padre - fiorente -
meo in fido parlar sedea raccolto,
sfiorava i miei capelli dolcemente
e gli splendea di tenerezza il volto.

Io, siccome solea, d'ogni mio affetto,
d'ogni occulto pensier seco m'apria ...
finchè sentii (pur oggi il cor ne ho stretto!)
le sue labbra incontrar la fronte mia.

Gli occhi riapersi allor... Egli posava
pallido, freddo e colle braccia in croce....
Sul muto cor che tanto già mi amava
caddi senza respiro e senza voce.

1889

MARIA PIA ALBERT

BIZZARRIE D'UOMINI CELEBRI

Luomo presenta nel breve periodo della sua vita un lato, o bizzarro, o ridicolo, o riprovevole, ma sempre originale. Cosicché un uomo, per quanto illustre sia ha certe sue particolarità che lo caratterizzano e che non si scompagnano mai da lui, nè per aumento di cognizioni, nè per maturità d'anni.

E vediamo ciò tanto più chiaro se ci avviciniamo a loro, se ci interniamo nella loro vita intima.

Ecco alcune bizzarrerie di uomini celebri che possono servire come di esempio.

*
**

Carlo V, al dire di Brantôme aveva una gran predilezione pel giorno di San Matteo (24 febbraio) e per tutto ciò che riguardava i fatti o le cose di quel giorno stesso. Ed aveva ben ragione. Egli era nato un 24 febbraio, era stato eletto imperatore, e incoronato nel giorno medesimo: ricorrendo la festa di quel santo aveva fatto prigioniero il re di Francia; suo fratello era stato eletto re di Boemia, ed egli stesso abdicò alla corona un 24 di febbraio.

È noto come nel suo religioso ritiro volesse darsi la medesima sodisfazione che Guglielmo Descalquens s'era preso due secoli prima. Egli si fece alzare un catafalco nella cappella del convento di S. Giusto, ove s'era ridotto dopo l'abdicazione. Quivi vennero i suoi famigli in processione, salmeggiando tristamente, e tenendo in mano ceri neri. Egli medesimo chiudeva il funebre corteccio, tutto avvolto in un lenzuolo bianco. Fu disteso con molta solennità nella bara e, intonate le esequie, egli rispondeva col *Requiescat in pace*. Finita la cerimonia e chiuse le porte della cappella, Carlo, uscito dal feretro, si ritirava nel suo appartamento. Ma sia che la durata della sacra funzione l'avesse affaticato, sia che questa tetra immagine di morte avesse fatto sul suo spirito un'impressione troppo forte, l'indomani fu assalito da violenta febbre e spirò circa un mese dopo, all'età di cinquantott'anni.

*
**

Svetonio dice che Augusto aveva grandissima paura, come i ragazzi, del tuono e del baleno, e che credeva salvarsi dal pericolo col portar sempre una pelle di vitello marino, e quando minacciava un'uragano, egli correva a nascondersi in un sotterraneo. Questa paura gli venne da ciò: una notte essendo in marcia per una spedizione contro i Cantabri scoppì un temporale, e un fulmine passò vicino a lui, sfiorando la sua lettiga e uccidendo lo schiavo che lo precedeva con una fiaccola in mano.

Lo stesso autore racconta che per non esporsi a mancar di memoria egli leggeva invece di parlare. componeva anticipatamente tutte le sue conversazioni, persino quelle che doveva tenere con Livia, quando queste trattavan di cose gravi; e allora parlava leggendo, per tema che l'improvvisare non lo facesse o troppo estendere, o troppo restringere.

*
**

Il Lope non poteva soffrire che si prendesse tabacco alla sua presenza: e si offendeva ogni volta udiva domandar l'età di una persona, se quella domanda non fosse stata fatta con l'intenzione di combinare un matrimonio.

Luigi XIV odiava i capelli grigi quasi al pari dei giansenisti. Al Bayle prendevano le convulsioni nel sentire quel mormorio che fa l'acqua uscendo da un tubo.

Vladislao re di Polonia si turbava tutto e fuggiva quando vedeva delle mele.

Erasmus non poteva mangiar pesce senza aver la febbre.

Ticone Brahe si sentiva mancar le gambe all'incontrare una volpe od una lepre.

Il cancelliere Bacone cadeva in deliquio quando aveva luogo un'eclisse lunare.

Il poeta Favoriti, morto nel 1682, non poteva assolutamente sopportare il soave odore della rosa.

*
**

Buttner, naturalista e filologo tedesco del secolo XVIII, portava a tanto eccesso la parsimonia, che non spendeva più di tre soldi pel solo pasto che faceva al giorno.

A molti è noto come l'astronomo Lalande mangiava con

delizia dei ragni e dei bruchi, dei quali portava sempre una provvisione in una scatoletta.

Eschilo, al dir d'Ateneo, aveva sempre dappresso una brocca di vino quando voleva compor tragedie.

Sappiamo che Alceo il poeta lirico, ed Aristofane il comico, componevano i loro poemi in istato d'ubriachezza.

Madame di La Suze, l'umanista Lefèvre e il Buffon non potevano lavorare se non erano vestiti con la massima eleganza; nulla, nemmeno la spada, mancava alla toelette di quest'ultimo.

Bacone, Milton, Varburton e l'Alfieri avevano bisogno per scrivere, di sentir musica. Ed è appunto assistendo alle opere teatrali che quest'ultimo infiammando la mente ad alti e generosi pensieri, ideava le sue più belle tragedie.

Bourdaloue eseguiva sempre un'aria sul violino per disporsi a scrivere un sermone.

Il Casti, lo spiritoso poeta, componeva i suoi verdi giocando alle carte da solo a solo sul letto.

Corneille, Malebranche e Hobbes scrivevano il più sovente nell'oscurità: mentre Mizeray lavorava al lume della candela sia in notte avanzata che in pienissimo giorno, e non mancava mai di accompagnare anche a mezzodi, fino in mezzo alla via, col lume in mano, chi veniva a fargli visita.

*
**

Cujacio lavorava sempre bocconi, con libri e carte sparse d'intorno.

Il bibliografo tedesco Reimman passò la più gran parte della vita in piedi; e per non contravvenire alla bizzarra legge che s'era imposto, stette più di trent'anni senza aver sedie nel suo gabinetto.

Goethe componeva camminando; Descartes invece, praticava come Leibnitz la *meditazione orizzontale*.

Il Sarti non poteva lavorare se non in un'immensa sala fatta a volta ed oscura. Il silenzio della notte, il funebre chiarore d'una lampada appesa al soffitto gli erano cose indispensabili per trovare quei solenni e gravi pensieri che formano il carattere del suo stile.

*
**

Il Cimarosa voleva sentire il cinguettio d'una conversazione animata; ed infatti fu ridendo e chiacchierando con gli amici che egli creò gli *Orazii* e il *Matrimonio segreto*, due inimitabili capi d'opera d'un genere uno all'altro opposto. L'aria: *Pria che spunti in ciel l'aurora* gli venne all'improvviso in mezzo ad una partita di piacere nei dintorni di Praga.

Il Sacchini non sapeva trovare una nota se non aveva accanto la sua giovane sposa, e se una famiglia di gattini di cui era oltremodo appassionato non gli scherzava d'intorno. E con la maggior serietà del mondo egli si dichiarava debitore alle loro graziose moine dei pezzi più felici del suo *Edipo a Colono*.

Il Salieri, per eccitare la sua immaginazione, aveva bisogno di camminare a precipizio, quasi correndo, per le vie più ingombre di folla.

Una piccola scatola di confetti, un album di carta da musica ed un lapis, erano il bagaglio di cui si muniva in quelle occasioni; colla mazza in mano, correva, correva come un osso in cerca delle ispirazioni melodiche, ed appena afferrata una, si fermava per fissarla sulla carta.

Il Paisiello non poteva trovar note, se non si sdraiava sul letto, e fu dal seno di due lenzuoli che scaturirono quei dolci motivi della Nina, della Molinara, e del Barbiere.

*
**

Il Carpani parla di un monaco, Marcantonio Anfossi, il quale teneva un metodo strano per stimolare la sua fantasia. Se

voleva comporre non si poneva al clavicembalo, ma innanzi ad una tavola, sulla quale faceva portare sette od otto piatti stracarichi di capponi arrosto, di maiale in umido, e di salsiccie fumanti; e in mezzo a questi vapori gli nascevano le più soavi ispirazioni.

Haydn, sobrio e regolato come Newton, silenziosamente rinchiuso nel suo gabinetto, aveva anch'esso i suoi piccoli artifici. Si radeva, s'incipriava, si metteva biancheria di bucato, si vestiva da capo a piedi in gran gala, come per andare a porgere i suoi rispettosi omaggi al principe Esterhazy suo signore, ovvero all'imperatore: poi si sedeva dinanzi ad una scrivania sulla quale era della carta diligentemente rigata e delle penne nuovissime, si metteva in dito l'anello regalatogli dal suo diletto Sovrano, e soltanto dopo tutti questi preliminari si metteva a scrivere.

*
**

Mehul componeva collocando sul pianoforte la testa di un morto, mentrechè l'autore dell'oratorio di Giuda Maccabeo, Haendel, riceveva una salutare ispirazione da un fiasco di vino.

Le lettrici della *Cordelia* conoscono già le numerose bizzarrerie del Donizzetti, del Bellini, e di altri uomini celebri, perchè di essi fu parlato in uno dei passati anni.

*
**

Il Fourquières, pittore fiammingo del XVII secolo, non prendeva mai il pennello in mano senza avere la spada al fianco.

Leonardo da Vinci, invece, prima di mettersi a dipingere, cominciava a fare un po' di musica.

*
**

Questi esempi, ai quali molti altri si potrebbero aggiungere, basteranno a dimostrare quanto sia comune quello strano accozzamento di un gran genio con bizzarrissime idee, e d'una profonda dottrina con superstizioni tenacissime.

Mi permetto quindi di darvi un consiglio. Se volete ammirare gli uomini d'ingegno, se volete conservar intatte le impressioni prodotte in voi dalle loro opere, non cercate di avvicinarli, non vi sforzate di conoscere la loro vita intima, e, soprattutto, considerateli soltanto dal loro lato più bello.

GIUSTO BOGLIONE

PER LE PIÙ PICCINE

Le penne degli Alpini

GRA tutti i militari che ogni giorno s'incontrano per la via, avete voi mai veduto, o mie care bambine, quegli ufficiali che vestono l'uniforme dell'arma di fanteria, ma hanno il colletto e le manopole di panno verde, e in luogo del *keppy* portano un cappello rotondo che ha un'aquila per stemma, e al lato sinistro una penna pure d'aquila? Quegli ufficiali appartengono ai reggimenti alpini, e ognuna delle penne che essi hanno al cappello, costa talvolta la vita di un uomo.

Gli alpini passano la maggior parte dell'anno su

monti, fra i ghiacciai e le rupi scoscese, ad altezze così considerevoli, che la vostra piccola mente non potrebbe formarsene un'idea esatta. Il maggior numero dei soldati che ne fanno parte, vengono reclutati fra gli alpigiani già avvezzi alla vita dei monti, alle escursioni pericolose, alle ascensioni ripide, che essi compiono con una sicurezza simile a quella che noi abbiamo passeggiando per le facili vie della città. Spesso vengono sorpresi dalla tormenta, la quale è una bufera così terribile da sgo mentare l'uomo più coraggioso ed ardito. Figuratevi un nevischio fine, fine, e gelido, trasportato da un turbine di vento, e una nebbia tanto fitta da non distinguere gli oggetti ad un metro di distanza. E talvolta la tormenta dura ventiquattr'ore. In questi casi i soldati si ravvolgono strettamente nella loro mantellina e si stendono in terra, aspettando che il flagello sia passato. Ma chi potrebbe ridere l'orrore di quelle ore eterne trascorse nell'angoscia di una lunga aspettativa, nel dolore fisico dell'intorpidimento delle membra assiderate dal freddo intenso, nel malessere generale prodotto dal prolungato digiuno? E non è raro il caso che il povero soldato cada in una specie di torpore, che si cambia in un sonno letargico senza risveglio.

Ogni reggimento alpino è diviso in battaglioni, ciascuno dei quali possiede un'aquila, che si tiene in una gabbia di ferro all'esterno della caserma.

Queste aquile vengono prese dagli alpigiani, che a rischio della loro vita, salgono sino alla vetta delle rocce dove esse hanno dimora, e aspettando il momento in cui il padre e la madre, si sono allontanati, tolgono dal nido i piccoli aquilotti. Per far ciò, essi calzano dei guanti le cui dita nella parte esteriore sono ricoperte di metallo, giacché sebbene piccoli, gli aquilotti hanno artigli rapaci. Guai se in quel momento sopraggiungessero i genitori del rapito, l'infelice alpigiano sarebbe fatto inevitabilmente a brani nel modo più orribile.

Tolto l'aquilotto, il rapitore lo porta alla sua capanna, e procura di venderlo al migliore offerente, e spesso ne ricava duecento, trecento, e persino quattrocento lire.

Al mantenimento delle aquile che appartengono agli alpini, concorrono tutti gli ufficiali del battaglione, con una quota mensile proporzionata al grado. Esse vengono nutrite con polli, galline e carni crude.

Ad ogni aquila si tolgono sei penne all'anno, ciascuna delle quali viene data agli ufficiali per turno d'anzianità.

Per compiere questa operazione non esente da pericolo, si sceglie uno dei soldati più arditi, di polso forte, d'occhio sicuro, a cui vengono date in premio cinque lire.

Come forse voi saprete, l'aquila prende sonno soltanto quando le tenebre della notte sono già discese da tre ore sulla terra. Si attende quindi tale momento, e presso la gabbia si abbrucia una quantità di camomilla e di altre erbe aromatiche, le cui esalazioni gettano l'animale in una specie di prostrazione che deprime le sue forze. Allora il soldato prescelto apre cautamente la gabbia, afferra per la coda e solleva in alto l'aquila, che viene così posta in uno stato d'impotenza, e aprendo l'ali dà agio al soldato di strapparle le due ultime penne di cia-

scun'ala, e due della coda, dopo di che lasciando la bestia, esce precipitosamente dalla gabbia.

Come è facile a comprendersi in tutto ciò è necessario un sangue freddo ed una rapidità straordinaria, perchè un solo istante di panico o d'incertezza, sarebbe bastevole a dare l'infelice in balia dell'aquila inferocita, che ne farebbe macello.

Delle sei penne tolte all'aquila, quattro soltanto sono servibili, e cioè quelle della coda e dell'ala sinistra, per la semplice ragione, che dovendo l'ufficiale alpino portare la penna al cappello dal lato sinistro, quelle dell'ala destra verrebbero ad essere poste in senso inverso.

La vita delle aquile è calcolata ad un centinaio d'anni, ma è raro che vi giungano.

Questi rapaci sono di due specie: Aquila reale, ed aquila imperiale. La prima è abbastanza comune, ma la seconda è rarissima, e quando si riesce a trovarla, colui che ne fa preda, è sicuro di ricavarne un vistoso compenso.

ELVIRA SIMONATTI

PICCOLA POSTA

Signor L. M. Empoli; è assai carina, ma non mi pare pubblicabile. Grazie di tutto quanto Ella mi dice.

Signorina A. C. Torino — Sente assai del componimento scolastico ed è un po' troppo... retorico. Studiando Schumann è buono: ma con quell'enumerazione non ci sarebbe da finirla più. Neppure i versi mi sembrano maturi per la stampa. Scuse e saluti.

B. — Il sonetto, *Santa Lucia*, non è riuscito. Ci sono due versi che non sembrano fattura della gentilissima penna di..... Eccoli

« GIACCHÈ i suoi occhi sfolgoravan tanto
« GIACCHÈ quando egli mi fu giunto accanto.

Mi dia, se non chiedo troppo, notizie d'Jolanda e del bambino: e Lei si prenda un bacio affettuosissimo.

LA DIRETTRICE

ECONOMIA DOMESTICA

Fritto di semolino.

Si fa cuocere del semolino nel latte, aggiungendovi un poco di sale. Quando ha preso consistenza, si versa in un piatto, e si lascia ghiacciare. Si taglia quindi a piccole mattonelle, che si immergono nell'uovo, poi si rinvoltono nel pane grattato, e si friggono facendo loro prendere un bel colore dorato.

Fegato alla Veneziana.

Si taglia a fette sottili il fegato, dopo avervi tolta la pellicola. Si pone un pezzetto di burro nella padella, una cucchiata d'olio, e una cipolla tagliata a fette. Quando questa è soffritta, vi si pone il fegato, unitamente a del prezzemolo tritato, e a mezzo bicchiere di brodo. Si fa cuocere lentamente, e quando è cotto, vi si sprema sugo di limone.

Sformato di Riso.

Si fa un buon sugo con una libbra di bracioline, cotte in un soffritto d'olio, cipolla, odori, pepe, spezie, noce moscata, e sugo di pomidori. Cotte le bracioline, si tolgono, e nel sugo si mette una libbra di riso che si farà cuocere, aggiungendo brodo od acqua. Quando il riso è cotto, si unga una casseruola con olio, e si faccia come una fodera di pine grattate. Vi si versi quindi il riso, mettendovi nel mezzo le bracioline, e si ponga a cuocere con fuoco sopra e sotto. Si avverta che il riso sia molto umido, perchè cuocendo non abbia a rasciugarsi troppo. Questa dose è sufficiente per sei persone.

LA MASSAIA

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE PROPRIETARIO

CORDELIA

GIORNALE PER LE GIOVINETTE

SOMMARIO

Signorine gentili. C. Ademollo — Libri nuovi. Marinella del Rosso — Un tesoro. Manfredi — Lo studio del vecchio artista. Bianca Bossi — Dalla Biblioteca del Babbo. G. B. Niccolini — Per le Signore Maestre. A. Marzoni — Campane di San Pietro. Vincenzo Boccafurni — Il Giornale d'una Donna. Ida Baccini — Il Lago Delio. Linda Mahnati — Egle Giordano-Orsini. Emilia Mariani — Addio a Maggio. Egle Giordano-Orsini — Dagli antichi maestri — Aneddoti. Un paio di forbici — Per le più piccine. Ida Baccini. — Piccola posta. La Direttrice — Tramonto fiorentino. G. Pini.

SIGNORINE GENTILI!

La Signora Ida Baccini ha pubblicato in una nostra elegantissima edizione la Conferenza da essa tenuta a Firenze all'Esposizione dei lavori femminili, nel Maggio 1890.

Questa Conferenza che fu premiata dal Ministero della Pubblica Istruzione col conferimento della grande Medaglia d'oro, si vende oggi, per desiderio della gentile autrice, a beneficio delle Scuole pel Popolo di Firenze.

Le buone Signorine che vorranno procurarsi col piacere di legger la spiritosa Conferenza, la gioia ineffabile di soccorrere alle miserie di tanti piccoli sventurati, sprovvisti di asilo, di cibo, di vesti, mandino una lira (in cartolina-vaglia) a questi nostri uffici e riceveranno il desiderato opuscolo franco d'ogni spesa.

L'offerta s'indirizzi:

A Ida Baccini Piazza del Duomo 22.

C. ADEMOLLO fu Gio.

LIBRI NUOVI



COMINCIO da quello d'una signora: da quello della signora Luigia Corti che, auspice la benemerita Ditta Giacomo Agnelli, ha voluto intitolarlo: « *L'età più bella* ». Naturalmente, il libro è destinato ai bambini; ho scritto naturalmente, perchè oggi le signore serbano tutto il fiore del loro ingegno e tutta la seduzione de' loro sorrisi ai fanciulli. Benedette! Ma non si abbiano a male se ricordo loro che anche i poveri nomini e le povere donne hanno diritto a un po' di carità... letteraria.

È tanto che pensiamo ai bambini! Questi monelli finiranno col metterci fuori di casa o con gl'iscriverci ai Giardini di Infanzia. E ce lo saremo meritato. Ma veniamo alla signora Corti.

Vorrei dir tanto bene di queste sue novelle, la cui lettura riesce davvero piacevolissima. Ma il pubblico al quale sono destinate, la gusterà, o, per essere anche più esatta, la copirà? Questo stile ora nervoso, ora esuberante, è proprio quello che si richiede pe' libri infantili?

Cito: « *Quando Ninetta vagi per la prima volta in un'alba mite di maggio, per tutta la casa ci fu un sorriso fatto di emozioni diverse, pieno di pensieri esultanti, baldanzoso di orgoglio, lumeggiato da speranze, temperato da timori: ma sorriso giocondo e soave su tanti volti felici, che pareva toccasse ogni foglia e si perdesse nell'infinito, facendo più fosco il verde, e più fulgido l'azzurro* ». Via, per un sorriso non è un po' troppa roba? Continuo: « *Proprio allora, dal pollaio usciva il grido di un'altra madre in trionfo e dal fragile guscio metteva fuori il becco tutta la covata, che guardava intorno tremante e spaurita. Accorse la massaia e l'ultimo pulcino, che pareva non si risolvesse ad affrontare la vita, chiamò Ninetta, sorridendo a lui e a quell'altra che riposava lassù nell'adorazione commovente di babbo e mamma* ».

Dico la verità: per giungere a capire il battesimo del pulcino, ho dovuto rileggere il periodo per ben tre volte. Ancora due esempi, e passo ad altro: « *Laura pareva uno sbaglio, sottile, bianca e bionda come un'angelo dipinto; voce squillante, portamento da piccola dama, vivace l'ingegno, d'oro il cuore* ».

Una bambina che pare uno sbaglio (?) e che nello stesso tempo somiglia a un angelo dipinto, è una creatura troppo strana, perchè i piccoli lettori possano intenderla: e non intenderanno neppure perchè gli occhi troppo luminosi delle fanciulle siano poco adatti agli angeli.... Riassumendo: La signora Corti farebbe ottimamente a scriver pei grandi e a moderare anche per essi la frondosità eccessiva del suo stile non privo di seduzioni.

✱

La morte. Questo è il titolo d'un volume di novelle che il Marchese Pietro Lanza di Aieta ha dedicato alla memoria della madre, rapita da poco, giovane e fiorenti ancora, alle dolcezze d'una vita signorilmente queta e santificata dagli affetti più alti e più puri.

Fra queste novelle improntate d'una originalità un po' aspra e bizzarra, sono notevolissime quelle che recano i titoli di « *Campana* » e i « *Numeri del morto* ».

Invito le lettrici più grandi a sfogliare il simpatico volume. Noi intanto facciamo voti affinché il giovane patrizio siciliano tragga sempre, da qui avanti, le sue artistiche ispirazioni da meno dolorosi argomenti.

✱

« *Mia cara Ebe — Da oggi in qua puoi cominciar liberamente a far la donna, ad aiutar la mamma nelle faccende domestiche e magari a dar dei consigli a me, ragazzaccio* » lungo come uno sparagio. Tu compisci nove anni.

« *Ma guarda un po' la mia presunzione: io mi ostino a cre-*

» dermi maggiore a te di cinqu' anni: mi ostino a credere che
» tu, per molto tempo ancora, abbia bisogno d'esser guidata e
» tenuta per la mano da me.

« C'è però un piccolo inconveniente: come farò a tenerti
» sempre per la mano, ora che gli studi mi costringono per
» tante ore del giorno, a star lontano da te? Pensa e ripensa,
» m'è capitato sott'occhio questo cerchietto d'argento, al
» quale ho detto: Senti, braccialettino: va tu a far le mie
» veci con quella bella bambina; tienle sempre stretto il pic-
» colo polso color di rosa e dille che il suo fratellino le vuol
» tanto bene e le augura ogni felicità ».

Vi piace, signore maestre, questa letterina di augurio? Sì?
Essa si trova nell'*Epistolario dei Fanciulli* di Ida Baccini, che
l'editore Enrico Bemporad ha pubblicato in questi giorni.
Non vi piace? fate conto di non averla letta.

*

Dulcis in fundo:

I giornali, questa settimana, offrono pochino, proprio pochino. Ma la simpatica *Gazzetta letteraria* ospita nelle sue colonne una leggiadra poesia di Marco Lessona: e io non so resistere al desiderio di trascriverla:

SO GNI

Quando la chiara luce del mattino
Batte sui vetri della mia finestra,
La tua diletta imagine ritorna

Nel mio pensiero.

E sempre sempre, in questa grande calma
Della campagna, nella stanza mia,
Nell'affollate vie sempre m'è caro

Viver con essa.

Ma più m'è dolce quando nella quiete
Profonda della notte a me d'intorno
Tutto riposa. Io guardo la stellata

Volta del cielo.

Onde lo stuolo dei giocondi sogni
Scende e si posa sulle affaticate
Fronti mortali... O sogni, entro la sua

Stanza, ne andate.

E della bella donna la serena
Fronte sfiorando col passar dell'ala,
Sogni gentili, a lei sommessamente

Dite il mio nome.

MARINELLA DEL ROSSO

Dal "NOVELLIERE"

UN TESORO

« L' » avete sentito ricordar cento volte anche voi, lettrici belle, il furbo legnaiuolo che abitava ne' dintorni di P....., cento e più anni sono. Ma quel che ignorate di sicuro è il modo curioso col quale, una volta, il nostro Francesco calmò la rabbia de' suoi creditori.

Ohimè! Benchè fosse abilissimo nel lavorare ogni specie di legno, i suoi affari non prosperavano punto. Il perchè non si sa: forse non

avrà avuto credito sufficiente, gli sarà mancato la parlantina o, più verosimilmente, il denaro. Perciò, chi passava davanti alla sua bottega lo vedeva quasi sempre seduto ad un tavolino, tutto assorto nella lettura di qualche tragedia classica o di qualche dramma a tinte fosche, con effetti di sangue e di cadaveri.

I vicini che lo vedevano condur la vita povero e solo, lo esecravano come uomo inutile al loro vantaggio e a' loro piaceri: e quando la sera, passando dalla sua bottega chiusa, lo sentivano declamare il monologo d'*Amleto* o un canto di Dante, si segnavano impauriti e filavano come razzi.

Con l'aiuto dell'ozio e della cattiveria del prossimo, Cecchino si ritrovò ben presto ad aver più creditori che clienti. I primi non mancavano di tormentare il buon uomo con una vera pioggia di avvisi, d'intimazioni e di precetti, tanto che egli si decise a dare una quietanza generale, sparendo dal mondo come un eroe da tragedia. Sì! sì! Bisognava finirla e finirla splendidamente!

Ecco che cosa si propose di fare: Convocar tutti i creditori di lì a otto giorni, e preparar pel ricevimento la retrobottega, tutta parata a larghe striscie bianche e nere.

Nel mezzo, in una bara di rozzo legno bianco, circondata da otto ceri, ci sarebbe stato lui in persona, ma morto!

L'effetto d'una simile *mise en scène* era sicuro: perciò Francesco si dette subito pensiero di procurarsi la stoffa indispensabile per la decorazione e pel suo costume di defunto.

Ma la bara? Non gli restava in bottega la più misera assicella e nessuno, certamente, glie ne avrebbe voluto cedere una. Che fare? Un lampo di luce gli traversò la mente, all'improvviso. Si ricordò d'uno stecconato che egli aveva messo, per ordine del Comune, a un'arcata del ponte. Il fiume aveva da gran tempo distrutto quel lavoro; ma le acque abbassate avevano permesso al nostro legnaiuolo, di scorgere qualche resto di legname tra il fango del greto. Egli profitto della notte per cercarlo e per trasportarlo nella sua cantina, ove si mise subito a lavorare.

L'idea, anzi la sicurezza di sfuggir finalmente alle persecuzioni de' suoi creditori, unita alla speranza di finir la propria esistenza secondo i precetti dell'arte, aveva tolto alla risoluzione di Francesco ogni amarezza: e le naturali ripugnanze dell'uomo si erano dileguate davanti all'amor proprio dell'artista.

Non avendo da vivere che soli otto giorni, il

nostro legnaiuolo si mise a far vita beata: mangiò, bevve allegramente e si degnò di rivolgere più d'un amoroso stornello alle belle fanciulle del vicinato; nello stesso tempo i creditori riceverono una costosa lettera che gl'invitava a presentarsi nel giorno indicato *coi loro titoli e cedole*.

Rinunziò a descrivere il profondo stupore di tutto il quartiere! Che cosa era mai successo a Francesco? Quando lo interrogavano, rispondeva brevemente che in capo a' famosi otto giorni, chi lo aveva offeso e perseguitato fino allora, *sarebbe rimasto molto, molto male!*

Finalmente, mentre tutti si perdevano in congetture, l'oste vicino si ricordò d'aver veduto Francesco, per più notti di seguito, tornare a casa con dei fardelli piuttosto voluminosi; aggiunse che il giovinotto lavorava in cantina, con tanto di paletto all'uscio: e, finalmente, ricordandosi dei suoi magici soliloqui, concluse che il diavolo gli aveva fatto trovare un tesoro!

Questa spiegazione, accettata immediatamente dalle teste forti del paese, si diffuse con tutti gli abbellimenti d'uso.

Si parlò da prima di nove pesci d'oro che il legnaiuolo avrebbe dissotterrato in un isolotto del fiume, poi d'un filo di grosse perle orientali rinvenuto sotto l'arcata del ponte: finalmente venne assicurato che egli aveva scoperto nelle profondità della ghiaia, la *barca d'oro di Giulio Cesare* e che se l'era portata, a pezzi, in casa propria.

I creditori, da quel momento si resero conto, ottimamente, della lettera d'avviso: ma cominciarono a pentirsi d'aver così irritato un uomo che la ricchezza avrebbe reso potente e che poteva far loro pagar ben care tante persecuzioni! Che fare, buon Dio, per rimediare al passato e assicurarsi l'avvenire? Uno alla volta, si recarono tutti da lui, per scusarsi, per calmarlo e per mettere a sua disposizione tutto quanto possedevano.

Il nostro artista indovinò subito il perchè d'un simile cambiamento e siccome l'allegria esistenza dei giorni precedenti gli aveva fatto rinascere l'amore alle cose del mondo, si decise a rimandar la catastrofe ad un'epoca più remota.

La fede nel tesoro da lui scoperto aveva cambiato l'animo di tutti. Ognuno faceva a gara d'offrirgli amico: e perfino il gonfaloniere del paese si rammentò che per eseguir certi lavori pubblici non c'era operaio più capace di lui e glie ne affidò subito l'esecuzione. Insomma, le cose andarono così bene a Francesco, che in tre o quattro anni poté comprare la casa di cui non gli era riuscito quasi mai di pagar regolarmente la pigione.

Lo Studio del Vecchio Artista⁽¹⁾

Alla memoria del mio povero nonno, Luigi Cartei.



Il sole che tramonta manda un ultimo saluto all'orticino malinconico, dove, mezzi divelti e languenti, giacciono al suolo i rosai e le piante di gelsomini, che, col tributo dei loro fiori, resero meno tristi le ultime ore di lavoro del vecchio scultore. In un canto, la malvarosa reclina i lunghi rami erbosi, e laggiù, rasente al muro, la vite abbassa i suoi, che nella primavera, quando una mano assidua prodigava loro le ultime sue cure, incorniciarono di pampani la grande inventriata e la porta dello studio, recando, con la gaiezza del verde, un raggio di speranza nell'anima del povero artista ammalato.

Al fusto della magnolia, sta ancora appesa ancora la gabbiuzza vuota ed arrugginita dell'usignolo, e la vaschetta, costrutta ai piedi dell'albero dalla mano ingegnosa di chi amò quel luogo, è stata rovesciata e distrutta dal vento.

In mezzo all'aiola, dove inaridiscono i piccoli cespi di fragole, di margheritine e di mammole, la statuina dell'amore ha l'arco e la freccia troncati, e intorno alla tettoia del capannone, che nasconde alcuni blocchi di marmo e degli attrezzi, si avvolgono i rami secchi di una pianta di zucca.

Povero orticino, povere piante, poveri fiori che il vecchio artista amava tanto!

La porta dello studio è socchiusa: là dentro tutto è al solito posto, ma la polvere che copre ogni cosa, rivela l'incuria e l'abbandono.

Nella prima stanza, sotto ad un arco praticato nella parete, un Cristo in gesso più grande del naturale spicca sul nero della croce pesante, appesa in alto; ma i ragni hanno tesa la loro tela su quell'opera d'arte, e vi corrono sopra con le lunghe zampe pelose. Più qua, un angelo dal profilo gentile, spirante una dolce mestizia, sembra spargere i fiori che porta in grembo, sull'ultima idea dell'artista, sulla creta riarsa e spaccata di un lavoro abbozzato, e accanto, sulla tavoletta di un trespolo, stanno schierate le piccole stecche di tutte le forme, dalla cima piatta, ricurva, tonda, appuntata; una brocca, una catinella di metallo, due o tre spugne sono sparse per

(1) Il ritratto del compianto professore, modellato in creta dal nipote Ugo Bossi, è esposto nei giorni di domenica, lunedì e martedì (18, 19, 20 del corrente mese), nello studio Cartei, posto in Piazza S. M. Novella n. 17, terr.

terra, e sulla seggiola, gettati trascuratamente, si vedono ancora un asciugamano e una bluse di tela.

Tutto sembra aspettarti, o vecchio scultore: Vieni! Ritorna al luogo dove hai provato le gioie più pure; al luogo che hai amato tanto, che con amoroso intelletto cercasti d'abbellire. Io ti vedo giungere, colla persona ricurva più dalle sofferenze che dagli anni, ti vedo indossare la bluse, dar di mano alla stecca....

Ma gli occhi non ti servono più come una volta; il tener le braccia alzate ti accresce l'affanno, e 'l tremito non lascia libera la mano di tracciare le linee concepite nel pensiero. Tu guardi il lavoro che non progredisce e la commozione ti rende tremule le labbra, i poveri occhi stanchi ti si inumidiscono e, passandoti sconsolatamente una mano sui capelli bianchi, tu mormori:

— Non sono più buono a nulla!...

Oh non lo dire, povero vecchio, non piangere, tu sei sempre buono a qualche cosa. L'arte che ha abbellito la tua vita, occupa un gran posto nel tuo cuore, ma, dimmi, non hai altro da amare?... Guarda questi quattro ritratti, che tu costudisci gelosamente in una cornicina d'ebano. Quando, stanco dal lavoro, affranto dalle sofferenze, con una nuova disillusione nell'anima, torni a casa barcollando, chi ti apre le braccia, chi ti sorride? Non ti bastano i baci de' tuoi figliuoli, le carezze de' tuoi nipoti?

—

Ma lo studio è abbandonato e tu, vecchio artista, non ci sei più.

Fra poco, in questo luogo dove hai passate le ore più belle della tua vita e che formava una parte della tua esistenza, non rimarrà di te neppure la memoria.

L'opere tue e la tua roba saranno vendute, ciò che chiamavi il mio studio apparterrà ad un giovane artista della nuova scuola, baldo e pieno di speranze....

L'orticino sarà spogliato dalle cattive erbe e dalle piante che tu coltivasti con tanto amore; la gabbuzza e la vaschetta saranno gettate in un canto, e tutte le memorie che accumulasti in questo luogo sacro, tutto ciò che amavi, avrà fine al pari te, o povero vecchio, che giaci sotterra.

BIANCA BOSSI

DALLA BIBLIOTECA DEL BABBO

Pregliera di Maria Salviati

(Dalla tragedia — FILIPPO STROZZI)

Servita. Odo la pia Salviati e dir non posso
Se piange o prega: esce soave e mesto
Se non distinto, dal suo labbro un suono,
Qual di colomba che posò sul nido
Coll'ali aperte, il mormorato affetto.

Maria. Vorrei celar le lacrime
Nel tuo materno petto,
Teco in silenzio piangere
Sul mio figliuol diletto;

Ma venerata e cara
Sta qui la tua sembianza,
Con voti intorno all'ara,
Ali della speranza.

M'affida, ed esser forte
Saprò nei casi amari
O fa che della sorte
A men dolermi impari.

Dammi che umile e pia
Sempre il tuo figlio adori:
E che contenta io sia
Ancor nei miei dolori.

Tu pur comprendi i palpiti
D'un immortale affetto,
Gioia e timore entrarono
Nell'immortal tuo petto;

Assicuro la timida
Alta del Ciel novella:
Mentre dicevi all'Angelo
— Ecco di Dio l'ancella —

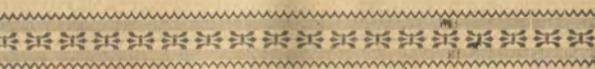
Empiea le stanze tacite
Soave aura gentile
E nella man recandoti
Gigli d'eterno Aprile,

Dal sol nelle sue penne
Mille traean colori,
Quando a predirti ei venne
O Santa, i tuoi dolori.

Dei fortunosi eventi
Nel turbine veloce
L'anima de' potenti
Pende, affissa, alla croce.

Tu vedi i miei pericoli
Tu non conosci oblio,
Madre dell'Unigenito,
Ho un solo figlio anch'io.

G. B. NICCOLINI.



Insegnamento.

Trattandosi di bambine che non sanno tener la penna in mano, non conoscono i primi segni dell'alfabeto, nè hanno per nulla esercitata l'osservazione, non nego che il programma della prima classe, per ciò che riguarda la lettura e la scrittura specialmente, non sia un po' arduo. Le più gravi difficoltà son vinte, coi fanciulli provenienti dal giardino d'infanzia, dove pei continui esercizi d'insegnamento oggettivo, per l'attenta applicazione ai lavori di mano, per la accurata varietà dei giuochi froebeliiani, l'intelligenza è già svolta abbastanza; ed è pronto, acuto lo spirito d'osservazione; perciò ho potuto agevolmente svolger tutto quanto il programma, e dare all'insegnamento un indirizzo diverso da quello, che per lo più gli si dà nelle scuole elementari, dove, visto il gran numero delle alunne, e

lo stato della loro mente incolta, quasi tutto si riduce ad un lavoro meccanico della mano e della memoria.

Le bambine studiavano un'ora e mezzo al giorno, due al massimo, perchè fin dal principio delle lezioni ebbi ordine di curare in esse più lo sviluppo fisico che non l'intellettuale; infatti è alla loro età che il corpo si forma e s'arricchisce; il sangue ha bisogno di scorrer vivo nelle vene, i muscoli di farsi elastici e vigorosi nel movimento; l'applicazione soverchia mentre stanca e intorpidisce le facoltà mentali, fiacca e consuma la persona.

Quando, dopo l'insegnamento della lettura, o del calcolo, le conducevo nel cortile, o nella stanza di ricreazione, parevan pazze dalla gioia, e sfogavano la loro contentezza con un riso così pieno, una loquacità così viva, con un'agitazione così gaia, che io non potevo guardarle da lontano; sentivo il bisogno di mettermi con loro, di prender parte ai giuochi che diventavan così più animati e interessanti. Faccio qui un'osservazione. I giuochi regolati da me, mentre mi piacciono come esercizio ordinativo, e dirò così di riposo, non li ammetto come assoluta ricreazione. In qualche ora del giorno i bambini devono esser liberi di manifestarsi, e non possono se la maestra li obbliga al comando, e li intimidisce colla presenza: il premio più bello che si può dare, è di farli divertire un po' come loro piace. Allora sì che si assiste alla manifestazione d'una gioia completa, d'un brio non tarpato da nessuna soggezione.

I giuochi, gli spassi sono varii e attraenti: chi fa alle mamme, chi fa alle maestre, chi canta, chi corre: è un piccolo mondo, ove ciascuno spiega liberamente la propria indole, dove i prepotenti imperano, gli umili obbediscono timidi, dove gli scontenti seccano con le loro insistenti pretese i felici, dove gli accattabrighe, attraversano la via agli altri; la maestra metterà la concordia fra gli animi ribelli, e basta: poi tutto andrà bene per conto suo.

Ho notato che le alunne s'incontrano, si riuniscono in gruppetti a seconda delle diverse tendenze. Le più intelligenti e vivaci stanno bene insieme, le più deboline si tengono un po' isolate, e fanno razza fra loro. Io non ho mai contrastato nè impedito questa inclinazione; tutte le piccine si volevano bene, facevano a gara nell'aiutarsi, nel proteggersi al momento del bisogno, quindi in que' pochi istanti di libertà, ognuno doveva trovarsi a suo agio, nè sentire il peso della volontà altrui, quando il far la propria non era brutto, o semplicemente irregolare. La ricreazione le restituiva allo studio più fresche di mente, più gagliarde di corpo, e desiderose sempre di far delle cose belle e buone.

La lettura e la scrittura. Non parlerò del metodo seguito nell'insegnamento della lettura, e della scrittura. Per quanto si ripeta che le leggi didattiche imparate alla scuola, son superbi voli di lirica non attuabili praticamente, io posso assicurare che colle mie piccine non ho dovuto scostarmi d'un sol passo dalle norme apprese, e che il solo metodo da seguirsi in questo caso, è il contemporaneo, per la varietà che dà all'insegnamento, e perchè è logico e lesto, perchè tien sempre desta la curiosità nei fanciulli, e obbliga la mano ad un lavoro paziente, che aiuta la intelligenza, e rinforza la memoria. Qualche volta, per non dire spessissimo, si nota nei bambini più facilità nell'imparare a leggere una sillaba, che nel rappresentarla per mezzo di segni; questo non deve incoraggiare ad andare a capriccio; non si deve, per raggiunger più presto lo svolgimento del programma, tirar via colla lettura, trascurando la scrittura, ma proceder di pari passo, armoniosamente, in modo che l'una sia d'aiuto all'altra, e che ambedue si completino a vicenda. Meglio trattenersi sui segni più difficili, che abborracciare, perdendo il doppio del tempo che si credeva

acquistato, e lasciando nella mente degli scolari cognizioni incomplete, disordinate ed erronee spesse volte.

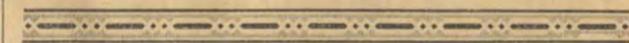
Le lettere mobili froebeliiane sono state per me un grande sussidio: le bambine, che imparano con piacere a legger sillabe e parole, son felici quando da loro possono comporre; questo esercizio carezza il loro amor proprio, e le invoglia a vincer le difficoltà; dapprima dureranno un po' di fatica, perchè fra le forme svariate delle lettere, non riescono a distinguere a colpo d'occhio quelle che conoscono già e devon fare uno sforzo d'intelligenza per trovare quale parola possono mettere insieme coi segni, e colle sillabe imparate, ma questo sforzo incide, per così dire le cognizioni nella loro memoria, e non rende il lavoro meccanico e noioso.

Quando poi le piccine, o i bambini, potranno, col corredo di sillabe delle quali son padroni, mettere insieme i primi discorsi, le prime proposizioni, la maestra non deve trascurarli: sarà dapprima la semplice espressione dei loro affetti, poi di quello che hanno imparato coll'insegnamento oggettivo, poi di quello che vedono, e di quello finalmente che immaginano. La dettatura, l'esercizio di copia non bastano per assicurarsi se l'alunno ha l'idea giusta della parola, e se scrive corretto; bisogna metterlo alla prova facendogli scriver subito quello che sa pensare da sè. E al bambino non mancherà da dire; coll'insegnamento morale, oggettivo, col lavoro manuale, nella ricreazione stessa, ha imparato cose nuove, o ha perfezionato ciò che sapeva; quando le sue idee sieno lucide e chiare, nulla di più attraente che il rappresentarle con segni a lui noti.

Quel lavoro lo compensa dello sforzo che ha fatto per imparare, e sarà contento di andare innanzi nello studio per scrivere senza l'aiuto di nessuno, tutto quello che vuole: il sapersi un po' indipendente lo aiuta a far bene. Chi, avendo in casa dei piccini, non ha sorpreso fra i loro quinteri o nei libri sparsi per terra, su pezzetti di carta strappata i primi tentativi di lettere, di racconti, che hanno la semplicità di tutte le prime manifestazioni del pensiero e del sentimento? Dopo quello che ho visto e provato, mi pare che l'avviamento al comporre non si debba riserbare alla terza elementare, ma possa incominciare proprio colla lettura, colla scrittura, sussidiate come sono dall'insegnamento oggettivo, così ricco di vantaggi.

(Continua)

ASSUNTA MAZZONI.



CAMPANE DI SAN PIETRO ⁽¹⁾

A Silvia Albertoni

O bronzee squille, prefiche
Lacrime del giorno, che già cade
Tra fuochi sanguinanti, mentre stendesi
Lo stuol de l'ombre paurose e rade,

Io presso la fuggevole
Onda del Tebro siedo, in me raccolto,
E il vostro lamento lungo, monotono
Penosamente, o sacre voci, ascolto.

(1) Dai « Nuovi Fiori », di prossima pubblicazione.

Alto regna il silenzio
I luoghi, ne la mite aura di maggio.
Traverso a le vaganti umide nuvole
Brilla sereno della luna il raggio.

Regna la solitudine
L'Urbe, e di stelle si rinfiora il cielo.
Dolce l'istante! Da gli oppressi spiriti
Come invocato de la notte il velo!...

Voi dalla guglia aerea
Del maggior tempo, o squille, alto gridate:
— Oh, molti cuori rimirammo frangersi
In diurne pugne disperate!

Ne lo sgomento gli esseri
Sfilar vediamo, folli di desio,
E mille vite derelitte ah! chiedere
Ai gorghi l'affannoso ultimo oblio.

Anima stanca, levati.
Là su è la pace, in alto. La preghiera
Versa ne i cuori vulnerati il balsamo.
Là su è la pace, in alto, in alto: spera —

— Prega — singhiozza l'anima
Giovanile, ma vinta ed affralita:
— Spera — risponde confortata e volgesi
A le lotte de l'Arte e de la Vita.

Roma, Maggio del '91.

V. BOCCAFURNI



PARTE I.
La Fanciulla

(Continuazione vedi N. 50)



AMPASSI cent'anni non dimenticherò mai il doloroso spettacolo che mi si offerse alla vista e, purtroppo, al cuore, lunedì sera, in camera della mamma. — La vedo ancora seduta sul letto, pallida come una morta, scapigliata, coi grandi occhi smarriti, vitrei, asciutti. Agitava le braccia davanti a sè con un moto sempre eguale, quasi avesse voluto cacciare un'ostinata visione spaventevole.

Il babbo, di tratto in tratto, le asciugava con un fazzoletto le stille di sudore che le imperlavano la

fronte, la cameriera le porgeva una boccetta d'acqua antisterica, e a' piedi del letto, Piero, col viso stralunato assisteva, muto ed immobile, alle smanie e ai moti convulsi della povera donna.

— Chi ti ha chiamato? — mi domandò il babbo severamente, venendomi incontro.

— Ho sentito del rumore e sono accorsa — risposi affannata e dolente per quell'insolito tuono di voce.

— Hai fatto malissimo. Non c'è bisogno di te. Si tratta d'una crise leggiera, che passerà fra cinque minuti. Ci sono avvezzo. Torna a letto, bambina.

La dolcezza di quest'ultima intimazione contrastava tanto con l'accento duro e spezzato con cui erano state pronunziate le altre parole, che ripresi coraggio e attaccandomi piangendo al collo del babbo gli sussurrai fra due baci:

— Lasciami assister la mamma. Non ho paura. Sarò una donnina, vedrai.

E mi slanciai al capezzale della povera sofferente.

— Mamma! — le dissi teneramente, impadronendomi d'una sua manina gelida che ricoprii di carezze — Mamma! che hai? che cosa ti senti?

Ella mi guardò un momento come trasognata: ma quasi subito il suo viso ebbe una contrazione dolorosa, come di spavento, e mi disse pianamente con un fil di voce:

— Il babbo ha ragione. La vista di questi mali ti potrebbe pregiudicare. Torna a letto.

E sforzandosi di sorridere, aggiunse col suo dolce accento francese, un po' gutturale:

— *Va te coucher, mignonne, va donc.*

— Via, via, non parliamo di me, mammuccia bella. Dimmi piuttosto dove hai il male! Dillo alla tua Antonietta!

Non le avessi mai rivolto questa domanda! Le smanie che l'avevano un po' lasciata al mio arrivo, la ripresero con più veemenza, quasi evocate, eccitate dalla mia interrogazione.

— Soffoco, muoio! — balbettava l'ammalata agitandosi tutta, furiosamente, con le braccia in avanti e la bocca aperta — Aria! aria! aiuto!

Il babbo corse a spalancar la finestra e la donna rovesciò mezza boccetta d'acqua antisterica sulla rimboccatura del lenzuolo.

— Lesti, lesti! Liberatemi! Mi prendono, mi prendono! Ecco la cassa, i lumi, i fiori! Orrore!... No, no, io non posso, non voglio esser rinchiusa, confinata qui dentro!

E con uno slancio terribile di cui non avrei creduta capace quella gracilissima creatura, schizzò via dal letto e andò a rannicchiarsi, tutta tremante nella lunga camicia di tela, in un angolo del canapè.

Commosa e agitatissima io pure, le gettai addosso una coperta di lana, le accomodai dietro il capo tre o quattro guanciali e le detti un lungo bacio sulla fronte livida.

— Un sorso di rosolio, cara — le disse il babbo porgendole un po' di cloralio sciolto nell'alchermes — finirà di calmarti.

Ella inghiottì il contenuto del bicchierino e cadde subito in un profondo assopimento.

Mi rivolsi a Piero:

— Ma di che si tratta, buon Dio?... — gli chiesi — La mamma è ammalata di cuore?

— No, no — si affrettò a rispondere mio fratello, scotendosi, come se uscisse da una profonda meditazione — Non si tratta di cuore nè di polmoni. Quantunque delicatissima, mamma ha questi organi perfettamente sani. Il male è qui — soggiunse toccandosi il cervello.

— Sarebbe a dire? — interrogai smaniosa — Pazza?

— Ma no! — rispose vivacemente il babbo — Si tratta di nevrosi.

— Ah! — feci meravigliata — ed è molto doloroso cotesto male?

— Ne hai avuto una prova in questo momento.

— Ma in che consiste? Quali spasimi dà?

— Consiste in un morboso eccitamento del sistema nervoso. Spasimi fisici, propriamente detti, non ne dà, credo. Ma l'ammalato s'immagina di provarli ed è lo stesso.

— E il medico che dice? — domandai, sempre più angustiata.

— I medici, figlia mia, si restringono nelle spalle e, quando si tratta di persone ricche, ordinano, oltre al bromuro di sodio, alle gocce di castoro e ai bagni tiepidi, le cure climatiche, gli svaghi, i viaggi, ec. ec.

— Ma la mamma non fa nulla di tutto ciò! — osservai vivacemente.

— La mamma non vuol muoversi, perseguitata, com'è dall'idea fissa di morire ad un tratto. E il pensiero di finir la vita lontana dalla famiglia, in suolo straniero, l'atterrisce....

— Povera mamma! E non c'è modo di persuaderla, di scuoterla, di guarirla!

— Io ho passato delle intere notti presso di lei — disse Piero asciugandosi gli occhi — ho parlato ho argomentato, ho procurato — aggiunse sorridendo tristemente — di essere eloquente. Tutto inutile!...

Il babbo, in quel mentre, s'era lasciato cadere, affranto, sopra una poltroncina.

Mi venne un'idea luminosa.

— Babbo, Piero — dissi — voi siete stanchi e

io no. Andate a riposarvi in camera mia. Il letto è grande e ci starete ottimamente. Io resto qui.

— Ma... — osservò il babbo con gli occhi semi-chiusi — ma se le si riprende il male?...

— Ho qui vicino la Teresa e, all'occorrenza, vi chiamerò. Babbo, via; dammi la prova che non mi consideri più come una bambina!... Chi sa ch'io non riesca a qualche cosa!

E siccome mio padre crollava il capo in segno di sfiducia:

— Dio si serve spesso dei mezzi più umili! — dissi con tuono carezzevole. E chiusi loro dietro, pianamente, la porta, fingendo di non vedere un sorriso affettuoso, ma ironico di mio fratello che si allontanò insieme col babbo.

(continua)

IDA BACCINI



RICORDI DI CAMPAGNA

A Gina Ferri

I

.... Non voglio descrivere minutamente quella strada. Ormai è deciso che ci faranno la funicolare e allora si avrà appena il tempo di vedere il Lago Maggiore stendersi sotto, le montagne ergersi di contro, di fianco, di sopra; le falde, i poggi e le immense praterie sparire di sotto e non si avrà che un desiderio: raggiungere la meta.

E la meta val la pena, non solo d'una funicolare, ma anche di una lunga gita a piedi. La bella gita! Incomincia con una strada piana, larga, varia, di facile salita e finisce in uno di quei sentieruzzi erti, stretti, fatti apposta per tormentare i piedini delicati, coi loro sassi acuti e malfermi, e gli sterpi, e i cespugli spinosi del ginepro, e le folte, intricate macchie delle ginestre e dei rododendri; una sdradicciuola simpatica però, dai giri capricciosi, e bella di quella bellezza primitiva e selvaggia che ha su di me una potenza d'attrattiva più forte certo di quella che offrono i viali artificiosi dei giardini più o meno inglesi.

Ma prima di arrivare al lago Delio, bisogna fermarsi ad ammirare la bella distesa di lago da un certo poggio che prende nome da una chiesina mezza rovinata: San Rocco. Si può ridire ciò che si vede da San Rocco? Io non lo so: chiudo gli occhi e lo rivedo in tutta la maestà della sua grandezza, in tutta la poesia di quella solitudine e risento in me quel tutt'insieme di indefinito e d'ineffabile che solo la grande natura sa suscitare nell'anima, un piacere intimo, profondo e festoso insieme.

Vedo la rovina che non dà a pensare, forse pel cielo azzurro che le si stende sopra, per il lago che sembra lambirle la base, pel verde che tutta la circonda.

Vedo la vecchia, grande, tarlata croce, malferma nel masso ove sta infissa; il poggio che si protende nello spazio, le creste dei monti indorate dal sole; più lontano altre creste azzurro-

gnole, altre grigie, sfumate, evanescenti e, più lontano ancora, verso il nord, quelle dentate, brulle, pietrose del Monte Ceneri.

Sento il lento, solenne rintocco delle campane di Cannobbio e, sul lago, vedo scivolare, lento in apparenza, ma sbuffante, il piroscalo, che dà una colonna di fumo all'aria e lascia un solco sull'acqua. E in questa visione mi beo, e per essa mi commuovo ancora.

Dopo San Rocco la strada corre ripida, su, su; a destra s'ergerge, quasi a picco, una montagna rocciosa, spaventevole pei crepacci che vi si vedono disegnati e che fanno temere probabili frane. Infatti, ad un certo punto della strada, si notano due enormi macigni che, rotolati dall'alto, si son fermati insieme sul margine della strada, e stanno insieme, il meno grosso appoggiato all'altro, così, come due persone che si amano e che, in un momento di soave abbandono, han sentito il bisogno di stringersi vicine. È un amplesso commovente, quantunque.... *graniticamente* freddo.

A sinistra la strada si apre libera, la montagna degrada lentamente fin giù al lago in un'alternativa di prati verdi, di boschi ombrosi, di selve ricche d'erbe e di rivoletti d'acqua. Finalmente si entra nel piccolo sentiero selvaggio di cui ho già parlato e dopo una mezz'ora di cammino, si arriva al lago Delio.

II

Immaginate un pezzetto di Arcadia rediviva; un vero laghetto alpino, dall'acqua azzurrina sempre vivamente increspata, circondato da tante vette di montagne, quali verdi, quali rocciose. Immaginate su quelle montagne le mandrie pascenti che rimandan giù l'eco solenne dei loro lunghi muggiti, o quello festoso delle campanelle appese al loro collo, una miriade di farfalle azzurre svolazzanti sull'acqua, sull'erba e nell'aria, e, dappertutto una gran pace.

Ogni pensatore, sia esso filosofo o poeta, può trovare lassù un pascolo per la mente; ogni anima, sia essa inclinata al sentimentalismo o al positivismo della vita, può trovarvi un motivo di lavoro. Ogni amante desidera vicina l'anima gemella, e il solitario sente farsi più vivo il bisogno di una compagna cara ed affettuosa. È così: la poesia sana e tranquilla di quel posto benedetto è sottile ed è vasta insieme, penetra dappertutto e tutto comprende. Altri monti saranno più imponenti, altri laghi avranno seduzioni maggiori; nessuna vetta avrà, come quelle, il fascino della calma, nessun lago possiederà, come il piccolo Delio, la poesia del semplice e del vivo insieme. È pace, non è abbandono; è solitudine, non è deserto; è la quiete, non il silenzio; è melanconia, non è tristezza.

III

E una fantastica leggenda, che è sulle labbra e nella mente di tutti i montanari della vallata, s'aggira intorno al poetico lago. Si dice che, nei tempi dei tempi, esistesse, al posto del laghetto, un paese intero, abitato da gente cattiva, feroce, che non amava né Dio né gli uomini e che viveva di rapina e di contrabbando.

Un bel giorno il Signore, stanco di tante iniquità, pensò di rinnovare lassù la faccenda del biblico diluvio, dandone una edizione parziale, che sommerse completamente il villaggio, sostituendovi il laghetto attuale.

I contrabbandieri che di notte passano sulle falde de' monti che circondano il lago, asseriscono di sentire, quando la notte è più alta e tranquilla, un gran rumorio sott'acqua, come di folla che s'agiti e parli. C'è chi ha udito il suono lento delle campane della chiesa del villaggio sepolto, chi ha sentito le voci femminili cantare, in chiesa, le preci invocanti il perdono dal Dio giusto e punitore. C'è anche chi ha visto al chiaror

della luna, galleggiar sull'acque culle di bimbi, rustiche seggiole, gioghi di buoi, e madie, e tavole infrante.

E c'è pure chi è poetico al punto da intravedere sollevarsi dal lago e ascendere verso l'azzurro cupo e stellato del cielo, le figure evanescenti delle anime buone ed amanti che sfuggirono in parte al castigo divino e che, nelle notti serene e tranquille, si librano tra cielo e terra, a goder della vita; e della vita a godere la gioia più bella, più grande e più comune: l'amore!

Milano, 15 ottobre 1891.

LINDA MALNATI

EGLE GIORDANO-ORSINI

A Bruno e Bice

Piangono, piangono i poveri bimbi nella casa vuota e deserta di Lei che era tutto per essi; la chiamano ad alte grida, la vogliono, non possono farne senza. Essa li ha allattati del suo latte, li ha sempre tenuti con sé e anche in mezzo agli spassimi più atroci conservava l'ombra di un sorriso per i suoi poveri figli, li attirava con le ultime forze, li teneva stretti al seno quasi temendo di esserne separata.

Povera giovane donna! A trent'anni, sul fior della vita e della gioventù, è doloroso morire; ma in lei non sanguinava che una ferita sola, quella del suo cuore materno che non voleva, non voleva abbandonare i figli suoi. Lasciare il mondo che sorrideva alla sua giovinezza, alla sua bellezza e all'intelligenza sua, lasciare le dolci consuetudini di una vita operosa e soddisfatta, sorriso dall'affetto dei parenti e degli amici, non era nulla per lei... Volentieri, volentieri ne faceva olocausto... ma lasciare i suoi figli, Bruno e Bice dilette, oh! questo no!.. e se li stringeva al seno e pregava la si facesse guarire.

Eppure erano inenarrabili i dolori che soffriva, sapeva che altri l'aspettavano, intravedeva e sentiva fra le rose della vita acute spine che le dilaniavano le carni, vedeva che il sorriso, le lodi, l'affetto degli uni non la salvavano dal fiele di cui altri l'abbeverava. Ma tutto, tutto Ella voleva sopportare per non abbandonare i suoi figli, per seguitare a proteggerli, a difenderli colla forza del suo immenso amore materno.

Il senso della maternità era la nota più caratteristica e spiccata dell'animo suo, quella che l'aveva fatta non peritosa, lei giovane, intelligente, bella, a entrare in una casa dove vi erano già altri figli, a cui avrebbe dovuto fare da madre prima di esserlo. E fu una così buona, giovane e tenera madre per Bianca e Dante!

Io ho voluto dire anzitutto del suo cuore di madre perchè molti possono aver conosciuto in Lei la scrittrice, pochi la madre, e i sensi nobilissimi del suo cuore materno irradiavano e facevano più ammirabile la leggiadria e l'eleganza della prosa, la delicatezza e la soavità dei versi, la grazia e l'abilità con cui dirigeva e faceva quel gioiellino di *Guida ai lavori femminili*, profondendovi tutte le più elette doti del suo intelletto e del suo cuore.

Di qualunque cosa essa trattasse, metteva tanta soavità e dolcezza che rapiva i sensi; parlava di vesti e di lavori, di cuore e d'intelletto invitando al buon gusto, all'economia all'operosità, alla modestia con la grazia più soave e delicata. Quando il giornalino entrava in una casa era un sorriso e una festa che si spandeva per tutto; madri e figliuole vi ritrovavano una nota buona, un consiglio, un conforto, uno svago. In questi due ultimi anni, mentre il male la travagliava mag-

giornamente, il suo più grande cruccio era di non potersi occupar del suo giornale; e preferiva ritardarne la pubblicazione che abbandonarlo ad altri mani che non fossero le sue. Aveva per esso il geloso affetto che sentiva per i suoi figli: voleva essere sola a dare sì all'uno che agli altri l'alito ispiratore.

Dotata di un fervido e vivo ingegno, coltissima e studiosa non della nostra letteratura soltanto, ma di alcune straniere, da cui traduceva gioielli di racconti e di poesie, era così buona, era così semplice e modesta che si compiaceva di scrivere esclusivamente per giovani e fanciulli, di dare i suoi scritti a vari giornali che ne la pregavano, senza pensare mai a raccogliere in volume i più eletti fiori della sua mente e del suo cuore. Li lasciava volare come petali di rosa per l'aria serena che riempivano del loro olezzo soavissimo. Scriveva come l'uccello che canta, seduta quietamente al suo tavolino, dietro i vetri della finestra coi suoi bambini che le giocherellavano ai piedi, guardando di tanto in tanto fuori per cogliere il volo di una rondine, il pigolio di un passero, il transito di una povera madre, o il corteo di due sposi, che essa traduceva nei suoi mirabili versi, o nella sua efficacissima prosa.

Bella, alta, slanciata, dall'ovale purissimo del viso, dai grandi occhi chiari espressivi e ingenui come quelli d'una fanciullina, vi dava in una stretta affettuosa tutta l'anima sua. Uccellino pellegrino in questa città che non era la sua, aveva fatto della sua casa il suo mondo, restringendosi fra i suoi figli ed il suo lavoro.

La ricordo, una delle ultime volte che la vidi, in una sosta del suo male, ad una festiciuola di famiglia, in casa d'amici, vestita d'un semplice abito chiaro, con la grossa treccia di capelli castagni sulle spalle, senz'altro ornamento che un mazzo di rose alla cintura.... Pareva, fra uno stuolo di fanciulle bianco vestite, una fanciulla anche lei, e la più giovane e la più leggiadra.

Ed ora non è più!... Se ne è partita essa pure per il paese da cui non si torna, per il paese ignoto, lontano, inesplorato e inesplorabile, dove emigrano le anime nostre stanche di questa vita di guai; se ne è partita malgrado le cure, i farmaci, le preghiere, gli scongiuri, le lagrime della madre, del marito, delle sorelle, e il grido dei figli....

Essa non è più!... giace come fiore colpito dall'uragano.... E i figli la chiamano.... la chiameranno sempre invano, e la loro povera vita mancherà per sempre del consolante sorriso materno.... Poveri figli! Ah! brutta cosa la vita: ma perchè la morte si aggiunge talvolta a renderla più dolorosa e più triste?

EMILIA MARIANI

ADDIO A MAGGIO

Maggio, bel maggio, vago fior dell'anno,
Quando tornerai tu?

Quando le rose tue rispunteranno
Tra i rovi di quaggiù?

Ahimè di giorni e mesi qual sequela
Ci ridivide ancora!

Tramonti appena, e l'anima già anela
Alla tua nuova aurora!

Ma la torrida estate ed il pallente
Autunno e il verno in gelo
Debbon passare pria che finalmente
Tu rieda a noi dal cielo;

Pria che tu rieda colle tue ghirlande
D'erbe e di fior gemmati,
Colle aure tue che medicine blande
Sono anche ai cor malati.

Le grandi lontananze nei mortali
Producono un miraggio
Per lo sguardo e pel cor: tu batti l'ali
Sì lunge, o mio bel maggio,

Che trema l'anima ad un pensier presago....
Oh, dimmi, dimmi tu,
Mese d'amore: così dolce e vago
Ti rivedrò mai più?

EGLE GIORDANO-ORSINI



Della favola di Fedro
e dei favolisti antichi e moderni

II

DA tutto questo chiaramente apparisce che l'idea prima della favola ci venne dall'Asia, come affermò anche Babrio nel prologo del suo libro secondo. E quindi sembra da reputare erronea l'opinione di quelli che confondono in Esopo tutti gli antichi favoleggiatori e tengano che e Vishnu-Sarma e il Locam degli Arabi, e il Bidpay degli Indiani, e l'Acam de' Fenicii siano una sola ed indistinta persona col Frigio. Che vi fossero molti scrittori di questo genere anche avanti

Esopo, oltre ai fatti, lo chiariscono le tradizioni che ne danno la gloria ad uomini e paesi diversi. I Greci che di buon'ora rivolsero la poesia, la filosofia, e tutti gli studi alla politica, alla morale, e soprattutto a quella parte di essa che più da vicino riguarda ai bisogni della vita comune, non potevano lasciar da banda gli apologhi che sopra a ogni altro componimento si prestano a quest'ufficio.

*

E meravigliosamente vi riuscirono a motivo della loro lingua adattatissima ad esprimere e colorire tutte le gradazioni del pensiero, ed a cagione della loro valentia nel rivestire di forme sensibili e di fantasie leggiadrissime tutte le idee più astratte. Le loro tradizioni distinguevano le favole in sibiriche, carie, calicie, ciprie e libiche: le quali denominazioni erano tratte dalla patria di coloro che si tenevano per inventori o dai popoli presso cui esse erano in maggior uso ed onore: Primo di tutti fra i Greci scrisse favole Esiodo chiamato nel Convito di Plutarco *maestro di Esopo*, e fra le altre

sue è molto celebre quella di un usignolo che invano muove lamenti tra gli artigli dello sparviero, con la quale dette la bella lezione che i lamenti del debole contro l'oppressore potente non fruttano altro che scherni. Tre ne scrisse poscia Archiloco, una delle quali contro Licarabete, come riferisce Filostrato: e Stesicoro, l'onore d'Imera, quel gran conoscitore e dipintore di costumi che osò dire parole di umanità e di giustizia a Falairide e sovente ne contenne l'ira feroce, scrisse la favola del Cavallo e del Cervo conservatoci da Aristotele, e imitata poi leggiadramente da Orazio. Anche altre ne scrissero; ma furono dimenticate per causa di Esopo, il quale, avendo perfezionato il genere gli dette il suo nome e divenne come il tipo ideale dei favolisti, e a lui si attribuirono molte cose che erano state inventate da altri.

*

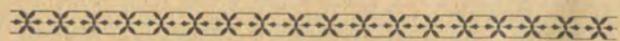
Chi giudicasse Esopo da alcune cose che di lui si raccontano dovrebbe concluderne che egli fosse uomo di animo poco elevato e che con lusinghe si procacciasse il favore degli adulati potenti. Ma ben diverso lo mostrano le sue dottrine per le quali a traverso a molti secoli giunse glorioso fino al presente.

La natura, larghissima con lui delle qualità dello spirito, gli fu avara di quelle del corpo, perocchè lo formò brutto del viso, basso e contraffatto della persona.

Nato in Frigia, fu schiavo a vari padroni, dai quali poi liberato apprese l'eleganza della lingua greca e la filosofia morale in Atene. Anche dopo che egli fu libero di sé, tu diresti che conservasse qualche reliquia di spirito servile, giacchè egli usò volentieri alla Corte dei tiranni e si studiò di andar loro ai versi.

Dimorò lungamente con Creso, re fastosissimo delle sue grandi ricchezze e se fu sempre da lui ben veduto, dovette temperare e ordinare i suoi modi secondo il piacere di quello. Perocchè, quantunque spesso si ripeta che i ricchi hanno cari gli uomini per le loro doti di ingegno, egli è fuor di dubbio che la loro stima e amore sono sempre proporzionati all'abbassarsi più o meno che questi fanno alle lusinghe. E invero che Esopo avesse di ciò persuasione pienissima, lo prova un fatto raccontato da tutti quelli che scrisser di lui. Mentre egli era alla corte di Lidia vi giunse anche Solone, cui Creso fece onesta accoglienza, e mostrategli le sue immense ricchezze, delle quali andava superbo, gli domandò se per esse lo reputava felice.

(Continua)



Aneddoti

Diogene trovandosi dinanzi ad un piccolo edificio la cui porta era enorme, rivoltosi al proprietario: — Chiudete — disse — quell'apertura, altrimenti la casa fuggirà, e voi non avrete più dove alloggiare.

*

All'astrologo Candido che consultava gli astri, disse un amico: — Mi sorprende che tu, venendo a conoscenza di tante cose per mezzo degli astri, ignori la cattiva condotta dei tuoi figli.

A queste parole Candido rispose: — Io esamino gli astri è vero, ma non chieggo ad essi i misteri della famiglia.

*

Un bravo campagnuolo vedovo, danaroso, ma un po' corto, va in convento a visitare la sua figliuola, un tesoretto di undici anni, di cui la madre superiora decanta al padre tutte le perfezioni.

È così buona, così docile, così pia! Ah quella proprio non la educiamo per la terra!...

Il pover' uomo che non capisce, esclama:

— Che me la vogliono mettere in marina?

*

All'esame di mineralogia.

— Dove si trova un maggior numero di diamanti?

— Al monte di pietà.

*

Letto nella cronaca di un giornale della sera: « Suicidio. — Iersera, verso l'imbrunire, il soldato Armellini, di anni 22, del 3° fanteria, appartenente alla 5ª compagnia, distaccata al forte di Sant'Elmo, si uccise con un colpo di fucile alla tempia destra. Morì subito dopo. »

*

— Quanti premi hai avuto quest'anno Maria? Maria (molto confusa) — Uno meno dell'anno scorso.

— E l'anno scorso quanti ne hai avuti?

— Uno.

*

Un signore, in una trattoria, prega un suo vicino di passargli la saliera.

Il vicino burbero:

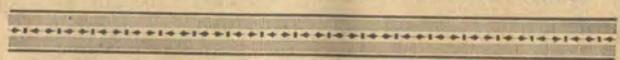
— Mi avete preso per il cameriere?

Il signore, allora, senza scomporsi, chiama il cameriere.

— Desidera il signore?

— Amico mio, volevo farvi le mie scuse, perchè ho preso questo signore per voi.

UN PAIO DI FORBICI.



PER LE PIÙ PICCINE (1)

ROMILDA

— E io dico — ribattè stizzosamente la piccina — che stasera dovete condurmi alle marionette! Me lo avete promesso e non intendo ragione.

— Eppure — osservò con molta pazienza la mamma, mentre il babbo, giustamente irritato, si era alzato da tavola — eppure queste ragioni bisognerà che tu le intenda, per amore o per forza. Il babbo che è tutto amore per noi, aveva promesso, è vero, di condurci al teatro dei burattini; ma un affare di molta importanza lo obbliga a rimettere ad un'altra sera il nostro divertimento.... Che c'è di straordinario in questo fatto? Su su, asciugati gli

(1) Dal volume uscito in questi giorni, intitolato: « Città e Campagna », Letture per le terze classi. Editore Remo Sandron, Palermo.

occhi e va a prendere in salotto quel bel libro con le figure che ti regalò giorni sono lo zio Francesco. Io te le spiegherò tutte: ti dirò come fece la regina a uscir viva dagli artigli della tigre: ti spiegherò la trasformazione del gobbo Gregorio; spero che ti divertirai come ai burattini....

Povera mamma inesperta! — Non solo quel suo discorsino affettuoso non ebbe alcuna efficacia sulla ostinata Romilda: ma la parola *burattini* la gettò in una nuova crise di singhiozzi e di pianto.

— Non so che farmi del libro, della regina, del gobbo Gregorio e di tutte codeste giuccherie! Io voglio andare alle marionette!...

— E se il babbo non può condurci?

— Che me ne importa? Ci andremo noi due!

— Come! Ti basterebbe il cuore di lasciare il babbo solo in casa a lavorare, e di andare a divertirti?

— Sì, che mi basterebbe! — strillò la piccina battendo i piedi.

— Poichè la mia compagnia t'è indifferente — disse il babbo con tuono molto calmo, ma molto triste, ne sarai liberata subito — E suonò il campanello che corrispondeva in cucina.

La bimba si chetò come per incanto, stupefatta di quelle parole.

Intanto la donna di servizio, una simpatica ragazza abbrunata, di circa vent'anni, entrò e si fermò rispettosamente sull'uscio di salotto aspettando gli ordini.

Questi non si fecero aspettar troppo.

— Qui, disse il signor Romoli, accennando severamente alla piccola ostinata, — c'è una bambina che può fare a meno di suo padre.

— Poichè può fare a meno di te, deve fare a meno anche di me — osservò la mamma, asciugandosi gli occhi.

— È giusto. Ti prego dunque, Amalia, di condurla con te in cucina, dove, in mancanza d'altro, imparerà a rigovernare e a risciacquare i piatti. Quando sarà l'ora di andare a letto, l'accompagnerai in camera sua e non le permetterai assolutamente di venire da noi a chiederci un bacio e una benedizione che debbono riuscirle del tutto indifferenti. Siamo intesi. Buona sera. — E fatto un cenno alla signora, uscì con lei dalla stanza.

La bimba, stupita, irritata da quella severità che per la prima volta si aggravava sopra di lei, non fece un atto, non pronunziò una parola; seria seria, con gli occhi ancor bagnati di lacrime, seguì la donna in cucina.

Le faccende, fortunatamente, erano bell'e fatte.

— Venga un po' in camera mia, signorina — disse affettuosamente l'Amalia — ci parleremo un po' fra noi e penseremo al modo di fare la pace col babbo....

— Non mi parlare di queste cose, se non vuoi che ricominci a piangere — disse la bimba con voce tremante, ma risoluta. — Mi farai vedere tutti i gingilli e le scatoline che hai nel cassetto?

— Le farò veder tutto... Venga.

*

*

— Oh il grazioso baulino formato di corallo e di conchiglie! Lasciamelo guardare! Che cosa ci tieni dentro?

— Guardi: C'è una coroncina di bossolo, un anello da cucire e un paio di forbici arrugginite...

— Perchè le tieni chiuse codeste cosine?

— Perchè sono ricordi.

— Di chi?

— Della mia povera mamma.

— Ah! — fece la Romilda. E dopo due minuti di silenzio:

— È un pezzo che non ce l'hai più, la mamma?

— Sei anni, signorina.

— Le volevi molto bene?

— Se gliene volevo! Mi domandi piuttosto quanto gliene voglio ora, dopo tanto tempo che m'ha lasciato! Io ci penso sempre, sempre, come il primo giorno della disgrazia. È tutto quello che fo, lo fo per amor suo. Forse, vede, se mi campavano i genitori, non avrei avuto bisogno di andare a servire: ma poichè il Signore ha voluto così, cerco di fare il mio dovere e di portarmi bene, per non addolorare le loro povere anime... E quando la solitudine mi pesa, quando la fatica o la tristezza mi abbattano, penso a loro, a loro, poverini, distesi sotto la terra nera del camposanto, e mi fo coraggio, e mi rialzo, e prego Iddio con tutto lo slancio del mio cuore, affinché mi faccia morire piuttosto che diventar cattiva....

Una vaga inquietudine s'era impadronita della Romilda. Per cacciarla, volle dare un indirizzo più preciso alla conversazione, senza però combiarne l'argomento.

— Di che male ti mori?

— Di vaiuolo, signorina. E la sua morte fu l'ultima e più grande prova del suo amore per me, giacchè ella prese il male curando il mio....

La Romilda fremè. Anche sua madre, un anno prima, per curar lei dalla *difterite* o, come si dice comunemente, dalla *bolla*, aveva contratto la medesima malattia ed era stata in pericolo di morte. Povera mamma! E pensare che a loro queste cose sembrano naturali come infilare un vezzo di margherite!

— E in codesto astuccio che cosa ci hai?

— L'occorrente per cucire. Fu un regalo della mia prima padrona. Guardi com'è carino: non ci manca nulla: due carte d'aghi inglesi assortiti, cioè di tutte le grossezze; sei aghi da lana; sei gomitolini di cotone bianco, due rochetti cilindrici di cotone nero, parecchie matassine di seta in colori, anello, forbici, ageraio, puntaruolo e infilaguaine.

— Oh com'è grazioso! — E questa ghirlandina di rose bianche?

— È la ghirlandina che portai il giorno della mia prima comunione. Guardi com'è ben conservata!...

— Sfido! La tieni rinvoltata in una carta velina; eppoi, quasi ciò non bastasse, la tieni chiusa in una scatola!

— C'è il suo perchè! Ma badi: ciò che le racconto ora, lei non lo deve tenere per un articolo di fede. Sono superstizioni carine, che piacciono alle anime buone: la sera del giorno in cui passai a comunione, quando mi spuntai di capo la bianca ghirlandina, la mamma mi disse: « Procura di conservarla sempre candida e immacolata e rammentati che a preservarla dalle macchie non basta la carta

velina e neanche la scatola più salda che ci sia al mondo. Bisogna che l'anima tua serbi sempre il candore di queste rose; bisogna che tu non sia mai bugiarda, nè collerica, nè viziosa, nè maligna; poichè ad ogni più lieve bugiòla, ad ogni bizza o cattiveria di cui ti renderai colpevole, la ghirlanda si macchierà d'un puntolino nero, visibile solo agli occhi di Dio e che nessun'acqua al mondo potrà cancellare. Le giovanette buone e gentili conservano perciò bianchissima la loro corona di comunicanda, e quando sono diventate grandi da marito, è quello, dicesi, il più bel gioiello della loro dote....» Le par possibile una cosa simile, signorina?

— Sono storielle — balbettò Romilda che si sentiva la gola stretta come in una morsa d'acciaio — sono storielle graziose. O in questa cornicetta che ci tieni? Ah! Una ciocca di capelli castagni....

— I capelli del mio babbo, che morì due anni dopo la mamma. Quanto era buono per me! Lavorava di legnaiuolo e tutt'i suoi guadagni erano per la famiglia. Per me aveva una specie di adorazione; e glie la ricambiavo, non dubiti! La sera, quando tornava di bottega, stanco finito (era piuttosto gracile di complessione!) io me gli mettevo accanto, e siccome aveva un gran piacere a sentirmi leggere, così io gli leggevo il giornale o un bel libro di viaggi, pieno di avventure curiose, che lo facevano andare in visibilio. Oh le belle serate, signorina mia! Povero babbo! Quante volte, nella tristezza, della mia cucina, mentre loro pranzano contenti e uniti, io piango silenziosamente pensando a lui, a lui che non tornerà più dalla sua orfanella!

Un violento scoppio di pianto risonò nella stanza, e in men che si dice, la Romilda volò, più che non corse, in camera dei suoi genitori. Per fortuna l'uscio era socchiuso!

Il babbo stava per aprir bocca, forse per rimproverare, forse chi sa!... per concedere un perdono che dal cuore gli salì spontaneo sulle labbra, alla vista della bambina piangente: ma essa non gli dette il tempo d'articolare una parola:

— Perdono! Perdono! — balbettò avvinghiandosi al collo di quei suoi cari. — L'Amalia mi ha detto... io non so... ho paura, una paura orrenda. Giuratemi che non mi lascerete mai! Io sarò tanto... tanto buona! — E cadde affranta tra le braccia del padre che si curvò su di lei, baciandola intenerito.

La serva, asciugatisi gli occhi col rovescio della mano, tornò sola e pensierosa in camera sua, accanto a quelle sue dilette, ma ohimè mute reliquie, che non la baciavano, nè la benedicevano più.

IDA BACCINI.

PICCOLA POSTA

Livia Italiana — Il « Pendolo » sa di pochino. Leggerò l'Alpe del Faggio sperando di poter pubblicare. Grazie.

Cara Linda — Grazie. Godo della tua guarigione con gioia di sorella; che essa sia durevole e completa! Un bacione.

Signor P. Contini — Grazie infinite pei dolci versi.

Gentilissima Jolanda — Ho ricevuto: io non metto in dubbio l'ingegno di E. S. ma Ella converrà meco che a quella risposta ci fui tirata pei capelli. Mille baci a Lei e al bambino. Mi dia sue notizie. Ho bisogno di saperla sempre sana e lieta.

Dora — Sia carina: mi dica il suo nome. E io le dirò quel che penso sul conto del suo idolo.

Signorina Elisa B. — Cara, ma io glie ne mando mille dei baci. Del resto non sono stati i miei libri che l'hanno fatta esser buona: ne dia tutto il merito a Dio e, se crede, anche a sè stessa. Grazie di nuovo, con la gratitudine più viva.

Berta B. — Aspetto tue lettere con impazienza affettuosa.

Cara Elvira — La tua Duchessa è un bel lavoro. La fine è magistrale. Ti bacio in fronte con entusiasmo.

LA DIRETTRICE

TRAMONTO FIORENTINO

Al orizzonte tra d'oro e di porpora leggiadre nubi, lieve scende il sole di là dai colli dal profilo nitido ricchi d'olivi e verdeggianti aiuole;

e giù l'acque de l'Arno in lieto murmure passan narrando misteriose fole de l'alta valle, ai monumenti storici che rispecchiano in lor eccelsa mole.

Spira dai clivi fiesolani il vento dolce, effondendo ne la sera tepida l'olezzare d'innanzi giardini.

Da Santa Croce in melode contento squillano i bronzi, quasi coro mistico di salute dei Grandi fiorentini.

Dal Piazzale Michelangiolo.

L. GALILEO PINI.

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE PROPRIETARIO

SI PUBBLICA LA DOMENICA



SOMMARIO

Chiacchiere letterarie. T. Lopez — Sotto i platani. Alcibiade Vecoli — Signorine. G. Ademollo — Lettere inutili. Linda Malmati — Paesaggio autunnale. Bianca Bosti — Per la via. G. L. Pini — Aneddoti. Un paio di forbici — Viaggi nel cielo. Ottavio Zanotti-Bianco — Per le signore maestre. A. Mazzoni — A traverso la storia. Adele Forniti Porta — Varietà. Il solito topino — Dagli antichi maestri — Un sonetto di Teodoro Körner. Ruggero Bonghi — Per le più piccine. Contessa di Lara — Economia domestica. La Massaja — Piccola posta. La Direttrice.

CHIACCHIERE LETTERARIE

L'ALFIERI E LO SCHILLER

I.

La critica moderna ha smesso da lunghi anni, forse in grazia delle modernissime polemiche sul realismo e l'idealismo, d'intrattenersi su i classici e su romantici pei quali tanti fiumi d'inchiostro ed esofoghi illustri si sono seccati. Ma ne' salotti colti, se ne fa accenno tuttavolta, e perciò a noi non dispiace punto ritornar sul vecchio tema a proposito dei due grandi tragici.

V'ha chi dice romantiche le tragedie del Manzoni, perchè non vi si veggono osservate le unità di luogo e di tempo, nonostante che infrangere queste unità non sia il fine che si proponga il romanticismo, ma il mezzo di cui è forza valersi per pervenirvi.

Altri chiama poeta romantico Victor Hugo, il quale non conoscendo altra regola che il suo genio, mischia perennemente alle grandi concezioni le stranezze più assurde, e stima buoni tutti i mezzi, di qualunque natura sieno, purchè giungano a produrre forti emozioni.

Si annovera Dante fra i classici, mentre l'Italia, maestra altrui di ogni singolare dottrina, fu prima a dare in lui un modello di romantica scrittura. In fine, chiunque discostandosi dal mondo effettivo si trasporta nelle regioni dell'ideale, seguendo le ispirazioni di una fantasia disordinata, esagerata, vien riputato scrittore romantico.

Prima di parlare dell'indole si contrastata di questi due generi di letteratura, vogliamo premettere una definizione della tragedia e dire in che, secondo noi, differisca dal dramma.

L'uomo non muta essenza per mutar di fortuna. Le passioni che sono espressioni di questa essenza immutabile, conservano la stessa indole negli uomini a qualunque classe appartengano. La diversa posizione sociale non fa altro che modificarle, dirigendole a taluni oggetti piuttosto che a taluni

altri. Così l'invidia è sempre tale, o che si manifesti in una donna del volgo per una fortuna toccata alla sua amica, o in una signora per vedersi soverchiata nel lusso da una sua simile. Un soldato può forse ambire il grado di caporale meno ardentemente di quanto Napoleone, console, ambisse la corona imperiale?

Si leggano le commedie di Niccolò Amenta e si notino le perfidie, le adulazioni e il simulato e fiero carattere di un intrigante da strada: si trasporti quel personaggio in un campo più vasto, le sue arti si applichino ad affari di Stato e sarà facile colorire un Seiano. Quante volte agli atti e al favellare di uno spregevole buffone non si pensa che mutato abiti e scena si avrebbe in lui un'idea dell'imbecille Onorio?

Ora le cose che formano il fine a cui le passioni umane intendono, a noi piace dividerle in due classi: quelle che si riflettono all'individuo e quelle che si riflettono alla nazione. I fatti dunque, a cui dalle sue passioni l'uomo vien spinto, riguardano la cosa pubblica o la privata. La tragedia svolge sulla scena i primi, il dramma i secondi. Questo si occupa della morale, ossia delle umane passioni in quanto riflettonsi all'individuo; quella, della politica, ossia delle stesse passioni in quanto riflettonsi all'individuo messo in relazione con gli interessi di tutto un popolo.

Credero che l'alto o il basso grado dei personaggi distingue la tragedia dal dramma, è un errore. Taluni hanno opinato che le sventure dei sovrani fossero necessarie per infiammare le menti, elevar le passioni e metterle in armonia con la nobiltà del coturno. Le passioni non sono nobilitate dal grado di chi le sente, imperciocchè l'uomo conserva sempre un'essenza sotto i cenci o sotto la porpora; bensì lo sono dall'alto fine che si propongono. Ed a quest'altezza si suppone che debba mirare ogni uomo che siede in un'elevata sfera sociale; ma può ben stare che faccia al contrario, come può stare che un privato con maggior calore ed efficacia vi aspiri e vi giunga.

Filippo, che per geloso tuore uccide il proprio figlio, non ha del regio suo grado che le vesti, ed è personaggio di un livello assai più basso di Guglielmo Tell, che fatto maggiore della propria condizione, decide col suo coraggio dei destini di un popolo.

Credero che la catastrofe sia caratteristica della tragedia, è parimente un errore. La morte, essendo avvenimento che tanto atterrisce le menti umane, si adopera come mezzo a render più solenne la politica o la morale lezione, che la tragedia o il dramma si propongono di offerire; non mette alcuna differenza tra quella e questo. E bene può avvenire che in fine di un dramma si muoia, o che l'azione in tragedia si chiuda con mezzo diverso dalla morte, ma che le circostanze rendano non meno potente a suggellare la lezione politica che si vuol lasciare impressa nella mente del pubblico.

Nei primi tempi di un popolo si vide una divinità in ogni fenomeno della natura. Gli uomini allora non ebbero altro che inni. Questa fu la poesia lirica, che in breve discendendo dal-

l'alta sua sfera si adattò al dialogo ed alla rappresentazione. La tragedia greca cominciò dunque dall'essere un inno ai numi, e l'uso del coro ne attesta questa semplice e solenne origine. Si proponeva dipingere una situazione unica; un solo fatto divinizzato e trasportato nella regione poetica.

Il paganesimo e la sua morale vi si trovavano interamente mischiati. Il fatalismo degli antichi, quest'azione immediata dei numi sull'uomo, faceva derivar l'interesse drammatico dai contrasti della volontà col destino. Non si trattava affatto della lotta delle passioni contro la ragione.

In conseguenza non vi era bisogno di sviluppare le pieghe del cuore umano, di svelarne le interne agitazioni, i dubbi, le debolezze. I personaggi, simili alle antiche statue, erano per così dire tipi dati dalla tradizione, la cui forma e la fisionomia erano consacrate, doveano essere rispettate, potevano essere abbellite, ma non mai cambiate.

La presenza del coro era un'altra garanzia contro l'analisi dell'animo umano. Questo testimone, pubblicamente ed ufficialmente ammesso, dava al poeta la necessità di non molto internarsi nel cuore umano, e di non accordargli, se non momenti semplici e tali che facilmente potessero essere sentiti dall'universale; tali insomma, che l'opinione generale, rappresentata dal coro, potesse facilmente trasformare in regole generali.

*

I Greci avevano tra loro delle relazioni che formarono il carattere speciale della loro letteratura.

Tutte le esistenze individuali si trovavano quasi confuse nell'esistenza comune della società. La religione, l'insegnamento, i giuochi, le feste, tutto era atto pubblico. La libertà era il diritto di partecipare agli affari dello Stato. Il cittadino abitava nel foro. Da questa vita comune dovea risultare che le impressioni di ciascuno, ricevute in presenza di tutti, comunicate sul momento, modificate dalle impressioni altrui, diventassero un'impressione generale. Questo comunicò alle opere dei Greci un'armonia, una semplicità e la proprietà di essere sentite a un tratto da tutti gli uomini. Tutto dunque condusse la loro tragedia a non essere il concepimento e il quadro dell'individuo. Essa cercò le sue grazie nella perfetta armonia dell'insieme, nella proporzione delle parti, nella semplicità delle forme.

Quando Eschilo, Sofocle ed Euripide cominciarono ad esser noti ai popoli moderni, mossero a buon dritto grandissimo entusiasmo. Non si potea negare che le loro tragedie appartenessero ad altri costumi e ad un altro ordine di sentimenti e d'idee; ma trovavansi d'accordo coi sentimenti naturali ed universali.

Le loro bellezze colpivano a un tratto. Esse comparivano come una guida sicura in mezzo alle incertezze dello spirito umano, che non si aveva ancora aperta una strada. Si cominciò dal copiarle, senza quasi comprenderle, cercando stranamente di accordare le regole che se ne erano ricavate, con abitudini e con una società diversa.

L'arte drammatica in Italia offrì nei suoi primi saggi l'esempio della pedantesca lotta dalla forma con l'essenza d'una tragedia. In seguito, per gradi avvicinandosi sempre più alla letteratura classica, giunse nelle mani del sommo Alfieri all'apice della sua perfezione.

*

In tal modo la tragedia dell'Alfieri non proponendosi di porre in azione un racconto, ma limitandosi alla dipintura di una situazione e delle passioni che ne derivano, si chiude in ristrette proporzioni. Tutto vi è diretto a questo scopo: tutto vi è destinato ad accrescere l'impressione che dee risultare da un fine unico. L'unità di stile, l'unità di tempo, l'unità

di luogo contribuiscono evidentemente a produrre un tale effetto.

Dall'altro canto, gl'Inglese, fervidi amatori de' racconti che ad essi cantavano i Bardi, vollero ben presto vederne la simulata rappresentazione. Dialogizzarono le meravigliose avventure che colpivano la loro fantasia: le loro tragedie furono racconti messi in azione, e percorsero quell'arringo che tutti i popoli avrebbero seguito, se i capi d'opera dell'antichità richiamando la loro ammirazione non gli avessero invitati ad imitarli. Quell'arringo si trovò conforme alla civiltà e ai gusti delle nazioni europee. L'uomo vi era grande per la sua forza individuale, la libertà era la difesa dei diritti privati, anzi che la partecipazione al potere: la guerra era una pugna di uomo contro uomo, la religione una relazione dell'uomo con Dio; la famiglia era società; il sentimento della patria non si riferiva agl'interessi comuni, e la barbarie si opponeva a tutte le comunicazioni d'idee e di sentimenti.

Dopo Shakspeare, lo Schiller portò in Germania la tragedia romantica al massimo grado di perfezione.

T. LOPEZ



SOTTO I PLATANI

I.

Dei platani alla molle ombra silente
Noi sedevamo: limpidi, gemmati,
Grandi laghi d'azzurro interminati
Rideano i cieli misteriosamente.

In lunghissima riga allineati
I monti, dal notturno astro lucente
Di luce candidissima velati,
Si levavano innanzi arditamente.

E un bisbiglio fantastico ed ignoto
Facean coll'onde tremule scorrenti
I pioppi innumerevoli del piano;

Che simili ad un popolo divoto
In doppia fila procedeano lenti
Verso la pace del mare lontano...

II.

Andava quella strana compagnia
Lenta verso la plaga occidentale,
E del bisbiglio la monotonia
Svaniva nel silenzio universale;

Lettere... inutili

La vecchia Linda alla sua giovane amica

II

In risposta ad una tua lettera.

27 agosto.



ARA, il primo giorno in cui ti ho vista e sentita là, nel simpatico salone della *Permanente* io ho avuta paura della tua precocità e te l'ho detto, ne ho paura ancora adesso e te lo ripeto. Allora era un'audacia la mia, adesso è forse un dovere. Tu sei una bimba ben infelice; infelice perchè conosci troppo il mondo; perchè, sulla

tua breve vita, è già passato il turbine dei disinganni, perchè, colla divinazione che è propria degli ingegni eletti, tu hai già corso troppo nell'avvenire, e col pessimismo di cui il passato ha voluto comporti un bieco corredo per l'anima, hai sorvolato nella tua corsa vertiginosa sulle allegrezze e le gioie della vita, per fermarti invece, cupamente pensosa, come attratta da una potenza occulta e misteriosa, sui dolori terribilmente squisiti, che il volgo non conosce, ma che soltanto le anime d'artista indovnano e provano. Tu sei infelice perchè pensi troppo, ami troppo e vivi troppo intensamente e febbrilmente. Io le conosco le tristi battaglie del pensiero e del cuore, i voli arditi della fantasia, le ardenti aspirazioni dell'anima, i sogni affascinanti, lontani, inarrivabili e strazianti che possono occupare tutta una gioventù militante nel regno delle soavi chimere, delle splendide illusioni; io so di che fango è talvolta imbrattata la terra e da quali miserie è turbata ed è per questa triste conoscenza che innalzo dall'anima commossa e impensierita questo caldo voto per te. Oh potessi trovare, e trovar presto, un essere forte, buono, gentile, amante, che sapesse evitare a te le penose stanchezze, i disinganni, le cadute, le aridezze, le rivolte e... le nausee; che ti stesse sempre vicino per dirti ad ogni passo difficile: « Appoggiati a me e... salta, salta via: non ti fermare a questa croce; vieni avanti, vieni su: in alto c'è un po' di verde, c'è un po' d'azzurro e c'è la calma... Un essere fedele che ti guidasse

Mentre sull'ali della fantasia,
Alla volta d'un sogno celestiale,
Piena d'amore e di malinconia
Volava la tua mente virginale;

Ed io sentiva diventar gelata
Nella mia mano, o bella creatura,
La tua manina morbida di fata;

E ti vedea, coll'animo rapito
Dal fascino di tutta la natura,
Girare il guardo in seno all'infinito...

...18 Settembre '91

ALCIBIADE VECOLI.

Signorine Gentili!

La Signora Ida Baccini ha pubblicato in una nostra elegantissima edizione la **Conferenza da essa tenuta a Firenze all'Esposizione dei lavori femminili, nel Maggio 1890.**

Questa Conferenza che fu premiata dal Ministero della Pubblica Istruzione col conferimento della grande Medaglia d'oro, si vende oggi, per desiderio della gentile autrice, a beneficio delle Scuole pel Popolo di Firenze.

Le buone Signorine che vorranno procurarsi col piacere di legger la spiritosa Conferenza, la gioia ineffabile di soccorrere alle miserie di tanti piccoli sventurati, sprovvisti di asilo, di cibo, di vesti, mandino una lira (in cartolina-vaglia) a questi nostri uffici, e riceveranno il desiderato opuscolo franco d'ogni spesa.

L'offerta s'indirizzi:

A Ida Baccini, Piazza del Duomo, 22.

C. ADEMOLLO fu Gio.

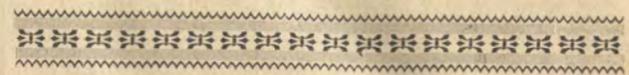
nella vita, tenendoti dolcemente per mano, come una bimba sempre in pericolo, che ad ogni incontro di fango o di miseria potesse « dirti: Chiudi gli occhi, cara, tu non devi vedere adesso; più tardi farò riposare il tuo sguardo su ciò che è placidamente bello. Hai tanto bisogno di quiete e di sereno, povera anima bella, intristita innanzi tempo dal gelo delle disillusioni, divorata dal fuoco dell'arte, limata dal lavoro instancabile, febbrile del pensiero irrequieto.... No, bambina, non dirmela adesso la tua preghiera, io non posso esaudirla; io non posso essere per te la guida forte e sagace di cui hai bisogno, non ho l'anima robusta così da poter sostenere la tua; la tua anima indebolita, e pure ancora irrompente, la tua fantasia stanca, ma non doma; il tuo cuore intristito, ma pur tanto ricco ancora di amore e di desiderii. No, io non ti sarei utile, io non potrei farti del bene. Io vedo che tu hai intrapreso il doloroso pellegrinaggio verso una chimera, che lumeggia smagliante innanzi al tuo sguardo e che si allontana sempre, e deploro il tuo destino; io sento che tu, nel doloroso, incessante cammino, ti logorerai la vita, ti fiaccherai la volontà, e non so dirti altro che una parola sola: Fermati! Alla tua età si può ancora rompere, sfatare un destino. Non hai ancora ventidue anni.... l'età delle audacie serene e proficue, l'età degli entusiasmi puri, delle gioie più schiette e più vere.

Tu hai bisogno di dimenticare il passato, hai bisogno di lavorare per prepararti un avvenire sicuro, che ti salvi dalle insidie dei cattivi, dalle piccole miserie e dalle ingrate sorprese di cui è pur troppo ricca la vita di chi non è ricco. Pensa a questo figliuola mia, e rivolgiti le tue cure, la tua attività e il tuo ingegno a questo solo fine: fissarti una mèta; ma non la cercare, per ora, nel campo sconfinato dell'arte; l'arte è un adorabile pandemonio, è un mirabile disordine, è un affascinante turbinio; tu hai bisogno invece di quiete, di ordine, di riposo e di raccoglimento. Hai bisogno di una base solida, *positiva* (ho imparato a valutarla la meschina parola) su cui poggiare ed affrancarti, per poi spiccare di là i voli arditi e cari alla fantasia ed al cuore. Assicurata la tua posizione e la tua indipendenza, la mente deporrà le paure che la turbano, il cuore non patirà i sussulti spaventosi che lo indeboliscono, e l'anima tua potrà godere quelle ebbrezze del genio e dell'arte, quelle sole che son ministre di soddisfazioni e di gioie. Il pessimismo che ti annebbia l'anima dilegnerà innanzi al benessere di cui avrai potuto circondare i tuoi cari; la speranza tornerà a brillarti in cuore, e la fede nel bello, nel buono, nel vero, cancellerà, rinascendo, la triste ruga che l'amaro scetticismo t'ha dise-

gnata sulla fronte giovane e pura. Tornerai a sorridere, torneranno gli entusiasmi che dan vita alla vita, e tu diventerai quella che devi essere: Una donnina giudiziosa, simpatica, buona e tanto, tanto brava.

Ho usato con te il linguaggio confidenziale della mia prima lettera; m'hai capito allora, mi capirai anche adesso, lo spero, e in questa speranza c'è riposto tanto di lieto anche per me.

LA VECCHIA LINDA.



Lottobre ha coperto il cielo di un manto meno azzurro, meno fulgido. Lontano, lontano, le cime biancastre e cilestrine degli Appennini si distinguono appena; i fianchi brulli dei monti vicini si profilano nitidamente sull'opale, sul verde, sul viola, che, fondendosi in una sola tinta formano uno sfondo delicato e gentile, e, in vetta ai poggi scagliosi, di pini ondeggiando le cime sempre verdi al vento autunnale che spazza dal cielo le nubi passeggiere.

Giù, nel piano rinfrescato e umido di pioggia recente, i filari delle viti, spogliate di grappoli, percorrono i campi, e, salendo lievemente il declive, raggiungono gli uliveti e i balzi piantati a larici e a faggi. Ad ogni ventata, i pampani ingialliti e rossastri si staccano dai rami aridi e stranamente contorti, e cadono lentamente, facendo mulinello, fra la mota del terreno, mentre, accanto, le fronde del pioppo hanno un fremito e l'albero protettore sembra piangere sulla sventura della misera denudata una pioggia di foglioline appassite.

Un fischio risuona per l'aria: è un pastore, che riunite le pecore pascolanti sul greppo, le conduce ad abbeverare al fiume, dove l'acqua, intorbidita e cresciuta per la pioggia, non lascia scorgere i pesciolini guizzanti al fondo e scorre rapida nel letto ghiaioso, fra due filari di gelsi, d'ontani e di platani.

Il disco del sole, che appare fra gli alberi della pineta come un'enorme moneta d'oro, splendido e senza raggi, cala lentamente verso l'occaso, poi,

affrettando il suo corso, si nasconde intieramente, mentre ad oriente, in lievi sfumature rosse, si riflette la luce del tramonto.

Un tintinnar di sonagli ed un cigolar di ruote fa volger il capo e fermare gli sguardi sulla strada maestra, che si stende serpeggiando come un grigio nastro, nascondendosi dietro al fianco della collina.

Un pesante barroccio passa sfiorando colla cima del carico i cespugli sporgenti dalle masse pietrose del colle, ed il carrettiere, scendendo dalla stanga, schiocca la frusta, ed incita, con un urlo gutturale, la mula restia ed il magro trapelo, alla salita; dietro a lui, sale lentamente la carrozzella del medico condotto, col mantice mezzo rialzato, tirata dal *morello*, che, con le briglie abbandonate sul collo e il muso a terra, va di passo, fiutando il terreno.

Al rumore di una schioppettata, che l'eco dei poggi ripete, una famiglia di beccacce starnazza impaurita fra le canne palustri e le piante di saggina, schizzando l'acqua motosa delle pozzanghere, e, in lontananza, come il continuato rimbombo della fucilata, s'ode l'abbaiare di un grosso cane da guardia al quale rispondono, in tutti i toni, i cani dell'aie vicine.

Dallo svelto campanilino della chiesuola abbarbicata sul colle, partono poeticamente gli squilli della campana, che annunzia l'Angelus Domini, ed a quel suono, la cui dolce mestizia armonizza pienamente con l'aspetto della campagna autunnale, una vecchina che torna alla capanna con un fastello di stoppie e di rovi, si sofferma e, reclinando il capo, fa giunger le mani al bambino che la segue folleggiando.

Il cielo non è più tutto sereno. A ponente la nuvolaglia, violacea e purpurea per gli ultimi bagliori del tramonto, perde a poco a poco la sua vivacità di tinte, ed a levante, la luna piena illumina bizzarramente le nuvole, dietro alle quali, Venere sparisce e riappare, tremolando fantasticamente. Lo ululare dei cani si acqueta a poco a poco, qualche grido di civetta e di cuculo rompe ogni tanto la quiete della buia campagna, il fumicello scorre tranquillo, gorgogliando fra i ciottoli; e le casine, sparse sui sentieri e le stradicciuole dei poggi, appaiono come tanti lucciconi splendenti.

Intanto, negli antichi villoni patriarcali, le numerose famiglie, che seguono ben volentieri le usanze dei nostri nonni, non sdegnano scendere nella vasta cucina terrena, dove i fratelli e i mariti, tornati dalla caccia, si asciugano le vesti molli di guazza dinanzi al cammino schioppettante, su cui, mandano un delizioso odore, gira un lungo arrosto di selvaggina....

Oh poesia della campagna autunnale!

Oh poesia di un buon arrosto di tordi, di starni e di beccacce.

BIANCA BOSSI.

PER LA VIA

EISCHIA il vento freddo in faccia
ai viandanti, travolgendo
nel suo ruvido crescendo
l'esil neve diaccia, diaccia,

mentre rapida in vettura
la gran dama impellicciata
va, la man breve inguantata,
e dal turbo ben sicura.

Per la strada silenziosa
ne la sua tristezza bianca
vien la gente frettolosa;

e in disparte una bambina
seminuda tende, stanca,
la sua gracile manina....

L. GALILEO PINI.

Aneddoti

Un parroco di campagna salito sul pergamo, così parlò ai suoi uditori:

— Nella predica d'oggi, io debbo richiamare la vostra attenzione sopra tre cose. La prima di queste voi la comprenderete ed io no; la seconda io la comprendo, ma siete voi che non volete capirla; la terza infine, non la intendiamo nè io, nè voi:

— La prima, che voi capite, è di frequentare le osterie nel tempo della predica, e questa io non voglio comprenderla.

— La seconda, che io intendo, è che mi paghiate le decime e voi invece non la intendete affatto.

— La terza, che nè io nè voi intendiamo, è l'Evangelo d'oggi; e con questo, miei buoni parrocchiani, la predica è finita.



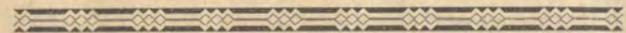
Due giovani maomettani, l'uno ricco e l'altro povero, stavano nel cimitero, pregando sulle tombe dei loro genitori, quando il primo rivoltosi all'altro disse:

— La tomba di mio padre è di marmo; l'epigrafe è scritta a caratteri d'oro, incrostata di gemme preziose, ma quella del tuo genitore non ha che due pezzi di sasso l'una al capo e l'altro ai piedi, con poca terra sul corpo.

E proferendo queste parole fece un atto di disprezzo.

— Quanto dici è vero — rispose il secondo — ma nel giorno del giudizio universale, prima che tuo padre abbia smossa questa lastra di marmo, il mio sarà già in paradiso.

UN PAIO DI FORBICI.



VENERE

Lo! in the painted oriel of the West
Whose panes the sunken sun incarnades,
Like a fair lady at her casement, shines
The evening star, the star of love and rest!
LONGFELLOW, *The evening star* (1).



La pianeta Venere è l'astro più lucente del cielo; impallidiscono al suo confronto Sirio e Giove stesso, gli astri tutti del firmamento; Venere fulgidissima brilla regina insuperata di bellezza e di splendore. Gli antichi la chiamarono anche Afrodite, Fosforo come stella del mattino, Espero quale astro della sera; ebbe dall'astrologia il segno medesimo dello stagno e del diamante; Salmasio nel suo trattato *De annis climateribus* (1648) afferma che nella corrispondenza fra gli animali ed i pianeti Venere è la colomba. Nelle *soavissime armonie*, che la divinatrice mente ma pazza fantasia di Keplero sognava di udire nei moti celesti, Venere al pari della terra era contralto, mentre Marte era tenore e fungevano da bassi Saturno e Giove.

Diogene Laerzio vuole che Pitagora fosse il primo a riconoscere che Fosforo ed Eosforo o Lucifero ed Espero non sono che un solo e medesimo astro: la bella Venere; da altri credesi che anche Parmenide d'Elea ed Ibico giungessero a riconoscere ciò. Venere è talvolta splendente così da essere visibile ad occhio nudo in pieno giorno, in guisa che si può credere quanto si narra, che Enea la vedesse malgrado la luce del sole, nel suo viaggio da Troja. Venere fu veduta in pieno giorno il 21 luglio 1716 a Londra ed a Parigi nel 1750, ove il fenomeno provocò un vero tumulto nel popolo; il brillante pianeta, come rammenta il Messedaglia, si lasciò in quella guisa scorgere ed ammirare il giorno del 27 novembre 1871 in Roma, quando l'Italia affermossi col suo Parlamento la prima volta nella sua capitale; esso era allora astro mattutino.

Osservata con un buon canocchiale Venere presenta delle

(1) Vedi! Sul verone colorito d'occidente, di cui l'occiduo sole arrossa le vetrate, come una bella dama alla sua finestra, splende la stella della sera, la stella dell'amore e del riposo.

LONGFELLOW, *La stella della sera*.

fasi analoghe a quelle della luna. Esse furono scoperte da Galileo che il giorno 11 dicembre 1610 ne dava notizie all'ambasciatore fiorentino a Praga, Giuliano dei Medici.

Il pianeta Venere è di poco minore della Terra e mai s'allontana più di circa quarantasette gradi dal sole, per cui è visibile solo nella sera ad occidente, o ad oriente nel mattino quale *stella dei pastori*, secondo che è ad oriente o ad occidente del sole (1).

Lo bel pianeta che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'oriente.

(DANTE, *Purgatorio*, Canto I).

Fino a questi ultimi tempi si era creduto che Venere nel suo moto di rotazione intorno al suo asse, impiegasse per compiere una rotazione intera un poco più di ventitré ore, vale a dire che la giornata di Venere fosse d'alquanto più breve di quella della Terra. Gli astronomi avevano però sempre ritenuta quella nozione come molto incerta. Lo Schiaparelli ha da pochi mesi risolta definitivamente la questione. Egli discusse le osservazioni di G. G. Cassini, Domenico Cassini, Bianchini, De Vico e Schroeder, che prima di lui avevano investigata la rotazione di Venere; si valse di osservazioni proprie e di quelle di altri astronomi, segnatamente del signor Terby di Lovanio, e presentò all'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere cinque comunicazioni sull'argomento. Le conclusioni principali di questo importante argomento sono le seguenti.

La rotazione di Venere è lentissima e molto probabilmente si fa in 224,7 giorni, cioè in un periodo esattamente uguale a quello della rivoluzione siderale del pianeta intorno ad un asse press' a poco coincidente colla perpendicolare all'orbita. Non è tuttavia completamente esclusa la possibilità di una certa deviazione di tali elementi; tale derivazione potrebbe per il periodo rotatorio giungere ad alcune settimane in più od in meno; per la direzione dell'asse una deviazione di dieci a quindici gradi dalla perpendicolare all'orbita sarebbe ancora possibile.

G. V. Schiaparelli ha così il merito di aver provato che Venere e Mercurio si comportano rispetto al Sole come la Luna rispetto alla Terra, vale a dire rivolgono sempre il medesimo emisfero al Sole (2).

L'americano Whinchell fin dal 1883 aveva dedotto, da considerazioni teoriche sulle maree planetarie, il fatto constatato coll'osservazione dallo Schiaparelli, a conferma della sentenza di Cicerone:

Opinionum commenta delet dies, naturae iudicia confirmat.

Gli studi sulla rotazione di Venere furono fatti con osservazioni di chiazze o macchie apparenti sul disco del pianeta; l'insuccesso che colpì le ricerche di De Vico e Bianchini è dovuto all'aver voluto far uso di macchie leggerissime e mal definite e dipendenti da cause locali o connesse colla posizione del luogo.

L'aspetto del disco di Venere quando è fra la Terra ed il Sole ci dà una forte evidenza dell'esistenza intorno all'astro di un'atmosfera, ma finora non abbiamo alcun mezzo per riconoscere di quali gas essa sia composta.

(1) Venere appare nel suo massimo splendore, non quando è piena, ma quando nelle sue fasi raggiunge una distanza angolare dal sole (elongazione) di circa 40°. Le fasi di Venere non sono visibili ad occhio nudo, ad esso appare sempre come un punto brillantissimo; questo pianeta ebbe in quest'anno il suo massimo splendore l'8 gennaio; esso era allora astro del mattino, fra poco sarà per noi visibile ad occidente come astro della sera in sul tramonto.

(2) CICERONE nel libro VI, cap. 10, della *Repubblica* aveva fatto di Mercurio e Venere due satelliti del sole, ed in questa sua opinione fu seguito da molti scrittori del medio evo; a questo modo di pensare non rimasero estranei gli arabi, come lo attestano al XII secolo alcuni brani di Alpetrag e di Geber figlio di Afla.

Venere non ha satelliti, le osservazioni che di uno, supposto, furono fatte, dice l'astronomo americano Newcomb, vanno considerate come affatto mitiche; Mercurio anche, per quanto ora si sa, è privo di satelliti. Le recentissime teorie di Darwin (figlio del sommo naturalista) spiegano con indagini profonde sull'influenza delle maree nei corpi celesti, perchè Venere e Mercurio non abbiano satelliti. Le ricerche del Darwin sono di natura tale da non poter essere sommariamente esposte; dobbiamo quindi limitarci all'accenno fattone.

Il pianeta Venere che, secondo Swedenborg, il veggente di Stoccolma, rappresenta la memoria delle cose materiali, descrive intorno al Sole un'orbita assai prossimamente circolare; essendo esso più vicino al Sole che la Terra, accade talvolta che gli abitanti di questa ne vedano il nero dischetto proiettarsi su quello luminoso dell'astro del giorno e descriverne una corda. Questi passaggi di Venere davanti al Sole, sono in astronomia di una grande importanza, perchè servono a misurare la distanza dei due astri. Gli ultimi due passaggi di Venere davanti al Sole si osservarono in questo secolo negli anni 1874 e 1882; il prossimo avrà luogo il 7 giugno 2004, cioè fra 113 anni; le osservazioni, per fermo, non saranno fatte da alcuno dei viventi d'oggi!

Keplero, nel 1627, predisse per il primo le epoche dei passaggi di Venere e di Mercurio sul Sole; il primo di essi fu osservato da astronomi nel 1761, il secondo nel 1769. Si noti che i passaggi di Venere si verificano, possiamo dir così, a coppie; ogni passaggio di ciascuna di queste dista dall'altro di otto anni; ognuna è separata da un'altra da un'intervallo di 105 o 122 anni alternativamente; ciò dipende dalla particolare disposizione delle orbite della Terra e di Venere rispetto al Sole.

A Le Gentil de la Galaisière, astronomo francese inviato dall'Accademia delle Scienze di Parigi ad osservare il passaggio del 1761, toccò un'avventura assai sgradevole. Egli doveva eseguire le sue osservazioni a Pondichery nell'India; ma la guerra scoppiata in quel torno tra la Francia e l'Inghilterra gli impedì di recarvisi. Egli vide il passaggio del 6 giugno 1761 essendo a bordo di una fregata francese che a vele spiegate si ritirava all'Isola di Francia; le sue osservazioni sul bastimento, sebbene fatte con tutta cura, non servirono a nulla. Nella speranza di aver miglior sorte al passaggio del 1769, Le Gentil, appena poté, ritornò a Pondichery, e per ben otto anni rimase colà lontano dalla patria, ad attendervi il passaggio del 3 giugno 1769; in quel giorno importunissime nubi, vedendo il sole, gli tolsero di godere il frutto della sua pazienza e della sua perseveranza. Volere non è sempre potere e molto meno riuscire.

Tutte le nazioni civili inviarono, fin dal principio, missioni scientifiche per l'osservazione dei passaggi di Venere; agli ultimi due, quelli del 1874 e del 1882, si applicò anche la fotografia, che pei progressi fatti in questi ultimi anni è divenuta potentissimo mezzo di ricerche astronomiche.

Alcuni osservatori vollero aver osservato su Venere macchie di natura tale da far credere che appartenessero alla superficie del pianeta, che giudicarono non liscia. Di questo fatto altri credette trovar la prova in certe ineguaglianze notate nelle estremità delle corna nelle fasi di Venere, così da affermare l'esistenza su Venere di elevate montagne, ma oggidì si ritengono come per nulla provate queste affermazioni, che l'Aleardi aveva riassunte in quei suoi versi:

... E già comprendo
Perchè tanta di luce onda si versi
Su le altissime corna a le montagne
Nel bel mondo di Venere

nelle ispirate *Lettere a Maria*.

Se nel libro del destino sta scritto che Venere debba essere distrutta, ecco come Sully Prudhomme pensa, nel suo *Sursum corda*, di ricostruirla:

Tu feras jaillir tout entière
L'antique étoile de Venus
D'un atome de la poussière
Des cœurs qu'elle embrasa le plus.

(Dalla *Gazzetta Letteraria*).

OTTAVIO ZANOTTI-BIANCO



Insegnamento.

(Continuazione e fine vedi N. 51)

Qualunque sia la materia che offre il soggetto della lezione, questa non deve durare che mezz'ora al massimo; se è più breve tanto meglio; i bambini non devono annoiarsi nell'imparare, però non devono imparar sempre divertendosi; i pochi momenti d'applicazione hanno da essere una cosa seria per loro, perchè anche a cinque o sei anni, i fanciulli possono capire che il lavoro è un dovere, e che i doveri non si compiono scherzando. Dopo un'ora d'occupazione, la mente ha bisogno di riposo, il corpo di movimento. I dieci minuti di ginnastica, eseguita silenziosamente non bastano, per lo sviluppo armonioso delle potenze; ed in ogni scuola dove si trovano le classi inferiori, si dovrebbe imporre la ricreazione due volte al giorno. La vastità del programma, il numero soverchio di alunne non lo permette; suol dirsi: — Non è vero; la maestra procuri che nella mezz'ora, nei tre quarti d'ora l'insegnamento sia proficuo, innamori i ragazzi; ed essi impareranno più in poco tempo bene impiegato, che con una lunga serie d'esercizi manuali, noiosi e inutili spesso.

A scuola non ho mai obbligato le mie piccine a copiare dal libro di lettura; riserbavo quella lezione per casa, e non me ne son trovata male; le bambine son corrette nello scrivere, quanto chi ha consumato tempo, inchiostro e carta, in un esercizio arido di copia.

Può essere un mezzo per mantenere il silenzio, ma non aiuta per nulla lo svolgimento dell'intelligenza; dà un po' di requie alla maestra, ma irrita il fanciullo, che vuole imparar sempre cose nuove. L'insegnamento della lettura, era sempre preceduto da una lezione oggettiva; le prime nozioni attorno all'oggetto preso ad esaminare, non eran complete; dovevan risvegliare nelle alunne il desiderio di dirmi tutto quanto sapevano, d'imparare tutto quanto ignoravano su quel corpo; la lezione si completava dopo, quando se l'eran meritata, stando attente alla lettura.

L'insegnamento oggettivo era un divertimento per tutti, per me specialmente che son rimasta meravigliata dalla lucidità d'intelligenza, dalla profonda attenzione, dalla grave serietà di criterio di queste piccine. S'è parlato, anzi s'è studiato molto attorno alle piante, e attorno agli animali; alla analisi minuta dell'oggetto, seguiva le osservazioni che ognuna voleva fare, gli aneddoti che alcune avevano da raccontare; così la lezione oggettiva porgeva il destro a un esercizio di composizione orale; allo insegnamento dei doveri, e della religione, che non ho mai trascurato; perchè non mi par bello, nè buono svolger tanto la mente del fanciullo, e non sollevarla mai a Dio che l'ha creata, educar tanto il cuore, e non risvegliargli per primo il sentimento d'amore riconoscente verso

Colui, che tutto gli dà, e gli serba, premio alla vita faticosa, la soddisfazione della coscienza qui in terra, il suo regno lassù.

Quando si ferma l'attenzione del bambino sui grandi miracoli della natura, sulle opere splendide del creato, sullo studio degli animali, dalla provvida formica, al leone maestoso, dall'ape operosa, al bue prezioso col suo aiuto; quando si fanno osservare i fenomeni che avvengono intorno a noi, come non parlar loro di Dio, che ci ama tanto, e al quale dobbiamo sollevarci coll'anima buona, col cuore affettuoso? Tutte, qualunque sia la loro religione, le bambine devono aprir l'anima alla fede, e alle speranze; i dubbi verranno pur troppo, verranno le lotte, le sofferenze; ma nell'incertezza, nel combattimento, nel dolore, il ricordo di quanto hanno creduto e amato, sarà luce benigna e ristoro.

La preghiera è stata tolta dalle nostre scuole; vi s'è tolta l'immagine di Cristo, nè so con quanta buona riuscita; io, prima di incominciare una giornata di lavoro, ho voluto che le mie bambine rivolgersero tutte una lode a Dio, che sta nel cielo; invece di far cantare un coro chiassoso, ho intonato io stessa un inno che è lode e invocazione; ho detto loro che si pregava; esse lo hanno fatto volentieri; nè alcuna famiglia me ne ha mosso lamento.

E (giacchè ci sono) quanto all'insegnamento religioso, siccome, tolte alcune domande, la dottrina cristiana, è un libro un po' arduo per la prima classe, ho cercato di formar nel cuore delle mie alunne sentimenti di pietà, di carità d'amore verso tutti; di venerazione, di rispetto, d'ammirazione, verso Dio, i genitori, le anime buone; di far conoscer quanto il vizio offenda, e glorificarsi la virtù, per mezzo di fatterelli semplici, o con un dialogo facile e chiaro: questa lezione era per tutte una festa.

L'insegnamento oggettivo ho procurato fosse sempre sperimentale, che le bambine vedessero quello che dovevano imparare: nella scuola non abbiamo un giardino propriamente detto, nè si possono esercitare i fanciulli nelle varie operazioni campestri. Una parte della nostra classe s'è convertita in campicello improvvisato; le bambine hanno arato, con piccoli strumenti, hanno zappato, e sparso le sementi; e la lezione è diventata pratica, per quanto è stato possibile. Una cosa difficile a capirsi, per le bambine, si è come il seme produca la pianta: non ci siamo sgomentate per questo; nei nostri vasetti, seminati con cura, si sono aperti i semi del fagiolo, del grano, dell'avena, delle fave, e di qualche pianticina d'ornamento, e medicinale, perchè l'utile s'alternasse al dilettevole; alcune piante le ho lasciate crescere perchè le bambine godessero del loro lavoro, ed amassero la fatica che dà buoni frutti, altre invece le ho tolte dalla terra, in diversi stati di germogliazione, per fare intendere la grandezza meravigliosa di quest'opera della terra.

Hanno più fatto, che studiato, si è fabbricato nella scuola il formaggio, hanno assistito alla formazione del vapore acqueo, ecc. ecc.

Spesso si dà troppa importanza alla sicurezza che traspare dalle risposte delle bambine; nell'insegnamento oggettivo non devono restar dubbi, che rendono inutile la lezione; bisogna contentarsi di poche cognizioni, ma queste hanno da esser complete sotto ogni rapporto.

Nella stanza della ricreazione, che guarda l'Arno, e dalla quale si scorgono monti, colline e boscaglie verdeggianti, ho dato quelle cognizioni di geografia fisica, di cui il paese mi porgeva occasione; poi, in classe, ho aggiunto quel che credevo più acconcio a svolger e chiarire le idee che avevano in mente. Da quel che avevano veduto, le ho condotte a costruir quello che era lontano dal loro sguardo, tanto perchè cominciassero a conoscere un po' la terra sulla quale vivevano.

L'insegnamento oggettivo aiuta più di qualunque altro, quello morale; quando mostriamo alle bambine un lavoro d'arte, il prodotto d'un mestiere, noi possiamo risvegliare nella loro anima il rispetto, e l'ammirazione per coloro che coll'operosità si rendono utili a tutti; quando parliamo di un animale, dei suoi usi, dei suoi costumi, dei vantaggi che reca, si fa notare, primo: come il lavoro sia una legge per tutti, secondo che è crudele, inumano maltrattare gli animali, ai quali in fondo, in fondo dobbiamo essere obbligati. I loro abitini, i balocchi, i comodi di cui godono, ci daranno modi di raccontar loro le miserie, gli stenti di molti intelici. Ho trattenuto spesso le mie bambine colla descrizione lunga delle altrui sofferenze; esse stesse ne conoscevano abbastanza, perchè ogni giorno, per le vie, sul ponte, nelle chiese, sotto i rovesci d'acqua, o alla sferza scottante del sole, incontravano poveri vecchi, bambini mezzi nudi.... Bisognava sentire quanta pietà nella voce, e quanto desiderio di far la carità! Si sarebbero spogliate, avrebbero dato tutto quello che possedevano, per soccorrere un disgraziato. Tutte volevano parlar nello stesso tempo, si alzavano dai banchini, mi venivan vicine, perchè intendessi meglio; ed io dovevo ridurle all'ordine. Mi raccontavano la pietà della mamma, il buon cuore del babbo, i soccorsi dati dalle sorelline; i loro mai, giacchè non volevo saperli, ed io benedicevo col Signore la bellezza di quelle anime che l'egoismo non aveva ancora macchiato, e pregavo per loro.

ASSUNTA MAZZONI

A TRAVERSO LA STORIA

I FENICI



Le due più grandi civiltà del mondo antico, quella cioè dell'Egitto e della Fenicia, uscirono dalla razza di Cam.

I Fenici erano originari delle coste del Golfo Persico. La vicinanza del mare li aveva predestinati alla vita avventurosa dei navigatori. Senza dubbio la città più antica dei Fenici fu Sidone, per molti secoli opulenta e rinomata. Essa è ricordata dal moribondo Giacobbe, cioè 1900 anni av. G. C. Ne' secoli posteriori, al tempo dei Profeti, non più Sidone, ma Tiro riunisce in sé tutta la potenza e la ricchezza dei Fenici, sebbene i Sidoni continuassero ad aggirarsi sul mare. Pescatori in sulle prime, divennero quindi trafficanti marittimi. Essi avevano da una parte l'Egitto, dall'altra le popolazioni dell'Asia Minore e le isole, da Cipro all'Arcipelago, dell'Egeo. L'industria aveva progredito con il commercio: essi avevano trovata la porpora ed erano divenuti abilissimi nella lavorazione delle stoffe e dei metalli preziosi.

La civiltà dei Fenici ebbe carattere egiziano, così che lo stesso loro alfabeto pare abbia avuto origine dalla scrittura corrente dell'Egitto. La propagazione della scrittura alfabetica, certamente seguì i progressi del commercio dei Fenici nel Mediterraneo, per modo che l'alfabeto greco, iberico ed italico sono di origine fenicia.

Siccome le nazioni commerciali sono abili a risvegliare, nei popoli novelli, cupidigie che poi divengono bisogni, così Sidone di vicino in vicino estese le sue relazioni al sud dell'Asia Mi-

nore, nel ridente arcipelago greco, su le coste frastagliate della Grecia e del Peloponneso, attorno alla Propontide e all'Eusino, nel golfo Adriatico e su la costa occidentale d'Italia, su la Sicilia e la Sardegna e infine sul Mediterraneo che bagna il paese de' Liguri, degli Iberici e de' Libii.

Scelte le posizioni migliori, i Fenici vi fondavano colonie. Celebre fra queste fu quella di Gadir, la moderna Cadice, su lo stretto di Gibilterra, fondata come dicono antichi documenti, 1100 anni av. G. C. Tanto divenne ricca e famosa che il nome del suo territorio fu usato per tutti i possedimenti occidentali dei Fenici. Questo nome è Tarsis.

Stabiliti ai supposti confini del mondo, i Fenici di Gadir hanno davanti a sé il bacino del Mediterraneo, dietro l'ignoto, l'Oceano che avvolge misterioso la terra abitabile.

Dall'Eritreo i Fenici avevano già potuto avere l'idea di un mare esterno. Ma quanta audacia occorre a chi sfida per la prima volta mari sconosciuti, popolati di fantasmi creati dalla superstizione!

E pure i Fenici passarono lo stretto di Gibilterra, e si volsero al Sud per esplorare la costa africana, ove fondarono alcuni stabilimenti, e conobbero certamente le Canarie; laddove al Nord circuitarono l'Iberia, costeggiarono ad occidente la Gallia e arrivarono alle coste meridionali dell'Inghilterra. Presso questa scoprirono le isole Scilly, ricche di miniere di stagno, metallo raro per gli antichi. Essi, mescolando il rame con lo stagno, ottenevano quello che per loro era rame e per noi è bronzo.

Pare, secondo gli antichi documenti, che i Fenici passassero lo stretto poco dopo la guerra di Troia.

Ma i ricordi di origine, l'affinità della lingua e del sangue spingevano i Fenici anche in oriente.

Di questo non si parla se non ai tempi di Salomone, circa cioè 1000 anni av. l'era volgare. Il libro dei Re parla della spedizione di una flotta con naviganti fenici ed ebrei, i quali andarono ad Ofir.

E poichè nello stesso libro si trovano manifeste contraddizioni, e si può immaginare che uomini inesperti nell'arte della navigazione, come erano gli Ebrei, non potevano improvvisare una flotta; così è chiaro che Salomone, volendo partecipare al commercio del Mar Rosso, dovette ricorrere al re di Tiro, suo ricco e potente alleato, per avere i primi costruttori, le prime ciurme e i primi piloti. Ma ov'era dunque questo misterioso paese di Ofir? Forse nel cuore dell'Arabia Felice, e poichè molti illustri geografi parlano di Safar come città molto celebre dell'Arabia, è da supporre che Safar e Ofir siano una cosa sola.

« Ogni tre anni la flotta del re portava da Ofir oro, argento ecc. » così il testo. Dunque tra l'uno e l'altro ritorno correvano tre anni d'intervallo. Gli oggetti riportati dalla flotta di Salomone e di Iram erano metalli preziosi ed altri aventi nomi indiani, il che si spiega sapendo che l'Arabia, ne' tempi antichi, faceva attivo commercio con l'India. Ma se i Fenici non arrivarono fino al luogo di produzione, si spinsero certamente al Sud dell'Arabia sino al golfo Persico.

Erodoto parla di una spedizione ordinata da un re egiziano e compiuta dai Fenici, nella quale sembra che questi, imbarcatisi nel Mar Rosso navigassero verso mezzodi, girassero attorno al Capo di Buona Speranza, e, risalita la costa occidentale dell'Africa, superassero le colonne d'Ercole e pel Mediterraneo tornassero in Egitto.

Dal complesso dei fatti risulta dunque che i Fenici furono arditi navigatori. Il loro mappamondo abbraccia metà del mondo antico con due centri: l'uno all'est, Tiro, l'altro all'ovest, Tarsis.

Pur troppo ogni documento su questo grande popolo è perito,

e nulla rimane delle imprese, dei viaggi, del sistema coloniale, di esso, se non pochi brani dispersi qua e là nei libri ebraici e greci.

ADELE FERNITI PORTA



AMORE CONIUGALE

NEL cimitero di Bristol si legge un'epigrafe che può esser citata come un nobile e poetico modello di tenerezza. Quest'epigrafe è del poeta William Mason.

Il Mason, nato nel 1725 nel Yorkshire, s'era procacciato gran fama per molti poemi, drammi, elegie e un grande numero di satire politiche. Uno dei suoi lavori drammatici composto sul piano delle tragedie antiche ebbe la fortuna di venir tradotto in greco classico dal reverendo Glasse, grecista insigne: ma nessuna delle poesie di Mason è rimasta tanto popolare quanto quella composta alla morte di sua moglie, che egli perdè nel 1767, dopo soli due anni di matrimonio.

Ecco l'epigrafe che egli fece incidere sulla tomba di lei:

« Custodisci, o sacra terra, ciò che il mio cuore amava; custodisci il dono più prezioso accordatomi dal cielo e che io per sì breve tempo ho posseduto.

« Avevo condotto con infinite cure questo povero gracile corpo affranto fino alle acque di Bristol: ella s'inclinò per gustarle e morì.

« Le belle e giovani donne leggeranno mai queste parole? Sentiranno commoversi da un turbamento mesto e soave insieme? Oh! parla loro, adorata morta: fa' loro udire la tua voce divina.

« Arche dal fondo del sepolcro, la tua parola avrà seduzioni irresistibili. Di' loro d'esser caste e innocenti come te: esortale a camminar sempre nella cerchia del dovere; e se sono belle, mo'to belle, consiglia loro l'umiltà del pensiero, la fermezza nell'amicizia, la fedeltà nell'amore.

« Di' loro che la morte, così quale ce la dipinge la fantasia commossa, non bene avvalorata dalla fede, è terribile cosa: ma di anche che, varcato il penoso limitare dell'esistenza umana, il cielo ci dischiude i suoi grandi abbaglianti portici e consente alle anime pure e amorose la contemplazione eterna di Dio. »

IL SOLITO TOPINO



L'austero repubblicano di Atene non avvezzo a lusingare nessuno, francamente rispose con motto divenuto proverbiale, nessuno potersi dir beato avanti al suo fine, e credersi egli che tutti gli uomini virtuosi, quantunque non ricchi dei beni della fortuna, fossero più felici di lui. Queste franche parole ebbero agro sapore pel dovizioso superbo avvezzo sempre a sentirsi ripetere quello che più gli andava a talento, e rimandò bruscamente il filosofo; il quale di questo trattamento movendo in sul partire lagnanze ad Esopo, ebbe da lui questa risposta conveniente ad un vil cortigiano, ma indegna di uomo sapiente:

« A re, o non si debbe dir nulla, o cose che gli facciano piacere. » Cui Solone: « Anzi, o non vuoi dir nulla, o debbesi dirgli il vero, comechè si tema di fargliene noia. »

*

Mentre Esopo era ai servigi di Creso, viaggiò per la Grecia, fu, secondo la tradizione, alla corte di Periandro tiranno di Corinto, e passando per Atene, allorché essa pativa la tirannide di Pisistrato, disse la notissima favola delle Ranocchie che pregano Giove di un re; la quale, con buona pace di tutti i critici che la trovano in ogni parte bellissima, inculca forse una massima non molto favorevole alla conservazione della dignità morale degli uomini. Perocché ne pare che il favolista voglia dirci che quando i popoli hanno commesso un errore, non hanno a tentare con modi energici di porvi un rimedio, ma debbano soffrirselo in pace per timore che non avvenga loro di peggio. Quasi che la pazienza, allorché si può in qualche modo liberarsi dal male, sia un'egregia virtù e non convenga meglio alla groppa del somiero che all'anima dell'uomo. Esopo morì a Delfo dove era stato mandato da Creso e se è vero che i Delfi lo uccidessero perchè aveva loro applicato una delle sue favole e perchè tentò di far nota agli uomini l'impostura di quel popolo di sacerdoti, egli sarebbe un martire della verità, e perciò stesso, quando anche non avesse fatto altro di bene, meriterebbe di essere con ogni lode celebrato. Ma chechè sia di questo, gli è dovuta certamente la somma lode di benefattore dell'umanità, perchè rivolse tutti i suoi pensieri a giovare ai suoi simili, a insegnar loro per via di festevoli e lepide invenzioni il modo di giungere alla felicità per la strada dell'onesto e del giusto. Egli visse nell'età in cui i Sette Sapianti di Grecia con precetti di filosofia pratica intendevano al medesimo fine. In quello stesso tempo i poeti morali detti *gnomici* con brevi, energiche e chiare sentenze espresse in semplicissimi versi si studiavano di rendere il popolo più costumato e felice, insegnandogli ciò che con lunghe osservazioni avevano appreso sul modo di governare la vita. In siffatta maniera Socrate dettò insegnamenti morali e politici e per la medesima via camminarono, Focilide da Mileto e il megarese Teognide.

*

Esopo, al pari di essi persuaso che la sapienza debba essere il patrimonio di tutti, intese con belle allegorie e con facili simboli a far chiare le verità che naturalmente non si comprendono dai volgari intelletti, e con insegnamenti morali e civili si sforzò di premunire i deboli contro la prepotenza dei forti, e di mettere sul vero cammino quelli che ciecamente andavano errando alla ventura. Non compose le sue favole per un esercizio poetico; ma le inventò quando i tempi e le occasioni volevano che gli uomini rimanessero persuasi del loro meglio. Egli dette ammonizioni a tutte le condizioni di uomini, a tutte le età, e ingegnosamente satireggiò sulle folle dei popoli e dei loro capi, mostrando come le dissensioni dei primi facevano sempre più audaci e di sé confidenti i secondi e a tutti quelli condannati ad esser servi perpetui ai prestigii dell'opinione e alla clava della forza insegnava che dalla discordia loro si deriva ogni male, perchè fra due litiganti un terzo sempre si fa grande a carico loro. In tutte le storie vediamo come i veri benefattori dell'umanità sono sempre stati ricompensati col l'onore della prigione, degli esilii e della morte, mentre si innalzavano dall'adulazione a somme onoranze quelli che sotto colore del pubblico bene non fecero altro che ingrandir sé ed abbassar nel fango i loro fratelli. Esopo volle avvertiti gli uomini di questa loro strana follia, ma inutilmente. Egli colle sue favole diceva loro: non vi fate idolo un nome vano senza soggetto: quelli che vogliono soprastarvi sono uomini senza fede, senza religione, crudeli, rapaci, e non si può insegnar

loro o che sia gratitudine e quanto più trovano umiltà e sommissione, tanto più insuperbiscono e più disoneste cose domandano perchè credono ad essi dovute le vostre vite e le vostre sostanze. Fuggite le disuguaglianze, vivete coi pari, perchè con quelli che di ricchezza e di potenza vi soverchiano, troverete sempre l'amarezza del disinganno anche quando si dimostrano teneri per voi, conciossiachè la bestia salvatica, mai non si scordi della sua feroce natura. Sopportate con dignità la sventura e le male parole dei tristi, tenete in conto di latrato di cane: le ricchezze vanno sempre soggette a pericoli e la mediocrità solamente può concedere vita tranquilla: moderate i vostri desiderii, non appetite l'altrui, fuggite l'avarizia che fa brutti al cospetto degli Dei, e ridicoli agli uomini, e nuoce fieramente all'animo che la nutrica: non vi tocchi l'invidia, pessimo dei mali: sentite amor de' vostri fratelli e sovvenitegli di consiglio e di averi; considerate quanto preziosa cosa sia la libertà; date tutto e la vita stessa per mantenerla ed allora non vi troverete a patir battiture ed oltraggi, abborrite i traditori della patria e abbiate in venerazione quelli che fecero sacrificio della vita alla salute di lei: in ogni occorrenza poi conservate la fermezza dell'animo e la confidenza delle vostre forze e trionferete d'ogni ingiuria degli uomini e della fortuna: senza di ciò è nulla la stessa virtù. Altrove Esopo rammentava ai parenti l'obbligo di educare i figliuoli, di nutrirli di buoni insegnamenti e di ispirar loro l'amore della fatica, nella quale è riposto ogni tesoro: ai figli imponeva la venerazione e l'amore dei parenti: avvisava i giovani ad esser caldi nell'amicizia, ma, guardarsi bene da quelli che sono amici a parole e nemici nel fatto e da quelli che tutto promettono senza ottenere mai nulla, e quando sembrano consigliarti il tuo meglio non hanno altro in vista che il proprio interesse: orribile genia che sempre si studia di recare a privato comodo il danno comune.

A ognuno raccomandava di tutta sua forza di non mettersi mai ad alcuna faccenda senza prima aver bene fatto stima delle sue forze: il che ripeteva appresso agli Ateniesi la divina bocca di Socrate allorché diceva loro: « massima impostura e pubblica calamità essere l'accostarsi ad un'arte senza ingegno, studio e coraggio conveniente ad esercitarla ».

Nell'antica società erano molti di quei medesimi vizi che si ritrovano anche nella nostra del secolo XIX, perchè l'uomo per variare di secoli non varia natura: anche in quella si vedevano gli spergiuratori: quelli che rendevano false testimonianze a favore di un potente contro i deboli: i vantatori di sapienza, di coraggio, di virtù cittadine, che poi all'uopo si dimostrano ignoranti, vili, apostati dai loro principii: i retori che facevano pompa nelle scuole di una scienza inutile ai cittadini e alla città: gli stolti superbi che tutto disprezzano per darsi aria di uomini grandi: quelli che non amano nè virtù, nè sapienza, perchè non sanno a che cosa si adoprino: e finalmente gli impostori e gli ipocriti nel tempio e nelle pubbliche piazze la perfida razza degli adulatori ed altre così fatte lordure che dal forte sentire dei secoli barbari si aborriscono, e si hanno per nulla dalla leggerezza dei secoli gentili, impotenti anche al disprezzo.

Contro tutti costoro satireggiò piacevolmente l'arguto favoleggiatore di Frigia, e pose in opera ogni ingegno per rendere l'uomo migliore. Ebbe, come altri notò, il vero genio dell'Apologo, e nelle sue favole brevi, semplici, argute l'argomento si accomoda benissimo alla moralità, e la moralità all'argomento. E se talvolta fra il racconto e la sentenza non è rigorosissimo il nesso, di ciò a lui non è dovuta la colpa, perchè molti in processo di tempo posero le mani arditamente nei suoi racconti e si dilettarono a fargli dir cose a cui forse mai non pensò.

*

Esopo forse non scrisse mai le sue favole, le quali, nonostante, divennero celebratissime, e di voce in voce passando formarono l'ammirazione dei sapienti e del volgo, che vi ritrovavano ogni sorta di ammaestramenti morali e civili: anzi col proceder dei tempi l'ammirazione giunse a tale, che i Greci, i quali solevano di tutte le grandi cose fare artefice un Dio, derivarono dal cielo anche la favola, e la finsero dono di Mercurio.

Era questa una tradizione popolare di cui ci conservò la memoria Filostrato nella vita di Apollonio Tiano. Da lui pertanto si apprende che essendo Apollonio bambino, sentì una volta dalla madre raccontare una novella di cui la sostanza era questa: che facendo Esopo il pastore e pascolando la sua greggia in un luogo cui era vicino un tempio sacro a Mercurio faceva spesso a questo Dio preghiere caldissime onde gli fosse cortese del dono della sapienza. Altri ancora facevano al Dio la stessa preghiera e un giorno entrarono tutti nel tempio, e presentarono doni preziosi. Esopo, che per la sua povertà non era in istato di far ricche offerte, presentò solo un poco di latte, del miele, e dei fiori. Mercurio mosso dalle preghiere e dai doni, volle in quel giorno distribuir la sapienza, e recandosi all'atto ne dette a ciascuno dei supplicanti più, o meno, secondo che maggiori o minori erano le offerte fatte da essi: e in questa proporzione dette a chi la filosofia, a chi la retorica, ad altri l'astrologia, ad altri l'arte poetica.

Non rimaneva dono da fare, e nulla era toccato ad Esopo: del che sentendo dispiacere Mercurio, e al tempo stesso ricordandosi di una favola che gli avevano raccontata le Ore quando era in fasce, comunicò ad Esopo il dono d'inventare apologhi che solo era rimasto a casa della sapienza.

Un Sonetto di Teodoro Körner

Teodoro Körner fu di quei pochi uomini egregi, nei quali l'amor delle lettere, tanto nobile per sé stesso, fu reso più nobile ed alto dall'amore della patria. Nato a Dresda da famiglia agiata, favorito mirabilmente dalla fortuna, promesso già sposo ad una fanciulla che egli amava teneramente, volle nella giovanile età di ventidue anni, muovere, nel 1813, per la guerra che con tanta fierezza i tedeschi combatterono per la propria indipendenza contro Napoleone: ed ai parenti che se ne addoloravano vivamente, scriveva: « Che di così lieto avvenire che innanzi gli si parava in tanto solo era lieto, in quanto sacrificandolo alla patria, era abile a dimostrare di che alto pregio si fosse l'indipendenza, quando si faceva un sacrificio sì arduo. E sul campo di battaglia compose una gran parte delle sue poesie, piene tutte di carità patria e stupende per la semplicità e il vigore dello stile. Tra queste m'è parso bellissimo il seguente sonetto che egli scrisse mentre ferito gravemente credeva di dover morire e ne do la traduzione italiana: »

Addio alla vita

Al brucior della piaga, all'agitarsi
Delle pallide labbra, al batter lento
Di questo cor, l'estrema ora appressarsi
Pronto al voler del mio Signore, io sento.

Quanti aurei sogni un giorno! Ecco mutarsi
La visione in un mortal lamento
E sia: che quella fiamma ond'io tutt'arsi,
Meco sempre vivrà sul firmamento

E quanto a me fu sacro, e l'giovanile
Sangue nel petto ribollire ognora
O che amor fosse o libertà, faceva,

Vola innanzi, a splendente angiol simile,
Mentre il vigor mi manca, e dell'aurora
Alle balze una fresca aura mi leva.

RUGGIERO BONGHI



Il Cappello di Paglia



DOVE vanno, quel vecchio e quel bambino? Il paesaggio che li circonda dice assai della loro patria: e non ci vuol davvero molta fatica a riconoscere in questo luogo romantico una di quelle pittoresche vallate svizzere in fondo alle quali sonnacchia dolcemente un lago dalle pure acque trasparenti.

Anche oggi scrivendo queste paginette con la vista ricreata dal quadro ridente, sento palpitarmi soavemente il cuore, mentre gli occhi mi si riempiono di lacrime. Questo lago, questi abeti e queste montagne mi ricordano dei giorni beati che, pur troppo, non torneranno più.

*

Il mio compagno di viaggio s'era fermato per disegnare: e, infatti, il suo magico lapis s'impadroniva con fine magistero d'arte, di quel vecchio che con la mano appoggiata sulla spalla del nipotino saliva lentamente la stradicciuola incassata tra i poggi: io li seguivo piano piano, fingendo di leggere, ma non perdendo mai di vista quei due amici d'età così opposta, che sembravano trovarsi tanto d'accordo. Confesso un'altro peccatuccio: io tendevo l'orecchio anche alla loro conversazione, abbastanza animata perchè essi potessero accorgersene: e la loro voce sonora giungeva facilmente fino a me con quelle prolungate aspirazioni e con quell'asprezza di consonanti, che fanno del tedesco dialettale svizzero una lingua rozza, forse, ma efficace e pittoresca.

*

Fra i vantaggi della vita pastorale non è certo ultimo quello che permette a' nonni d'allietare la loro vecchiaia educando e anche divertendo i nipotini. Al piano, nelle città, la scuola separa i piccini dai vecchi: ma le sue lunghe braccia non giungono sulla cima delle ardue montagne, ricoperte quasi sempre di neve. Lassù, mentre i padri giovani e robusti coltivano terre lontane o pascolano il gregge

sulle alture più elevate, il nonno dirige la casa e la nidia. Ne ho veduti spesso taluni sobbarcarsi all'ufficio di vere bambinaie con una attenzione inquieta e una tenerezza carezzevole di cui nessuno avrebbe supposto capace un rude pastore alpigiano....

*

Gli anni seguono il loro corso, e il nonno, dopo essere stato il balio (per modo di dire!) del bambino ne diventa il maestro e il pedagogo in tutto il significato della parola. Nel modo stesso con cui ha condotto il fanciullo lungo i precipizi, guida con precauzione la sua nascente intelligenza nel sentiero della vita: sentiero non meno pericoloso del primo e dove i passi falsi conducono infallibilmente all'abisso. Perciò, in queste contrade i costumi antichi si conservano con più tenacità.

Il mio vecchino era immerso, col nipote, in una dissertazione nella quale le risposte del nonno mi maravigliavano quanto quelle del nipote. Eccone alcuni tratti, colti a volo:

— Allora, se voi siete il mio nonno, chi era il vostro? Perché un nonno lo dovete avere avuto anche voi.

— Sicuro, che l'avevo: si chiamava Gian Corrado Tiedlitz, un brav' uomo.

— E il nonno del vostro nonno era Adamo?

— Eh, bambino! Prima d'arrivare a Adamo ce ne sono delle sfilate di uomini! Le vedi tutte le foglie di questi abeti? Se tu potessi contarle tutte, non giungeresti al numero d'anni che separa il nonno del mio nonno dal gran padre Adamo!

— Il primo uomo lo ha avuto il babbo?

— Iddio stesso lo ha creato con le sue mani.

— Bella cosa esser figliuoli di Dio!

— Ogni uomo, se è buono, può esser figliuolo di Dio.

— O come si fa?

— Si fa come ci consigliano i libri santi: se noi ci correggiamo dei nostri vizi, se conteniamo i desideri colpevoli, noi diventiamo uomini nuovi, cioè differenti da quel che eravamo: e noi rinasciamo alla vera vita, alla vita che Dio ci ha dato e alla quale ci chiama.

— Allora, nonno, voi siete nato due volte, perchè siete buono e savio come lo stesso Abramo.

— Bambino senza giudizio! Se tu ci vedessi meglio, conosceresti che io sono un uomo come tutti gli altri e che sono pieno di difetti.

— Difetti, voi? E dove li tenete nascosti? E la vostra pazienza non la contate nulla? Se vi sentite male, mai un lamento; se io non so la lezione, mai un rimprovero!

— Verissimo. Ma anche cotesto è un peccato: sono troppo indulgente, troppo debole con te.... E tu ne approfitti, birichino!

— Non è vero! Non è vero! Quando mi guardate con aria trista, senza dirmi una parola, mi vien voglia di piangere come se m'aveste dato uno schiaffo.. Bisogna, pregarlo davvero il Signore, perchè mi faccia diventar buono! Ve ne ricordate, eh nonno, della giornata d'oggi? Ci pensate a tre anni sono?

E tacquero entrambi, commossi.

(Continua)

LA CONTESSA DI LARA

ECONOMIA DOMESTICA

Minestra di ricotta per sei persone

Ad una libbra di ricotta, unisci tre ova, parmigiano grattato, mezza libbra di farina, sale, e un poco di noce moscata. Impasta ogni cosa insieme, e quando il brodo è a bollire, con un coltello prendi l'impasto a pezzetti, e mettilo nella pentola, lasciando cuocere sino a che non si senta più il sapore della farina.

Zuppa Santè

Si fa un soffritto con cipolla, burro e carne secca, tagliata a pezzetti. Allorchè la cipolla ha preso un colore dorato, vi si aggiunge un poco di brodo, e qualunque genere di verdura come patate, zucchini, sedano, fagiolini, cavolo, ecc., tagliata a piccoli pezzi, poi si lascia cuocere aggiungendo brodo a poco per volta, sino alla quantità necessaria per la zuppa. Si tagli poscia del pane a quadretti si faccia friggere, si ponga nella zuppiera, vi si versi il brodo colla verdura, e si serva.

Carne alla polacca

Si prende un pezzo di carne magra, preferibilmente filetto o girello, senz'osso, vi si fanno dei buchi, nei quali s'introducono pezzetti di carne secca e d'aglio, poi si pone in una casseruola, nella quale si metteranno due bicchieri d'acqua, mezzo bicchiere d'aceto, il sugo di un limone, una cucchiata d'olio, un pezzetto di burro, due acciughe a pezzi, pepe, sale, spezie. Si copre la casseruola, e si fa cuocere a fuoco lento, sino a che la carne sia cotta, avvertendo rimanga poco sugo.

LA MASSAIA



Rita Bl. — I tuoi lavori, lo sai bene, sono acquisti preziosi per la Cordelia.

Brava, fatti coraggio. Quando l'anima è pura di rimorsi, quando si è buoni e bravi niente paure e avanti! Dio ama i miti, ma sta anche coi forti.

L. G. P. — L'Escursione è tanto carina ma.... A buon intenditor poche parole.

Iride Fiorentina. — Una bimba malata, un babbo affettuoso che sta in pensiero perchè il medico ritarda: la venuta del dottore, la guarigione della bimba; tutto ciò è naturale e semplice come « bonjour » dicono i francesi: ne vedo la ragione di farne un bozzetto dalla forma così tragica e così trascurata. Non sa che in arte la forma è tutto?

Duchessa D'Este. — Anche a Lei, nobile Donna, rivolgo le medesime parole: Una ragazza che muore insieme con una pianta di vainiglia, è un fatto che accade tutti i giorni. Eppoi, Dio buono, tutto questo sentimentalismo di gente moribonda, di fiori agonizzanti e di medici salvatori, finirà col rovinar la salute anche alle ragazze sane. Un po' di reazione, signorine! e signorine!

Lombarda. — La ringrazio affettuosamente della dedica gentile, ma lo scritto non è pubblicabile.

Signora Ester A. — La forma dei suoi componimenti non è abbastanza pura e italiana; spesso, anche, cade nell'arcadico. Quando mai, parlando della lattata, si dice la villanella?

Livia Italiana. — Anche Lei mi fa parlar troppo elegantemente de sue contadine: Del resto questo suo fioretto non è all'altezza dei precedenti.

Carcina. — Che intente dire per il *primier*? Nei suoi versi c'è del buono, del buono assai. Muti argomenti, sia semplice e pubblicherò volentieri. Versi francesi, salvo qualche rarissima eccezione, non ne pubblico.

Croce-rossa. — Ho ricevuto la gentilissima lettera. Quell'indirizzo non glie lo voglio dare perchè... perchè il dono piacerebbe anche a me. Quelle sue favole sono veri gioielli del genere. E io adoro i gioielli. Le scrivo.

LA DIRETTRICE

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE E PROPRIETARIO



08968